ELEONORA

NOVELLA MUSICALE

DI

VINCENZO MEINI

Estratta dal Giornale BOCCHERINI

FIRENZE
PRESSO GIO. GUALBERTO GUIDI
Editore di Musica

1865

ELEONORA

NOVELLA MUSICALE

Capitolo I.

Dopo l'Accademia.

Policarpo, già ricco mercante fiorentino, per poco prudenti speculazioni e per un po' troppo di fasto, s'era ridotto quasi al verde de' pingui e solleciti guadagni, con poca fatica accumulati. Egli in una sera d'inverno, si trovava in un modesto salotto della sua casa in Firenze coll'unica sua figlia Eleonora, giovinetta vispa avvenente di circa 17 anni, insieme ad una radunata di conoscenti, più o meno amici di casa. Nella comitiva entrava qualche altra persona di quelle che stanno, con un piede nell'arte e con l'altro nel gran mondo, invitate apposta dal padre, che ambiva a procacciare alla figlia ammiratori e partigiani dei suoi precoci talenti musicali.

Eleonora, nei disegni segreti del padre, era destinata a rifare coll'arte del canto, e co' vicini trionfi teatrali il patrimonio di Policarpo, diminuito per improvvisi rovesci tanto subitamente, quanto, per assiduo favore della fortuna, era in poco tempo cresciuto.

Nel salotto del ritrovo geniale vedevi e il tavolino intarsiato, e le poltroncine coperte di dommasco e i mobili rilustrati; avanzi della ricca suppellettile d'un tempo, ormai destinati a servire di zimbello alle future intenzioni di Policarpo; il quale colla logica positiva del mercante diceva, che l'aspetto della miseria non conciliava nè amici nè protettori.

Eleonora, d'indole sveglia e vivace, sul fiore degli anni, avea ben capito, che doveva diventare lo strumento delle nuove ricchezze del padre, e de'nuovi agj domestici; e che il canto cui s'era, da non molto tempo applicata, doveva aprirgli le miniere delle Indie e della California. E, dotata com'era, di bella voce di soprano, di svelta e ben proporzionata presenza, e di certa facilità di comprendere; ell'avrebbe tenuto un ragguardevole posto nell'arte, se la presunzione e l'ignoranza del suo maestro non avesse isterilito in lei quei germi fecondi. Ma, per sua mala ventura, capitata alla scuola d'un maestrino di piano-forte che insegnava il canto coi tasti dello strumento, e che dell'arte non possedeva che la buccia; in pochi mesi di strilli credette d'averla condotta ad emulare la Pasta o la Malibran. Non diremo nè la Gabbrielli, nè la Crescini; chè il poveretto non sapeva nemmeno chi fossero.

Non essendo stata Eleonora, per la sua poca età di fanciullina, in grado di pregiare al suo giusto valore l'abbondanza e l'agiatezza che avanti regnava nella casa paterna, poco o nulla si curava della presente condizione, e quasi neppur ne sentiva la differenza; imperocchè, se lautezza e scialacquo non vi dimorava, era bensì quella discreta comodità, e quella sufficienza, onde non è mancanza del necessario.

D'altra parte, Eleonora vedeva più che

largo compenso alle perdite fatte nella ridente prospettiva del Teatro; campo a lei, quanto al padre, di ricchezze, di palme e di non piccola turba d'ammiratori.

Vicina a tante beatitudini, già le pregustava colla facile imaginativa; e questo, a lei giovinetta e d'indole fervida e allegra, era grato eccitamento allo studio del canto.

E già lo proseguiva con impegno da 14 o 16 mesi sotto un discreto maestro di pianoforte; il quale, a forza d'imboccarle i passi della romanza e della grande scena con aria, era riuscito a metterla in grado di dare un'Accademia, a saggio dei profitti, e a malleveria dei sicuri trionfi.

La sera che noi descriviamo risale appunto all'epoca dell'Accademia, la quale, com'è naturale, fu trionfante per Eleonora, e promettitrice d'altre più nobili e compiute vittorie.

Nel salotto di Policarpo, era tra gl'invitati soliti, un giovine di bell'aspetto, ma piuttosto pensoso, e quasi assorto in qualche grave proponimento. Pareva non troppo allettato dalla conversazione, e s'era quasi ritirato in un cantuccio; forse a celare il proprio abbigliamento un po' troppo modesto. Era un amico, o, a dir meglio, un giovane beneficato da Policarpo ne' suoi bei giorni di sfarzo e d'opulenza; bersagliato dalla fortuna, povero, ma onesto e sincero; e che non avea saputo nè voluto allontanarsi dal suo benefattore, ora che lo vedeva caduto in condizione assai più dimessa.

Prendeva parte alla conversazione, oltre a Policarpo, un maestro di musica, di quei pochi religiosamente affezionati alla scuola dei classici, e a quella gloriosa coorte dei nostri italiani che v'appartengono. Qua e là sparsi in piccoli capannelli scherzavano e motteg-

giavano alcuni zerbinotti, amatori, o, come suol dirsi, *buongustai* di musica, e che soglion dare il tratto alla bilancia, tanto ne' teatri che nelle accademie. Generazione di giudici molto esiziale all' arte e agli artisti; e che, per l' insufficiente e molto sospetto tribunale degli orecchi, sentenzia con non poco proterva sicurezza, di metodo, di scienza, e di meriti di compositori e d' esecutori.

Il maestro d' Eleonora, tutto tronfio e pavoneggiantesi nella gloria dell' alunna, con intorno qualche altro maestrucolo di musica, si dava un gran moto a persuadere dei progressi dell' arte, e dei pochi mezzi che oggi bastano a fare, come si dice, una buona carriera, un tale, che stava ascoltando con molta attenzione, e che pareva una delle parti principali della brigata.

Ed era infatti.

Dopo l' esito splendido dell' Accademia d' Eleonora, un impresario era venuto a scritturarla; e colui che ascoltava i maestrucoli era l' impresario in persona.

— Ma che bella stoffa di voce!

— Maravigliosa! Eppoi che estensione! Dal *là* basso, al *re* sopracuto! Eh con questi bei doni, si pena poco a farsi nome e quattrini: entrava a dire il precettore.

E qui gli zerbinotti orecchianti, sentito il tasto dove pretendeano di suonar bene:

— Davvero, la signorina ha un patrimonio nella gola!

— Eppoi che gusto di rifioriture, che bel metodo di canto, che slancio!

E Policarpo, alla sua volta, che quegli elogi prendeva per moneta sonante: — eh, non fo per dire; ma mia figlia, se avrà giudizio, e se darà retta a' buoni consigli, potrà salire molto in su, e fare onore alla famiglia.

Che ne dice il signore impresario?

— Pensi, signor Policarpo, che son qua apposta, per darvi una prova della mia stima e del pregio che fo dei talenti di vostra figlia.

E qui, il maestro parruccone: — tutto sta che la signorina seguiti a studiare, e che non dimentichi che non si finisce mai d'imparare. Caffarellli, signorina, stette sei anni sotto il famoso Porpora a vocalizzare.

— Ma che studio, che vocalizzare, quando si sentono dei doni così straordinari? *Genio*, vuol essere, *genio* e disposizione; e con pochi mesi, si fa quanto e più, che i gretti martiri dello studio non fanno in molti anni: prese a dire il precettore.

— Con sì belle facoltà, quando si sanno gli elementi, e quando s'è imparata la parte... eh, eh! ce ne fosse da lasciare addietro di queste tartarughe che stanno i tre e i quattro anni ai solfeggi, alle messe di voce ed ai vocalizzi!

— Ma, signor maestro, interruppe il parruccone; pare che ella non professi la musica, a sentirle dire spropositi così badiali; e, a quel che sento, non conosce la storia dei nostri grandi cantanti del secolo 17mo.

— Ma che storia, e non storia? Vuol metter la musica di cent'anni fa? oggi è un'altra cosa affatto. Altro stile, altro metodo d'insegnamento. O che il progresso non entra anche nella musica?

— Altro è progresso, altro è trasandare i maestri grandi, e fare dell'arte del canto una meccanica, e una ginnastica d'urli e di clamori.

— Ma che urli? La musica è come le altre arti; e bisogna seguire il gusto che domina.

A quelle insane declamazioni, o bestemmie artistiche, il povero parruccone si mise in

silenzio; e dopo pochi momenti, preso il cappello, si congedò dalla conversazione; scandalizzato di così impudenti profanatori della più gentile delle arti.

Non per questo la conversazione rimase meno animata. E l'impresario volto ad Eleonora :

— E così, signorina, accettate voi le condizioni? Teatro di nome, stagione di cartello, compagnia co' fiocchi. Sicuro, la paga non è molta ; ma si sa ; pei primi passi bisogna adattarsi.

E uno degli zerbini:

— E la parte d' Elisabetta le deve stare a pennello alla signorina.

Allora il padre:

— Almeno quanto alla figura, mi parrebbe che l' impresario non potrebbe trovar di meglio. Per voce e metodo poi, egli la sentì all'Accademia, e credo che poche principianti abbian destato tanto furore.

— Eppoi, una parte scritta per la famosa Giuseppina Ronzi : anche questo servirebbe al prestigio del buon augurio.

— Quanto a me, prese a dire Eleonora, non saprei desiderar di meglio. Bella parte di soprano sfogato, bel canto; ma poi, tocca al babbo, e al signor maestro il decidersi.

— Via, via, non tema: già non ha di bisogno; ma verremo anche noi a farle coraggio. Si viaggia così facilmente che siam tutti quasi una famiglia. Sentirà che furore! E lei sa, che il nostro voto conta qualche cosa in teatro. Il signor Policarpo non può aver difficoltà veruna, una volta assicurato il decoro dell' artista e il suo trionfo. La paga è l'ultima cosa pei principianti. Sicchè...

— Eh via; a che serve? disse Policarpo. Quando il maestro di Leonora, lor signori che

se n' intendono, e soprattutto l'impresario, e' trovano che il contratto convenga scambievolmente, mi pare che l'affare sia bell' e concluso.

— Tanto meglio: evviva il signor Policarpo e la signora Eleonora.

— Evviva: e questo sia preludio degli applausi universali che fra poco la signorina saprà conquistarsi in teatro: soggiunsero i *buongustai.*

— Oh davvero che accetto l'augurio, e spero di vederlo avverato: — con prontezza riprese la leggiadra giovinetta. E in così dire, dagli occhi scintillanti di gioia mal repressa per le lodi che piovevano a distesa, per le promesse dei vicini trionfi, e per l'interesse che in tanti vedeva manifesto e vivo per se, lanciò una tale occhiata al padre Policarpo, ch' egli si credè già trasformato in Creso all' istante.

Nella contentezza, il solo che non v'avesse partecipato con quella effusione che l'amicizia e la gratitudine pareva che addomandassero, fu quel tale che s'era rincantucciato nella più remota seggiola del salotto, a cagione del suo non troppo elegante vestito.

Capitolo II.

Il Maestro Ignazio.

Il maestro classicista che vedemmo fuggire dal salotto di Policarpo come da un conciliabolo di scomunicati, per non soffrirgli il cuore di sentir la musica trattata con tanta

confidenza, da chi pur se ne fa precettore e cultore, non giungeva a raccapezzarsi, che aguzzini e paltonieri siffatti le negassero quell'omaggio che già riscosse da principi, da imperatori, da papi, da legislatori dei popoli più civili: nè si capacitava che un maestro si fosse lasciato andare a tirate così ciarlatanesche quanto al modo d'insegnare il canto. E mulinando nel suo cervello tutte le più segnalate vicende per cui dal tempo dei Greci a noi era passata la musica; e richiamandosi alla memoria filosofi, sistemi e dottrine che l'avevano condotta allo splendore in cui la lasciarono Porpora, Paisiello, Piccini, Cimarosa, Haydn, Beethoven, Cherubini e Rossini ec., non sapeva spiegare a se medesimo la leggerezza e l'ignoranza dei moderni maestri. Al povero classicista, che d'ora innanzi chiameremo Ignazio, parvero bestemmie ereticali quelle del maestrino d'Eleonora; e, in cuor suo, gli doleva non poco, che una giovinetta ornata di non comuni talenti pel teatro, fosse capitata in mani siffatte. Pareva a lui che non poca colpa della decadenza o penuria, decadenza alla quale cominciava a piegare a quel tempo (era verso il 1843) e l'arte del comporre, e quella dell'insegnare il canto, fosse da attribuire ai maestri ignari, per lo più, delle buone regole, digiuni di metodo, e sprovvisti d'ogni corredo artistico e letterario. Lo ribadiva in quell'opinione il non veder più uscire dai nostri Conservatorii e dalle nostre Scuole quel fiore di maestri del secolo precedente, e il sentir sempre ripetere il nome di quei tre o quattro saliti in voga.

Ignazio era tanto persuaso della importanza di tener sempre d'occhio ai buoni esemplari, che soleva chiamare i santi padri dell'arte, che non respirava che pei classici, non vedeva che nei classici la chiave e il segreto

d'ingrandire, di svolgere e ingentilire anche le più felici disposizioni del più eletto ingegno. Per l'arte del canto poi era innamorato soprattutto delle famose scuole di Napoli, e di Venezia, dond'erano usciti quei tanti valorosi e innarrivabili soprani e sopranisti, che sulle scene di Francia, di Spagna, di Germania e d'Italia, avevano fatto piangere e delirare gli infanatichiti ascoltanti.

A fatica s'era indotto dapprima a far buon viso ai maestri che allora più facevano parlare di sè, Rossini, Donizzetti, Mercadante, Pacini; e se dopo gli mise nel suo calendario, fu perchè, ei diceva, capiva dalle loro opere il conto che dovevano aver fatto de' suoi classici. Di Vincenzo Bellini, già morto da qualche anno, non osava parlare per due ragioni che lo tenevano in bilico tra la riverenza e la poca fede: prima, perchè, nella parte strumentale, e nella struttura della composizione, gli pareva un po' impacciato e un po' arido (e di qui ne induceva poca familiarità coi classici); seconda, perchè, malgrado questo difetto, ammetteva nel Bellini una potenza miracolosa d'affetto, una soavità incomparabile, una novità e un'ispirazione di melodie e di cantilene da stare in cima a tutti, e da non cederla neppure al suo Pergolese.

Cherubini poi, il discepolo prediletto del famoso maestro Sarti, e il maestro d'Auber, di Halevy, di Carafa, di Leborne, e di tanti altri illustri francesi; Cherubini, morto l'anno avanti a Parigi, pareva al nostro Ignazio un vero miracolo dell'arte. E non diceva male. Il suo affetto e la sua ammirazione per Cherubini tanto più s'era accresciuta, quanto lo sapeva, non solo estremamente studioso per sè dei classici, quanto instancabile esortatore del loro studio co' suoi scolari. Sapere che Cheru-

bini, quel grande scrittore, quel riformatore del teatro francese, aveva di sua mano messo in partitura le opere del divino Palestrina, copiato i Salmi di Marcello, le opere di Clari e di Jomelli per meglio assaporarne, sminuzzarne e comprenderne le bellezze, pareva al nostro Ignazio un atto di così alta devozione all'arte e di tanto valore, da compararsi alle imprese di Carlomagno, e d' Alessandro. Sapere che Cherubini nel suo *Corso di Contrappunto e di Fuga* raccomanda a' suoi scolari di leggere e di copiare, il più possibile, i classici, per avvezzarsi a ben comporre, e a esercitare l' orecchio per mezzo della vista; a formarsi grado a grado lo stile, il sentimento e il gusto, parevano ad Ignazio precetti da scriversi in tavole d' oro, e consigli da imprimersi nella memoria e nel cuore d' ogni vero artista!

Qualche maestro, suo amico, aveva un bel persuaderlo, che l'arte non era po'poi in quelle infelici condizioni che gli pareva; e che bastava solamente Rossini a splendida prova. Nè mancavano altri bei nomi da comporre una bella e gloriosa corona; ma egli, duro, avvertiva: un fiore non far primavera, e che, levati que' tre o quattro, poco era a sperare dai giovani sviati dalla buona strada, per cagione della propria presunzione, della scarsezza dei buoni istitutori, e del poco amore ai classici. Qualche filo più di speranza rinasceva nell'animo di quel puritano dell' arte, per aver sentito, anche dai più scrupolosi, magnificare l' ingegno e gli studi d' un giovane maestro che aveva scritto il *Nabuccodonosor* per le grandi scene del teatro della Scala di Milano. Sentiva di quel giovane lodare il largo e severo stile, l' impronta grandiosa di certe forme castigate e solenni, il getto di certi cori drammatici e religiosi, il colorito e la forza non esagerata, ma ele-

gante e robusta di non pochi pezzi dell'Opera. Lo incuorava il successo più che giovanile del *Nabuccodonosor*, e la città dov'ebbe colte le prime palme; città di grido e di non dubbia competenza nell'arte. Si rammentava che Milano avea dato il Lampugnani, il Fioroni e il fecondo ed illustre Sammartini, e che le scene del teatro della Scala erano state il buon augurio agli Hasse, ai Mozart, e a non pochi dei nostri grandi maestri del buon secolo della musica.

Ora, il nostro classicista, colla memoria piena di tali reminiscenze, un po' disanimato e un po' rincòrato dei nuovi destini della musica; mentre passeggiava per via tutto cogitabondo e raccolto nelle sue meditazioni, sentì una voce che gli augurava il buon giorno, e che passava oltre.

Ignazio, voltatosi al noto suono di quella voce, riconobbe il nostro Valerio.

— E così, sig. Ignazio? prese a dir Valerio: tra pochi giorni, la signora Eleonora farà la prima comparsa sul teatro.

— Son già partiti?

— Eh, sicuro: che vuol ella? Lei lo sa meglio di me: gli artisti hanno l' obbligo di trovarsi al posto parecchio tempo prima dello spettacolo.

— E lei, sig. Valerio, non va a far coraggio alla signora Eleonora?

—Eh! se sapesse, sig. Ignazio, come s'è provvisto bene il sig. Policarpo! Io credo che si sia fatto dar lettere commendatizie da quanti banchieri e negozianti ci sono in Firenze.

— Cattivo segno.

— Perchè?

— Perchè quando siam sicuri del fatto nostro, e' non si braccano nè puntelli, nè sostegni dagli altri.

— Ma che vuol' ella? Una giovinetta che per la prima volta si presenta alla scena, inesperta, in una città nuova... la capisce che gli è sempre bene aver delle protezioni e delle amicizie!

— Tutte belle cose; ma gli artisti penan poco, quando hanno dell' abilità davvero, a cattivarsi la miglior protezione di tutte; quella del pubblico. E creda pure, sig. Valerio, che i Farinelli, i Guadagni, i Crescentini, le Guicciardi, le Morichelli, e neanche le Ronzi, le Persiani, le Tadolini, le non si sono portate i bauli pieni di lettere per farsi applaudire.

— O che ella, sig. Ignazio, dubiterebbe del buon esito della signora Eleonora? Eppoi col sig. Policarpo alle costole, che la sa lunga, veh! quell' è un uomino che conosce la tattica; e vedrà lei il fanatismo che saprà preparare alla figlia.

— Ma, sig. Valerio mio, codesti fanatismi son fuochi di paglia; e creda che, senza merito, dura poco la luce e si fa poca strada. Lo credo anch' io che non mancheranno gli applausi alla signora Eleonora!

— Non foss' altro quegli de' conoscenti e degli amici, che hanno fissato d' andar tutti a sentirla col suo maestro, la prima sera!

— Basta: sia quel che vuole, ce ne riparleremo col tempo. Ma frattanto, sig. Valerio, mi fa proprio piacere di vederlo molto più di buonumore dell' ultima sera che ci lasciammo.

— Sì, è vero: che vuol ella? ormai ho preso la mia risoluzione, e sarà quel che sarà.

— E, se m' è lecito, sig. Valerio?...

— Le dirò; mi son deciso a mutar aria, perchè qui la non faceva buona per me: vado nelle Indie.

— Nelle Indie? — riprese tosto Ignazio, facendosi un passo addietro per la sorpresa,

e calcando molto, colla voce incupita, l' interrogazione.

— Precisamente, sig. Ignazio. Ho trovato una casa d' un ricco negoziante che m' ha preso per suo commesso viaggiatore, e mi sono accomodato. Che fare? Un po' mi dispiace di lasciare il paese, le mie amicizie; ma son solo, bisogna, in qualche modo, campare, e voglio tentar fortuna. Qua, per dir vero, me la passavo maluccio; e poichè anche il sig. Policarpo m' ha fatto del bene, quando poteva, sarei proprio contento che la signora Eleonora facesse una buona riuscita. Un po' di gratitudine, m' intende? Che vuol ella? io sono un povero giovane, ma dei benefizi me ne ricordo; e creda che mi dispiacerebbe fino all' anima, se andassero fallite tante belle speranze. — E Valerio accompagnava le sue parole con tale accento di tenerezza, che Ignazio aveva le lagrime in pelle in pelle. Rimase alquanto muto, per comprimere la commozione, poi riprese:

— Mi dispiace davvero, sig. Valerio, di perdervi; ma speriamo che saremo a tempo a rivederci. Eppoi, se dev' essere la vostra sorte, tanto meglio! O il sig. Policarpo non lo sa della vostra partenza?

— Un po' po' glielo accennai prima che partisse di qua; ma era tanto affaccendato per prepararsi al viaggio, era così sopraffatto dalla roba, dalle visite, dalle lettere commendatizie, che poco mi badò: eppoi, ancora non avevo fissato affatto. Già spero, anzi son risoluto, d' assistere alla prima sera di recita della signora Eleonora; e, giacchè m' è tutta strada, vo' cogliere la circostanza e fargli un' improvvisata: intanto dirò addio al sig. Policarpo, e partirò più contento dopo la vittoria d' Eleonora. — Non risponde, sig. Ignazio?

Ignazio in un turbinio di rapidi e indi-

stinti pensieri, andava considerando tra se l'indole amorosa e riconoscente del giovane, che, quasi a tributo di tacita gratitudine, gioiva nei sicuri applausi d'Eleonora. Considerava le facili illusioni di Policarpo, lo strazio delle buone doti della esordiente, la temerità e l'avventatezza del suo maestro, i miseri ammennicoli delle lettere a preparare i trionfi, gli sforzi degli amici a imbastire le strepitose accoglienze, e i vicini e sicuri pentimenti e disinganni di tutti. Indi, quasi riscosso dalla involontaria distrazione; — faccia Dio, disse, o sig. Valerio, che tanto a voi che al sig. Policarpo e alla signora Eleonora, le cose escano secondo i desiderii e i pronostici.

— Veda, ripigliava Valerio, veda se anch'ella può essere, in qualche modo, utile ad Eleonora. La sua esperienza, la gran pratica dell'arte, i suoi consigli...

— Eh! noi vecchi, non apprezziamo i progressi! Non sentì il sig. maestro d'Eleonora? — ma, in così dire, gli attraversò per la mente un pensiero improvviso; e stendendo la mano al giovane onesto e generoso: — chi sa che non ci rivediamo ancora una volta, prima che voi partiate per le Indie! Per ora, mio caro Valerio, addio.

— A rivederla, sig. Ignazio: si ricordi di me. — E si lasciarono.

Capitolo III.

La prima sera d'Opera.

Frattanto Policarpo, assieme alla figlia, aveva lasciato la sua Firenze, e s'era diretto

alla volta di Pisa. Dove, non appena giunto, di lì a pochi giorni, con quel fascio di lettere che s'era procurato, conosceva più che mezza la città. La sua casa era un viavai di visite, di congratulazioni, di maraviglie, di pronostici.

L'avvenenza e i modi cortesi della vispa giovinetta contribuivano non poco a far risaltare le sue belle qualità di cantante; e già fino dalle prove a cembalo, era presagito il trionfo di Eleonora.

Policarpo non se ne stava colle mani a cintola. Tra lui e l'impresario avevano già empito le orecchie di tutta la città: e a chi si rifaceva daccapo la storia dell'accademia, a chi si vantava la voce estesa e magnifica della giovinetta, a chi la sua bella persona, a chi lo zelo e l'abilità del suo maestro.

Cominciate le prove d'orchestra, non appena affiatata l'opera di Donizzetti, *Roberto Déverenx*, non mancarono gli amatori e i protettori di ficcarsi in teatro a pregustare le delizie del trionfo. Policarpo sorvolava da una a un'altra panca per interrogare, per attaccar discorso con questo e con quel conoscente, o non conoscente, e per accaparrarsi i suffragi. E lì, mano a mano, che Eleonora aveva il suo passo a solo, o faceva la sua cadenza, un diluvio di « brava » un diluvio di battimani, un diluvio di complimenti a Policarpo, che non stava più nella pelle dalla contentezza.

Le cose adunque proseguirono sempre di bene in meglio, fino alla prova generale. Domani era primo giorno di recita, e la recita del *Roberto* avveniva in Pisa.

Venuta l'ora del teatro, Policarpo se la passeggiava dietro le quinte aspettando di veder la figlia, vestita da Elisabetta, comparire sulle scene. Non un palpito, non un tremito sicuro della vittoria, più che Napoleone il Gran-

de, dopo aver meditato e disteso il suo piano di battaglia.

Eleonora, incipriata, imbellettata, adorna di splendentissimo diadema e di ricco manto regale, mentre attendeva sulla soglia del camerino il suo momento, attirava a sè gli sguardi di quanti erano dietro il palco scenico. Così giovane, così avvenente, così corteggiata!

Frattanto la platea brulicava di spettatori, ansiosi tutti della comparsa d'Elisabetta.

Nei posti distinti, vicino all'orchestra, quattro o sei zerbinotti vestiti di tutto punto, formavano un crocchio assai animato. Era il maestro d'Eleonora e gli altri amici di casa di Policarpo, i quali fedeli alla promessa, erano venuti ad assistere alla prima recita; e a dare, come solevano esprimersi, il tratto alla bilancia. Ma non ce n'era bisogno.

Tra Policarpo e l'impresario avevan ben messo le pedine al posto.

Sotto poche file, ma dal lato opposto, conversavano tra loro con molto calore, due persone; una attempata, l'altra giovane. Erano il classicista e Valerio, riuniti a caso sulla panca medesima.

Lasciamo di riferire quanto rimanessero entrambi contenti di rivedersi ancora una volta, e rivedersi nella platea del teatro dove stava per comparire la figlia di Policarpo. Valerio, quando vide Ignazio, si ricordò subito delle parole con cui s'eran lasciati a Firenze; cioè, che si sarebbero forse riveduti prima di partir per le Indie.

A un tratto, gli spettatori chieggono silenzio, e silenzio è fatto.

Viene sul palco Elisabetta regina d'Inghilterra. Non appena spunta dalle quinte, applausi a distesa e grida fanatiche. Eleonora ne fu commosa, Valerio intenerito, Ignazio im-

perturbabile. Gli zerbini dei posti distinti furono gli ultimi a smettere di picchiare. Eleonora canta il recitativo della sua cavatina, e il silenzio di prima raddoppia: attacca l'adagio, e frequenti interruzioni di « brava » lo accompagnano; finisce la cadenza, e gli applausi non hanno più freno. Acquietato il clamore, attacca la cabaletta; e alla fine, daccapo urli e applausi; la ripiglia la seconda volta, e allora poi le orecchie ne furono intronate per non pochi minuti; tanto che i clamori non la posarono se non dopo che Elisabetta si fu presentata alla turba ammiratrice per ben quattro o cinque volte. E tuttavia gli zerbini non parevan contenti! Furore, furore assoluto!! Il resto dell'opera, non fu di meno.

Frattanto Valerio, vinta la sua prima perplessità, e animato da così strepitoso successo, domandava Ignazio del suo parere; e quasi quasi gli pareva una cocciutaggine o una inesplicabile freddezza il non vederlo partecipare a tanto chiara vittoria.

— Sicchè, sig. Ignazio, uscì a dir Valerio, i pronostici si sono avverati.

— Non ancora.

— Come?

— Eh! mio caro, voi siete novizio, e non conoscete le arti del teatro. Vedete? Domani sera di questi applausi, non ve n'è la decima parte.

— Che dice, sig. Ignazio? O non le è parso un vero trionfo?

— Quel che volete; ma domani sera, sarà il rovescio della medaglia.

— Ma come? Si spieghi!

— Ogni prima sera, l'opera fa sempre furore. L'Impresario n'ha troppo interesse; mi capite? Fate conto che metà degli spettatori sieno bocche vuote. E sapete che sono, e a che

servono le bocche vuote? Son coloro che entrano senz'aver pagato alla porta, coll'incarico di batter sempre le mani. Questa è una tattica dell'impresario, perchè l'opera prenda calore; come quando, a un dipresso, s'apre l'asta pubblica e si mette gente a darvi sopra, perchè salgano le offerte. Eleonora ha fatto passabilmente la sua parte, ed è stata applaudita per incoraggiamento. Con quel metodo, s'abbaia e non si canta.

Il povero Valerio, a quelle poche recise parole rimase come di stucco, e non seppe che replicare. Allora Ignazio riprese la sua parlantina sul bisogno di studi bene ordinati, sulle nostre famose scuole italiane venute in decadenza, sul metodo trascurato o non conosciuto, sull'audacia e sull'imperizia dei precettori, sul bisogno di ricondurre l'arte alle sue buone sorgenti. E rinfocolandosi nel suo discorso empì le orecchie del povero Valerio di tanti nomi, di tanti sistemi d'autori, di tanti trattatisti antichi e moderni, che n'ebbe sbalordite le orecchie, e il cervello gli girava come un mulino. Lo sentì parlare d'Aristosseno, di Pitagora, d'Euclide, di Vitruvio, di Boezio, di Gafurio, di Glareano, di Zarlino, di Marchetto da Padova, del Can. Artusi, del P. Martini; insomma una litania infinita di nomi e di cose da farlo rimpiccinir tanto, da non sapersi più come fare a riattaccar discorso.

E il classicista che se n'avvide; — no'altri vecchi, disse con certa ironia, non intendiamo il progresso! Ma l'arte, vivaddio, si può modificare, non distruggere, perchè figlia della natura. Indi, ricomponendosi a quieta dolcezza; — scusate, Valerio, se v'ho seccato con questa filastrocca; ma che volete, d'un po'di sfogo n'avevo bisogno!

— Tutt'altro, sig. Ignazio! mi duole per

la signora Eleonora, se vi pare che non sia sulla buona strada, e se le speranze di suo padre anderanno in fumo. Mi rammento del bene ricevuto, e mi dispiace di vederlo in istato molto diverso. Basta; la Provvidenza l'assista.

Era già finito il prim'atto dell'opera; e Valerio, volendo ancor riveder Policarpo e la figlia, prima di muovere per le Indie, ripetute cordialmente le dipartenze col classicista, s'avviò al camerino d'Eleonora.

Entrato Valerio sul palco scenico, gli parve che gli s'aprisse agli occhi un mondo nuovo. Là un branco di coristi; qua il macchinista; capannelli d'uomini e di donne sparsi su e giù; un moto, un cicalio, un affaccendarsi, un motteggiare, un andare, un venire di serventi, di comparse, di guardie, di signori; insomma una vera torre di Babele.

Il camerino d'Eleonora era gremito di lodatori, d'ammiratori, d'entusiasti che facevano a gara a contaminar l'arte con parole insensate, e a guastare con adulazioni e congratulazioni quella povera giovinetta.

Policarpo era glorioso del trionfo più della figlia; e quante parole di lode erano a lei proferite, tante ne pigliava per sè.

Non mancarono le visite di giornalisti, di passo per Pisa, e le lodi sperticate e le promesse d'articoloni che avrebber fatto un gran bene alla esordiente, e le speranze che Policarpo entrerebbe, per conto della figlia, nel novero degli associati; antifone che non gli garbavano molto. Ignorava, il dabben'uomo, quanta parte di guadagno costino le lodi e gli articoloni.

Il maestro d'Eleonora era anch'egli, coi suoi compagni, venuto a congratularsi coll'alunna e a ricevere le congratulazioni.

Quando la folla fu diminuita, Valerio si

fece avanti, e venne ricevuto cordialmente sì dal padre che dalla figlia. Dopo aver detto le migliori parole che sapeva intorno la felice prova d'Eleonora, senza però uscire in eccessi, chè la predica d'Ignazio l'avea reso guardingo, narrò della sua partenza per le Indie; strinse cordialmente la mano del suo benefattore, susurrandogli poche, ma intense parole di gratitudine; indi non poco commosso si congedò.

Un povero giovane che senza ridenti speranze lascia patria ed amici per lontanissime e sconosciute regioni; una fanciulla in mezzo a' più larghi auguri di prosperità, accarezzata dalle più belle speranze, fra la gioia d'un pieno trionfo: qual contrapposto!!

CAPITOLO IV.

Le Prime Spine.

—

La palma riportata da Eleonora nel suo primo cimento teatrale parve a Policarpo, suo padre, apportatrice, come ai popoli di Babilonia, di trecento settanta diverse utilità. Altro che quelle che, come ci racconta Plutarco, si solevano distribuire, dopo cena, a chi meglio con encomii e con laudi riusciva a onorare i forestieri! Altro che quelle che si costumava concedere in Grecia ai vincitori dei giuochi olimpici! Se non che la palma d'Eleonora, lungi dall'avere quelle naturali proprietà, per cui in Egitto e in Siria producono i datteri, frutti dolcissimi, era invece disposta e generata per modo, che, a suo tempo, germinar non

dovesse, appunto come quelle del suolo di Grecia, che frutto non capace a mangiarsi, e molto imperfetto.

Ma seguitiamo pure la narrazione de' sognati trionfi, per cui Policarpo, nei regni della sua accesa fantasia, andava rifacendo, colla zecca della voce d'Eleonora, le sue perdute ricchezze, i suoi traffichi, i suoi sfarzi e le sue sontuose comparse.

Policarpo faceva già i suoi conti, che con otto o dieci anni di continuati, sicuri e strepitosi trionfi, la sua casa avrebbe, non che ripreso il primo splendore, acquistato tanta celebrità da mettere in un calcetto tutti i più gran signori della capitale, che più andavano distinti per treno, per pariglie, per trattamento, per isplendidezza di palagi e di ville.

E se Platone divide in tre i primi principj per cui ebbe il mondo la generazione, Policarpo limitava ad un solo il principio del suo nuovo mondo, per cui gli sarebber piovute sterminate ricchezze; la voce di sua figlia Eleonora.

Narrano le storie degli Egizi che il bue Apis fosse generato per la luce della luna: le ricchezze di Policarpo erano, per lo contrario, generate dall'alito pestifero degli adulatori di sua figlia. Ed egli di quell'alito impuro se n'era fatta, a così dire, una bevanda di vino generoso; per cui, quantunque farneticasse e andasse fabbricando castelli in aria, pur non ostante gli pareva dalla sua ebrezza medesima attingere i più sani consigli, non altrimenti che le migliori nazioni di Grecia, le quali usarono il vino a cemento d'unione dei loro antichi costumi e dei lor magistrati.

Abbandonato a così deliziose speranze, trasportato dall'ala facile e leggiera dell'adulazione di tanti sciocchi e di tanti prosuntuosi,

come poteva, il pover uomo, misurar giustamente e i talenti della figlia, e la portata degli applausi e delle congratulazioni? Con qual criterio rendersi ragione delle lunghe e faticose industrie dell' arte, per cui la pazienza e l' ingegno han d' uopo di continui riscontri, di nuove prove, di nuovi studi a volersi incamminare sulla via della gloria? Nè meno ingannata di Policarpo era la semplice giovinetta, la quale, dopo pochi mesi, non di studio, intelligente e bene ordinato, ma d' applicazione interrotta e acciarpata, si trovava fatta segno a una specie di trionfo in un' opera musicale, scritta dal maestro Donizetti per una delle nostre più rinomate artiste di canto, la Ronzi, nel pieno della sua fama e della sua arte meravigliosa.

Or Policarpo, a celebrare la gloriosa vittoria della figlia, aveva gia ordinato una splendida cena in sua casa, dove non mancarono i convitati, gli ammiratori, gli amici a prendere la rivincita degli applausi e degli schiamazzi frenetici, regalati in abbondanza e senza spesa, dal canto proprio, durante il corso di tutta l' opera.

E se le mani di costoro ebbero di che affaticarsi in teatro per degnamente festeggiare Elisabetta d' Inghilterra, non meno s' adoperavano a tavola per celebrare Eleonora e Policarpo col maneggio delle forchette e de' bicchieri, a infilzar tordi e starne, a vuotar bottiglie di vin del Reno e di Bordò.

La cena, dopo la prima sera dell' opera, fu lietissima e splendidissima, rallegrata, per non poche ore, di banda musicale, di fiori, di lumi, di frizzi, di vaticinj, di speranze, di brindisi. Levate poi a suo tempo, le mense, e data la buona notte, ciascuno si ridusse alla propria casa, e si diè in braccio al sonno, e alle sue dolci e ridenti fantasime.

Chi saprà dire in quali voluttuose figure sorridessero alla stanca e vertiginosa fantasia di Policarpo? chi narrerà i sogni incantevoli d'Eleonora, tuttavia intronata dai clamori del teatro, dalle acclamazioni e dai brindisi della cena?

Lasciamo quelle due anime ingannate nelle delizie brevi e posticcie del loro paradiso terrestre, e lasciamole per poche ore di beatitudine sognata in grembo alle loro illusioni dolcissime fino alla mattina seguente.

E di vero alla seguente mattinata i sogni beati di Policarpo che se la dormiva saporitamente tra i fumi del vino e dei brindisi, vennero interrotti da uno scampanellio per più volte ripetuto alla porta della sua casa.

Dopo il quale sentì un servo che, picchiando dolcemente alla bussola della camera, chiedeva se potess' entrare. Avuto l'assenso, udì che una persona, piuttosto ben vestita e in arnese signorile, chiedeva di lui. Policarpo però, mezzo tra infastidito e sdegnoso, comandò che il servo si ritirasse e dicesse alla persona di ritornar più tardi.

Uscì il servo e compiè la commissione, ma di lì a poco tornò dicendo: il signore aver gran premura di parlargli di cosa rilevantissima; essere un giornalista, ai giornalisti doversi usar riguardi d'ogni maniera, doverseli tener cari; volere insomma, a ogni patto, abboccarsi con Policarpo. E Policarpo, riudita la nuova richiesta, a rifiutare d'alzarsi per lui, a intimare al servo d'uscire, di lasciarlo tranquillo, di mandare al diavolo il giornalista e tutti i suoi pari, non aver bisogno di lui, volersi riposare; e tutto indispettito a rinvoltarsi nelle coperte, con ordine di non comparirgli davanti che quando l'avvisasse col campanello. Il servo ammutolito e confuso, pian

piano uscì dalla camera, cauto di serrar la bussola senza far stridere la gruccia, per temenza di non irritar maggiormente il padrone, non poco impermalito e infuriato. Il servo, annacquando un po' la stizza e il dispetto del padrone, riportò l'ambasciata al giornalista; il quale, borbottando e tentennando la chioma profumata, uscì dall'anticamera con visibile malcontento e con aria accigliata.

Policarpo seguitava a dormire e a sognare applausi, trionfi e ricchezze.

Dopo un par d'ore, tira il campanello, entra il servo a ricevere l'ordine di preparare per la colazione. Si rammentasse, diceva Policarpo, che alle 11 aspettava uua comitiva di amici, fosse tutto in pronto, tutto andasse a fil di spada.

Infatti alle ore 11 la fida comitiva della ganascia era tutta pronta al ritrovo, nè rimase un sol posto vuoto. S'assisero i parasiti in giro alla mensa, apparecchiata a spese di quel semplicione di Policarpo, senza bisogno nè di salse piccanti, nè di ghiotti intingoli per aver pronto e vivace l'appetito; aspettando però che Eleonora, la dea della festa, si fosse per prima mollemente gittata sulia sua poltrona di felpa rossa velutata.

E qui cominciarono i motti e gli scherzi dei mangiatori, dei quali, chi pigliando appunto argomento dalla poltrona, chi dalla vaga collana ond'avea cinto il bel collo, chi dai monili splendenti, chi dalla sveltezza e maestà della persona, tornava a ritesser le lodi d'Eleonora, fatt'a posta, dicevano, per inebriare di sua bellezza e valore le moltitudini affascinate.

E pensate se Policarpo, cui le matte spese delle splendide cene e delle grasse merende finivano di dare l'ultimo tracollo alle poche rimaste sostanze, era le mille miglia lontano

dall'imaginare, che questo fosse tutto danaro, non solamente sprecato, ma di danno sicuro e di vicino rimprovero.

La conversazione fu condita di piacevolezze e di facezie suggerite or da questo or da quel frivolo argomento; nè certo vi si tennero discorsi come alle *Dispute Convivali* di Plutarco.

I beoni eran contentissimi di tracannar bicchieri di buon vino, senza darsi pensiero di indagare perchè Bacco si chiami, quando abitatore delle montagne, quando infuriatore di Baccanti, quando con nome d'Evio, o di Lisio; nè perchè nelle sue cerimonie il sacerdote uscisse colla mitra in testa e col manto di pelle di cervio orlata d'oro. Neanche si curavano di sapere perchè gli antichi, per poter meglio e più bere, si cingessero la fronte, o di rose o d'ellera, ritenendo essi che i profumi e la freschezza delle foglie servissero a temperare il caldo del vino che sale alla testa.

E tiravano a mangiar come lupi senza discutere, come facevano i filosofi di Plutarco, se i tartufi sieno generati dal tuono, se la terra dia frutti migliori e più saporiti del mare, se il nutrimento di varie vivande sia più facile a smaltirsi del cibo semplice, e simili bazzecole; contenti e beati che il lor ventre fosse comodo ricettacolo e di vini e di vivande d'ogni maniera, senza bisogno nè di spendere, nè di filosofare.

Se, a sorte, colle loro insulse chiacchierate uscivano per un momento dal tema principale, il teatro e l'avvenire d'Eleonora; tosto vi ritornavano come a intercalare obbligato; a somiglianza del cane da caccia, il quale, flutato l'odor della lepre, si scosta di poco dal primo cespuglio, e, dimenando, in segno d'allegrezza la coda, vi ritorna e guaisce al padrone.

E, mano a mano, che il ritornello avveniva, nuove smancerie e nuove lodi spropositate.

Il povero Policarpo pagava a largo prezzo la salsa delle lodi che usciva da quelle bocche ingorde; e queste invece, a troppo buon mercato, erano stimolate a raddoppiare la dose.

Mentre che fioccavano in giro le piacevolezze e le arguzie, e che la comitiva era in sul più bello del dire e del mangiare, entra nella sala un servo, e porgendo, senza fiatare, al più vicino un foglio stampato, ripiegato in quattro, si ritira. Appunto colui che ebbe stesa la mano a prendere il foglio era il più ciarliero della conversazione, e il più sboccato magnificatore delle doti pellegrine d'Eleonora. Rompe la fascia nel foglio, apre, legge ad alta voce il titolo del foglio la *Verità teatrale*, lo scorre rapidamente coll'occhio dalla prima all'ultima colonna; a un tratto sbalordito gira l'occhio confuso intorno alla mensa, e un pallore di morte gli si sparge sul volto. — Che è, che non è? — prendono a dire uno alla volta i convitati. — Dite, leggete. — Il lodatore con voce tremante e bassa legge: *Pisa*, *Roberto Devereux*. « il giornale era in torchio quando ci « pervenne la notizia del fiasco solenne della « prima donna Eleonora ». — Un oh!.... lungo e fioco fu la risposta di tutta quanta la comitiva.

Capitolo V.

Danaro e Lodi

Passata la prima repentina impressione dello sbalordimento, nessuno potrebbe descrivere le furie, le grida, le maledizioni del povero Policarpo.

— Ahi cane d'un giornalista, ahi bugiardo, rinnegato — prese a dire con accento che pareva un indemoniato — così si scrive la *verità teatrale*? Così si gabba il pubblico? Così si tradiscono le speranze d'un padre? Così si rende ragione dell'esito di furore di un'opera? È questa la coscienza vostra, o scrittori bugiardi, o profanatori della giustizia e della verità? Così si tratta la mia povera figlia che ha destato un vero fanatismo dalla prima all'ultima nota? Oh se t'avessi sotto le unghie! Oh se ti potessi tagliar quella mano diabolica con cui scrivesti quelle infami menzogne; pezzo d'un cane di giornalista!

— E via e via di questo passo, il povero Policarpo avea per la bile i capelli ritti, e le pupille sanguigne, nè sapea più che si facesse o dicesse; tantoche i convitati, rimasti come statue per la sorpresa e per lo spavento, non ebbero nè coraggio, nè fiato d'aprir bocca.

Ed Eleonora?

Eleonora atterrita dalla bugia della *Verità teatrale*, e spaventata dal furore di Policarpo, s'era sentita come stringere il cuore, ed era rimasta svenuta sulla sua poltrona.

Infelice creatura! Sulla tua fronte, ancora innocente, quel pallore onde s'era subitamente coperta ispirava un senso d'indistinta tenerezza e di compassione, più che quando la colorivano di rose e di certa freschezza orgogliosa le parole de'tuoi inverecondi adulatori!

Cambiata in iscena di scompiglio e di confusione, la letizia e la loquacità della mensa, i convitati, quale con un pretesto di lasciar riposo ad Eleonora, quale con una scusa, quale con magre e sconnesse condoglianze e proteste di riparazione, se la svignarono ad uno ad uno; non senza arraffar di soppiatto qualche bicchierino non ancora del tutto vuotato.

Passò qualche tratto di tempo, e la casa di Policarpo, poc'anzi così festiva, pareva un sepolcro.

Di lì a poco, eccoti il servo ad annunziare il giornalista.

A quell'avviso, Policarpo sentì salirsi il sangue dalla punta dei piedi al cervello; e.. . — il giornalista? — esclamò, con una specie di rantolo che parve un toro ferito — il giornalista? — ripetè più che mai indemoniato. — Venga, venga pure il sig. giornalista, chè accomoderemo i nostri conti. — Il servo uscì, introducendo il giornalista.

Questi, appena entrato, capì per aria la ragia; e borbottate con disinvoltura poche parole di complimento, gli piovve addosso dalla bocca di Policarpo una tal rannata d'ignominie, di vituperi e d'ingiurie, che il peggio tagliaborse e il più vil mozzorecchi sarebbe saltato sulle furie. Ma il giornalista di mestiere accetta i titoli più ignominiosi, come il dottore quelli d'illustrissimo e di chiarissimo dal suo cliente. Le parole e le invettive di Policarpo fecero al nostro direttore della *Verità teatrale* stirare alquanto le labbra, come atteggiantisi a un risolino di compiacenza; indi, con franchezza impudente e con accento sicuro, prese a dire:

— Ma, signor Policarpo, se ella pretende che sua figlia possa diventar celebre senza la penna di noi altri giornalisti, la s'inganna a partito.

— Ma chi le dà il diritto, signore impostore, di travisare i fatti, e far comparire nero il bianco?

— Oh bella! chi mi dà il diritto? O che il mestiere del giornalista non è un mestiere come gli altri? O che noi si studia e si spende pei cantanti, perchè questi si scrocchino il frutto

dei nostri sudori? O che i giornalisti non hanno l'appetito degli altri mortali da dover saziare? Caro signor Policarpo, mi scusi; ma la ci vede poco, ed è novizio della scena. Senza spendere, non si lustra, e il poco danaro dato ai giornalisti frutta il cento per cento. O che lei crede che le lodi vengan da se? Più si paga, più si loda: animo, la se ne capaciti; io fo il mio mestiere, mi trovo sempre coi principianti a queste scenate, ma creda, tutti poi si convertono alla fede.

— E voi, signore, non vi vergognate di tanta sfacciataggine? E ardite scendere a tanta abiettezza, da pattuire la mercede delle vostre sozze parole? Ebbene, io vi so dire che mi renderete ragione de' vostri insulti e delle vostre menzogne.

— Ma, signor Policarpo, non è più liscia la faccenda, se v'associate al mio giornale?

— Associarmi a chi m'ha infamato?

— Non si confonda, vi si rimedia anche a questo; due tratti di penna, e tutt'è fatto. Ella sa che il mio giornale esce tre volte la settimana, vi si associ, e in sette giorni, la signora Eleonora salirà alle stelle.

— Ebbene, tirate que' due tratti, e disdite l'infame bugia.

— Nulla di più facile, purchè prenda l'associazione e paghi l'articolo.

— E in casa mia, e col torto, venite a dettarmi la legge?

— Signor Policarpo; alle corte, qui non si tratta nè di complimenti, nè di verità; o danaro, o lasciar correre. Guardi qui — e tirò fuori un altro giornale — Questo è l'*Imparziale* — disse — ebbene legga: — « *La signora Tadolini non ha più che il nome; la sua voce è finita, e farebbe bene a lasciare il teatro.* — Capisce? Se quella famosa cantante fosse as-

sociata all'*Imparziale*, sarebbe stata trattata con più imparzialità.

Policarpo pensò un momento, poi rabbonito disse: — ebbene prendo l'associazione, e queste son venti lire, perchè vi disdiciate. — Il giornalista promise, prese e si congedò.

Policarpo non sapeva in che mondo si fosse con questa razza di gente, di cui incominciava ora a far conoscenza. E pur rimasticando le parole del giornalista, cioè, che il danaro speso per gli articoli fruttifica largamente, e che più si paga più si loda, non si trovava scontento nè dell'associazione, nè delle venti lire. Narrò tutto alla figlia Eleonora, la quale, vedendo il padre come era persuaso di essersi attenuto a un buon espediente, ne parve paga anch'ella, nè osò più entrare nel fatto doloroso del biasimo della *Verità teatrale*. Pur questo fu lampo che più volte le tornò sinistro alla memoria atterrita, e l'ebbe quasi per presagio di future difficoltà.

Intanto Policarpo aspettava ansioso la disdetta pattuita col giornalista; e dopo due giorni la disdetta comparve in questi termini: « Nel ragguagliar del *Roberto* di Donizetti, « fummo tratti in errore da un nostro corri- « spondente. La prima donna *Elisabetta* è una « principiante che promette assai ».

Questa lode asciutta- asciutta non andò giù a Policarpo, e cominciava a capire che certi giornalisti misurano la verità a un tanto la linea; onde, cavate di tasca altre quaranta lire, le mandò al giornalista senz'altro; non intendendo, il semplicione, che il ritoccar tante volte l'argomento era indizio, anche ai meno accorti, del giuoco che veramente si giuocava di sotto mano. Il giornalista pur nondimeno rincarava la lode pigliando argomento dalla nuova recita, ma si teneva in certi termini

che non appagavano del tutto il gabbiano, deciso omai a credere che la figlia Eleonora lo dovesse far milionario. E vedendo pur troppo che bisognava mettersi allo sbaraglio, fece proposito di sacrificare altre cento lire, perchè gli fosse fatta quel ch'egli chiamava giustizia.

E con altre cento lire fu contento come una pasqua che la *Verità teatrale* stampasse, che la prima donna dell' opera in Pisa, avea destato un fanatismo generale, e che, ripreso animo dall'apprensione delle prime sere, avea palesato una tal dovizia di bellissime doti, e un metodo di canto così perfetto, da potere presagire con sicurezza, che in breve avrebbe raggiunta la rinomanza della Pasta e della Malibran.

Povera arte, povera critica, poveri artisti, povero pubblico! Imbroglioni e scribacchianti così svergognati e così turpi, s' arrogano il vanto di sovraneggiare l' opinione pubblica, di purgare il gusto e d' indirizzar l' arte a'suoi veri destini!

E Policarpo fu così contento dell' articolo, che il giornalista, capitato da lui, n'ebbe ringraziamenti e profferte di cordiale amicizia.

Che ne diremo noi? Noi diremo che quanto apprezziamo i critici onesti e dotti che sanno fare la critica con quel gusto, con quella finezza, urbanità e imparzialità di cui sono capaci gl' intelletti colti e gli animi gentili, altrettanto dispregiamo coloro, che, senza dottrina, o senza coscienza, fanno della penna, o un pugnale da sicario, o un arnese di corruttela, o un giuoco di prestigio per vuotar le borse degli allocchi che gliele porgono.

I primi sono sacerdoti dell'arte, educatori degli artisti e del popolo; i secondi stupratori, falsari, ingannatori e fautori d'immoralità e di barbarie.

CAPITOLO VI.

Gli Agenti Teatrali.

Dopo che la *Verità teatrale* ebbe, a suon di danaro, magnificato, a parole, il merito artistico d'Eleonora, Policarpo credeva che fosse anche cresciuto proporzionatamente in effetto. E così avviene a chi, più che nello studio, e nella coscienza di possedere gli aiuti dell'arte, pone il fondamento del proprio valore e la buona riuscita nelle lodi comprate. Policarpo parlava sovente colla figlia delle offerte che le si sarebbero presentate, dopo una prova, diceva egli, così gloriosa; e quantunque il triste contrattempo della *Verità teatrale* avesse per un po' rallentato nel cervello del sognatore il corso delle beate illusioni, pure, dopo la spesa di parecchie diecine di lire, per cui Eleonora era stata decantata una Malibran in erba, le speranze gli s'erano moltiplicate e gli danzavano per traverso alla fantasia più ridenti e più fitte di prima. Alla povera Eleonora, al contrario, non sapeva uscir di mente la scena della *Verità teatrale*, e si scoraggiva in segreto all'idea di doversi comprar la fama come una mercanzia, e a beneplacito dei giornalisti.

Frattanto, invece di vedersi arrivar visite e lettere d'impresari, Policarpo non era accerchiato che dai soliti adulatori, innamorati più delle sue cene e delle sue bottiglie di buon vino, che non della sua amicizia e delle doti artistiche d'Eleonora. La stagione di Pisa volgeva al suo termine, e Policarpo non sapeva spiegare che non piovessero a distesa le scrit-

ture; onde cominciava a sospettare che qualche trama fosse ordita a' suoi danni, e che l'invidia già cominciasse a tendere le sue reti contro Eleonora. E un cotal giornò che costei, tutta dolente e confusa palesava al padre la sua maraviglia e il suo dolore di non essere più applaudita in teatro, come in principio, i dubbi di Policarpo divennero più intensi e più cocenti. Nè potendo egli imaginare che la freddezza del pubblico provenisse da sazietà, e dall'essere omai disingannato della prima sorpresa di quei prestigi meccanici ond'era stato in sulle prime abbagliato da Eleonora, volle da se stesso accertarsi del fatto, mescolandosi tra gli spettatori della platea. Eleonora lo scorse dal palco scenico,. e la sua vista, anzichè animarla, le tarpò più che mai il volo dell'estro accasciato; quasi temendo un testimone di più della sua decadenza, e di venir meno anche nel concetto di suo padre.

Pur, così cieca è la passione e così destra a ingannare, che Policarpo la credeva più che mai invasata del sacro entusiasmo dell'arte; e la sua voce gli pareva un flauto incantato, una lira più potente di quella, onde Anfione, Lino ed Orfeo animavano sassi, ammansivano fiere, e molcevano le umane passioni. Nell'indifferenza del pubblico vedeva l'insidia di qualche mano gelosa e nemica, e si sarebbe quasi levato in furore a rimproverarlo di poco gusto, di zotichezza, e d'ingratitudine. Pretendeva egli, nel suo pazzo fanatismo, di veder rinnovati da Eleonora i furori che Timoteo soleva destare e calmare a sua voglia in Alessandro, quando col modo frigio, e quando col modo lidio dei greci; gli effetti portentosi dell'arpa di David sulle furie di Saul; quelli di Claudino sull'animo d'Enrico III; quelli di Farinelli sulla frenesia di Filippo V re di

Spagna. E non gli sarebbe parso troppo, se la sua Eleonora avesse rinnovato la scena di quel cavalier Guascone, che al suono della cornamusa tutto si scompisciava, o di quelle madame di cui parla Boyle, che si struggevano in lagrime a certe cantilene, o di quel musico che guarì d' una febbre furiosa per l' impressione d' un concerto dato nella sua camera.

Policarpo, senz' aver, non che letto, neppure udito rammentare il trattato del Vossio *de viribus cantus et rhytmi* avrebbe benissimo spiegato, per mezzo dell' incanto della voce di sua figlia tutti i fenomeni più straordinari che dai dotti si attribuiscono alla potenza dei suoni che colpiscono corpi animati e inanimati. La storia della tarantola, il ragno di Silvio Pellico, il bicchiere dell' olandese Petter che andava in pezzi al suono della sua voce, il famoso pilastro della chiesa di Reims che scuotevasi alla romba d' una campana, e anche quella dama, rammentata da G. G. Rousseau, che a qualunque musica dava in involontarie e strane scroscia di risa convulsive, sarebbero parsi al buon Policarpo prodigi, anzi effetti naturalissimi della voce sovrumana d' Eleonora.

Ora, con questa benda sugli occhi, qual maraviglia, se nel silenzio del pubblico, ei vedeva l' artifizio dell' invidia, e nell' invidia un segno dell' incomparabile valore d' Eleonora?

Qual maraviglia, se con questo balsamo ei cercava di mitigare l' afflizione di essa, che già sentiva e vedeva di non esser più festeggiata? Doppio inganno del pover' uomo; cuoprir gli occhi a se stesso, e con frode grossolana sì, ma pietosa, nascondere il vero alla figlia. Ma com' avrebb' egli potuto manifestarglielo dopo tante adulazioni, dopo tanti ap-

plausi, dopo tanti auguri? Il vero tiranno d'Eleonora era l'arroganza del suo maestro, che, senza conoscer l'arte, nè i segreti di possederla, l'aveva gittata, povera navicella, in un gran mare, senza guarnimento nè di remi, nè di vele.

L'arte non è cosa meccanica; e per quanto a ben professarla ci voglia la materia che le è propria, pur la parte migliore di essa nasce dal gusto, da certo mirabile istinto di convenienza, e dalla ispirazione, cui soltanto porge alimento e vigore lo studio e il metodo, e un continuo paragone di prove e d'esperimenti. Eleonora, dopo la prima sorpresa della bella voce e dei passi imboccati, come si fa col pappagallo, non avea più di che trattenere il pubblico, e faceva la figura d'un organo che ripete sempre la medesima cantilena. Or, senz'affetto, e senza la magia dell'accento e dell'espressione, come si dirà arte la nuda e sterile esecuzione?

La stagione di Pisa s'aprì, per Eleonora, in mezzo ai clamori, e si chiuse coll'indifferenza.

Policarpo aspettò invano le trattative degl'impresari, e invano cercò di scoprire le astuzie dell'invidia e della congiura. Che fare intanto? I protettori avevan terminato la loro parte, e finiti i pranzi, eran finite le promesse: l'impresario di Pisa era diventato freddo, indifferente con Policarpo e con Eleonora; gli adulatori avean diradato le visite, i conoscenti poco o punto si curavano delle faccende teatrali. Pur Policarpo era sempre dominato dalla frenesia dei trionfi e delle ricchezze. A chi volgersi per un buon consiglio? Gli sovvenne del giornalista, e a quello ricorse. Sfogato ch'ei si fu con lui della sognata congiura e dell'invidia che già si frapponeva ai

voli eccelsi d'Eleonora, sentì da esso che unico modo a procacciarsi scritture, era quello di presentarsi a qualche Agenzia teatrale di Milano. Questo partito lo infastidiva di molto, sì per la spesa del viaggio, sì perchè, secondo lui, la congiura lo costringeva ad abbracciarlo, sì finalmente perchè, lungi dal cercare, s'aspettava d'esser cercato da molti. Pur convenne abbracciarlo, e rassegnarvisi. Il giornalista, s'intende bene, non lasciò di rammentare a Policarpo, l'avesse ragguagliato dei nuovi trionfi d'Eleonora, ed ei non avrebbe mancato, ferme le pattuite tariffe, di contribuire a prepararle la strada della fama cogli argani dei suoi articoli sinceri e disinteressati.

Lasciamo le minuzie, le seccature, le spese, le piccole peripezie pel viaggio, la solita munizione delle lettere commendatizie, e voliamo di botto a Milano, al gran paretaio degli artisti. Appena giuntovi, Policarpo s'informò delle diverse Agenzie teatrali, e tra le molte che vi abbondano, credè bene di presentarsi, per prima, a quella del sig. Ludri. Fatto vestire sua figlia del più bell'abito che avesse, e ornata di collane, di smaniglie, di frangie e di merletti vi si recarono insieme. Ma qual fu la sua sorpresa, vedendo in anticamera da venti o trenta persone, tutte messe in cioppa, tutte intente a parlar d'arte, di trionfi, di luminarie, di poesie avute per la serata di Beneficio? Chi sghignazzava, chi narrava di regali, d'intrighi, di partiti, di combriccole sgominate col solo merito dell'ingegno, chi di bugie di giornalisti, chi di scritture offerte e non accettate; insomma una comitiva degna dell'alloro del Campidoglio, una gran famiglia di muse in carne e in ossa, un vero tempio della gloria. Policarpo rimase stupefatto di tanti nomi e gesta famose, e toccato nel suo

debole a questi racconti, fattosi avanti al crocchio più vicino, gli presentava sua figlia, narrando i suoi furori di Pisa; e d'una in altra cosa, in pochi minuti avea fatto il giro di tutta l'anticamera; ripetendo e magnificando i meriti d'Eleonora. La quale, mezza sbalordita, se ne stava in silenzio. E, mano a mano che Policarpo presentava la figlia, ora a questo, ora a quel capannello, rimaneva di stucco che tutti si facessero nuovi al suo nome. Aveva egli un bell'insistere, un bel ripetere i plausi, i furori, gli articoli della *Verità teatrale*; ma dall'aria degli astanti, e da certi atti loro, capiva che nessuno sapeva che sua figlia fosse al mondo, e molto meno fra le decantate celebrità. Onde, confuso e mortificato, perse la pazienza, e non senza che gli ribalenasse alla mente l'idea della trama e dell'invidia contro sua figlia, andossene via difilato, deciso di presentarsi dal sig. Ludri all'ora di pranzo. E v'andò. Ma l'Agente teatrale, appena informato di Policarpo, fece intendere che le molte occupazioni gl'impedivano di riceverlo: ritornasse. Policarpo però, a forza di battere e di ribattere, ottenne pur finalmente di comparirgli davanti, e d'esporgli il desiderio d'una cospicua scrittura per sua figlia. Ne anche qui risparmiò il racconto dei suoi fanatismi. Il Ludri, senza neppur badarvi, parlava della gran quantità d'artisti, de' pochi teatri da aprirsi nella prossima stagione; non saper come farsi a impiegarla, tenterebbe, vedrebbe, l'avrebbe in memoria. Ma Policarpo a tempestar più forte e più alto, che artiste come sua figlia farebbero la fortuna degl'impresari, e la delizia del pubblico: la scritturasse per un buon teatro, saprebbe egli il suo dovere. E il Ludri, quasi sorpreso da un pensiero improvviso: — A proposito, disse: —

facendo viste di non por mente alla proposizione di Policarpo: — ho il teatro per vostra figlia. Mi manca la prima donna per Bastia, e ve lo propongo.

— Bastia, per Eleonora? — replicò Policarpo, facendosi indietro due passi, e portando per lo stupore la faccia in avanti. — Bastia? Non mi burla, sig. Ludri?

— E che difficoltà è la vostra? Bastia è buon teatro, città di gran commercio e di molti forestieri, provincia francese, passaggio a teatri di cartello. Oh queste son sofisticherie! Bastia non sarebbe ricusata da nessuna cantante che mette i primi passi sulla via dell'arte. Fate a mio modo, accettate, n'avrete credito, e mi ricorderò in seguito di vostra figlia. Policarpo non ebbe più coraggio di proseguire, credè alle parole; e dal teatro della Scala, dove forse pensava d'alzar sua figlia, fece un capitombolo alla capitale della Corsica. Il peggio stava nella paga. insufficiente a rifarsi delle spese da Pisa a Milano, e da Milano a Bastia.

Fu firmato il contratto, Policarpo sborsò subito la senseria e qualche coserellina di più, per accaparrarsi la protezione del Ludri; e via daccapo in viaggio.

Eleonora, per verità, non era rimasta molto contenta del contratto, anche perchè, da quel poco che aveva inteso del discorso col Ludri, bisognava andare a Bastia, e fare le Opere che le fossero presentate. Oh castelli in aria! Oh speranze dorate! Oh vaticinii di gloria, come tutto si dissipava a poco a poco dalla sua fantasia giovanile! E Policarpo? Policarpo non aveva ancor digerito i fumi della sua ebrezza. Partì, anch' egli però più rassegnato che contento, e s'avviò per alla volta di Genova. Giunto nella superba città dei Doria, non tardò a munirsi

dei viglietti di passaggio sopra un Vapore, che il domani partiva per Bastia. E appunto nel ritornare dall'Amministrazione dei Vapori alla locanda, intese, il poveretto, che l'impresario di Bastia era fallito, e che per quell'anno stava chiuso il teatro. Pensi il lettore la disperazione dell'infelice Policarpo.

Capitolo VII.

Un Protettore!

La vita di rose di cui avea tante volte fantasticato la giovane Eleonora cominciava a velarsi di nuvolette, in seno delle quali vedeva addensarsi non lontana tempesta. E ora che così presto si dileguavano, come larve d'un sogno, le concepite speranze, la sua imaginazione combatteva una battaglia di memorie, di timori, di pentimenti e di disinganni. I severi ammonimenti del classicista, il maestro Ignazio, gli ritornavano come ondate di fiume commosso, invan trattenute dalla siepe d'un campicello. E ne tremava insospettita, senza il coraggio di vincere, e senza la rassegnazione di darsi per vinta. I vaticini e le larghe guarentigie del suo maestro la rassicuravano in parte da quelle minacce segrete, ma non sapea levarsi in piena confidenza di sè, dopo la scrittura di Bastia, dopo la scena dell'anticamera dell'Agente teatrale di Milano, e dopo gli altri piccoli episodj che il lettore conosce. Gli amici della buona ventura, gli adulatori di Pisa, i fabbricatori de'suoi fugaci entusiasmi, le bugiarde e impotenti promesse del direttore della *Verità teatrale*, tutto era passato, e nessun vestigio delle prime ac-

clamazioni e delle ciarliere protezioni ricompariva a rianimarla a gagliarde speranze.

Ora che la povera giovane si trovava in Genova, lontana dagli strepiti e dalle distrazioni del teatro, in compagnia del solo suo padre, turbato e malito non poco per gli strapazzi e per le patite disdette, tutta s'abbandonava a meste considerazioni nel silenzio della sua cameretta. Invano l'adescava colle occhiate e colle cantilene amorose uno zerbinetto sventato, che per avventura era capitato nella locanda, dove Policarpo avea dovuto fermarsi colla figlia, dopo la nuova del fallimento dell'impresario. Il giovinastro più raddoppiava la sua corte ad Eleonora, dacchè avea scoperto esser lei donna di teatro, che generalmente suol suonare preda di facile acquisto. Ma Eleonora, onesta e ben costumata, se ne stava sulle sue, e, tanto poco pensava al damerino, e tanto tenevasi sicura dal fatto suo, che neppur volle informarne il padre, per non metterlo nel caso di sfrattare dalla locanda e d'avventurarlo a un viaggio, malaticcio com'era e di pessimo umore. Ma il damerino, fermo nell'idea della sicura e pronta conquista, più che mai dava la posta alla bella giovinetta; e, quasi da mattina a sera, rimaneva inchiodato alla finestra; quando col mazzolino in mano, sfogliando or questo or quel fiorellino, quando gittando sospiri, quando canterellando le più patetiche romanze di Bellini, allora sulla bocca di tutti. Or chi direbbe che all'aspetto d'un giovane che mostravale amore, ella piuttosto che sentirsi piegare inverso di lui, si vedesse invece involontaria balenare alla mente la imagine del buon Valerio? Questi, partito per l'America, quasi a sottrarsi ai colpi dalla nemica fortuna, povero, senz'aver mai nè mostrato, nè profferito una parola sola

di tenerezza alla figlia del suo benefattore; questi appunto sorgeva a quando a quando, non richiamato nè temuto rivale, alla memoria della dolente giovinetta. E vi sorgeva quand'altri tentava ricambio d'affetto da lei. Umano cuore! La Provvidenza v'ha quasi messo un istinto recondito che gli serve di guida al bene, e che si risveglia per arcana potenza, quando un pericolo lo torcerebbe al suo peggio. Felice chi non soffoca quel provvido e benigno istinto!

Frattanto lo stato di salute di Policarpo andava ogni giorno aggravandosi, e questo era martello oltre ogni dire doloroso alla figlia.

Combattuta da così triste pensiero, la corte e le smorfie del damerino la indispettivano più che mai. E una volta che in mezzo alla costernazione, Eleonora corse in fretta per l'andito della locanda a cercar soccorso pel suo povero padre, caduto in grave deliquio, e che il giovane, ignaro dell'accidente, arrischiossi a dirle qualche frase di galanteria dei soliti conquistatori, ella rispose con tale atto di sdegno, e collo sguardo così fulminante, che il damerino rimase basito, e perse per sempre la voglia di sciupar tempo dietro a quella *tiranna*.

Rientrata la giovane nella sua camera con qualche ristoro d'acqua odorosa per il padre, non lasciò di ribadire la muta risposta al giovane col romore d'un lungo strascico di chiavistello, che in quella circostanza voleva significare: *vattene di qua, seccatore importuno, chè il tuo tempo è sprecato con me.*

Il damerino non intese a sordo, perchè le donne oneste hanno delle parole magiche per farsi capire anche se stanno zitte; e non ricomparve mai più all'infelice zimbello della finestra.

Eleonora però si spaventava ogni dì più per la salute di Policarpo, che finalmente fu costretto a mettersi in letto. Che fare sola, lontana dalla propria casa, con pochi danari, in mezzo a gente sconosciuta?

Il dolore l'avea siffattamente occupata, che anch'ella deperiva sensibilmente. E allora, sì bisognosa di soccorso e d'aiuto, le tornava alla mente la devozione, e la gratitudine di Valerio! Dov'è frattanto quella torma di protettori pronta, in parole, a dare assistenza e a far sacrifizi? Dov'è quella schiera di parasiti che di tante menzognere speranze abbagliava la giovinetta innocente? Oh ci fosse almeno, ripeteva sovente in se stessa Eleonora, quel buon vecchio d'Ignazio!

I giorni passavano, e Policarpo peggiorava. Invano egli s'ingegnava di consolarla, facendole credere di sentirsi meglio, e che del suo male sarebbe presto guarito. Il suo aspetto, le sue forze indebolite senza misura e l'afflizione che invano celava, tradivano le sue parole. Eleonora avrebbe pur voluto finger di crederlo, ma lo sforzo non corrispondeva alla pietosa intenzione. Laonde padre e figlia erano di scambievole martirio a se stessi.

Dimorava nella locanda un signore di cortesissime maniere, d'alto lignaggio, d'età verso la cinquantina, che, saputa la disgrazia d'Eleonora, molte volte, senza che costei pur lo sapesse, s'era informato dal cameriere dello stato di salute di Policarpo. La giovane non avea pur posto mente alla sua persona; ma una volta che, non potendo più reggere dal crepacuore dette in un improvviso scoppio di pianto, sul punto di congedarsi dal medico impensierito, che ella avea accompagnato fino alla porta dell'ultima stanza del suo quartierino, il signore la vide e la udì; e con bel garbo, e con voce dimessa

se le accostò dicendole: — Signorina, scusate, potrei esservi di qualche utilità nella vostra disgrazia? Io sono il conte Bartoloni, e mi sarà caro, se in alcuna cosa potrò giovarvi. — La povera giovane, senza pure articolar sillaba badava a singhiozzare e gemere dolorosamente, mordendo il fazzoletto per impedire che i singhiozzi giungessero al padre. Il conte Bartoloni, impietosito da tanto dolore, si sentì tocco di tenerezza; e raddoppiando le generose profferte, accompagnate dal tuono patetico della voce e dai modi della persona, insisteva per indovinare l'intenzione della giovinetta. Ella rimase muta ed immobile. Se non che, abbandonata com' era, col padre in pericolo, senza mezzi di lunga sussistenza, bisognosa di consiglio e d'aiuto, mossa quasi da istinto del proprio pericolo, inchinò leggermente la bella faccia tutta coperta di lagrime; e fattasi alquanto indietro, lasciando libero il passaggio della porta, il conte Bartoloni si credè come invitato a entrare in casa. E così fece. Ella richiuse tacitamente la porta, e ambidue, senza proferir sillaba, si trovarono nella camera di Policarpo. Il malato era in un assopimento mortale. Il conte visibilmente commosso, susurrò alla meglio parole amorevoli all'orecchio d'Eleonora, che le accolse con manifesta riconoscenza, e di nuovo se le profferse ad ogni suo bisogno con larga cordialità. La povera giovane, piena di gratitudine, gli si sarebbe inginocchiata come ad un angelo tutelare; tanta era la consolazione che ne provava, tanta la fiducia che in quei supremi momenti seppe ispirarle il conte colle sue garbate maniere, e colle sue delicate e generose parole. E veramente il conte non risparmiò nè cure, nè sollecitudini, nè spese per consulti di medici e per procaccio di medicine, nè assistenza

al malato, nè consolazione alla figlia di Policarpo. La quale, ormai in cuor suo rassegnata alla perdita, vedeva nel conte un secondo padre. Questi frattanto era diventato come di casa, e godeva tutta la fiducia d'Eleonora. Nel colmo del pericolo, la giovinetta una mattina ricevè dal cameriere una lettera indirizzata a Policarpo. Veniva d'America ed era di Valerio, il quale si rallegrava col suo benefattore del buon successo d'Eleonora, e lo ragguagliava che le sue proprie faccende erano prosperamente incamminate: aggiungeva poche, ma cordiali parole di congratulazione per Eleonora. Costei ricevè la lettera, presente il conte; e perchè, prima di giungere a Genova, avea fatto il giro di Pisa e di Milano, e costava molto, così esitava a ricercarla; ma il conte, fatto cenno al cameriere, capì e non fu parola di spesa. Quanto giunse gradita ad Eleonora la lettera di Valerio, altrettanto dispiacque al conte; ma non ardì farne verbo.

Il lettore sarà curioso di sapere chi fosse questo conte Bartoloni. E lo vogliamo sodisfare. Il conte Bartoloni era un conquistatore di donne di professione, un damerino fino agli ottant'anni, un di coloro che sotto pretesto d'amare e di protegger l'arte, si fanno strada allo sfogo dei loro capricci. Sempre lindo, sempre azzimato, sempre galante e vestito di tutto punto, non v'era prima donna nè ballerina, dietro al cui strascico non si fosse messo il mecenate ganimede. Il prestigio del nome, l'orpello delle signorili maniere, l'educazione squisita e le aderenze infinite con impresari, con artisti e con signori, lo facevano ricercare da quanti professavano l'arte. Il patrimonio cospicuo scialacquato miseramente in pranzi, in viaggi intrapresi per ghiribizzo di furori amo-

rosi, gli avevano acquistato nome di protettore dell'arte; e gli artisti e i ballerini che ambivano alla patente di celebrità, non avrebbero potuto esentarsi dalla sua preziosa conoscenza. Egli invece, del suo nome se ne serviva come di rete ad accalappiare le più belle donnette che passeggiano le scene del teatro. Ecco qual era il conte Bartoloni, ed ecco il secondo padre d'Eleonora.

CAPITOLO VII.

Povera ma Onesta

La lettera di Valerio lo punse di qualche dubbio; ma il conte Bartoloni non era uomo da scrupoli; qui poi non v'era motivo d'averne. Eleonora ebbe, è vero, cara la lettera di Valerio, perchè nello stato del suo vivo dolore, ogni segno d'affetto era balsamo di vita a lei così trangosciata. Ma le felicitazioni del suo successo di Pisa, e gli auguri del ridente avvenire, ad altro non servirono che ad inasprire la piaga del suo stato presente, e dei suoi disinganni così presto venuti.

Frattanto il povero Policarpo, lungi dal riaversi per le cure moltiplicate del conte, andava sempre più peggiorando, e già stava per calare il sipario del suo teatro incantato, dei suoi sogni e delle sue ricchezze. Affranto dalle fatiche, deluso nelle sue quasi rabbiose fantasticherie di grandezza, e limato dal sordo pensiero della congiura e dell'invidia contro sua figlia, chiuse finalmente, non senz'aver prima accomodate le sue partite dell'anima, gli occhi per sempre, e passò a miglior vita.

La desolazione d'Eleonora fu estrema, nè

si potrebbe descrivere a parole. Passiamo a volo questa scena di dolore, e seguitiamo la narrazione del conte Bartoloni.

Rimasto padrone assoluto del campo, e lasciato un discreto spazio di tempo allo sfogo delle lagrime d'Eleonora, il conte che non proteggeva per nulla, cominciò a mettere a segno le sue pedine per assicurarsi della conquista d'Eleonora. Ora che il bisogno era maggiore, egli rinforzò di promesse e di tenerezza, non rifinando di assicurarla, che non l'avrebbe mai abbandonata; che, per quanto poteva, le avrebbe tenuto luogo di padre, di protettore, di amico.

E quando gli parve che la riconoscenza di Eleonora avesse gittato salde radici, scandagliò da lontano, e con quell'accortezza propria dei seduttori, come stesse il cuor suo, se lo dominasse qualche passione amorosa, a che piegasse la sua giovinezza inesperta, quali intendimenti la governassero. E più che la trovava semplice, confidente ed ingenua, più lo martellava il rovello della preda innocente e incontaminata. E già il conte la faceva sua coll'immondo pensiero; e colle insidie della tenerezza e della protezione le distendeva intorno una molto fitta e difficile rete.

E un giorno che lo agitava il demone del tradimento, messosele al fianco e presa dolcemente per mano: — Eleonora, le disse, voi sarete per sempre felice, nè io saprò mai abbandonarvi —.

E accompagnava le sue parole con un tale sguardo, che la giovinetta n'ebbe ribrezzo e paura; pur si contenne e tacque.

Imbaldanzito il conte dal silenzio, le passò delicatamente la mano per traverso alla cintola; e piegando la faccia ritinta su quel bel volto innocente, fatto sacro dalla sventura e dal dolore, stava quasi per baciarla. Ma la gio-

vinetta balzò in piedi improvvisa; e fattasi in viso come di brace: — signor conte, disse, voi vorreste farmi pagar ben cara la vostra protezione; ma il prezzo che mi chiedete, non posso darvelo. — Oh, oh! soggiunse il conte senza scomporsi. — E chi siete voi dunque, signorina? — Io sono una povera sventurata che non ha al mondo che l'onore, e voi, signore, lasciatemi questo patrimonio che val più del vostro — E che professione fate, di grazia? — seguitava ridendo il conte protettore — Quella della giovane onesta, e riconoscente fin che si può. Voi, signore, sapete la mia sventura, il mio stato infelice... — Però, interrompeva il Bartoloni, io voglio aiutarvi. Animo, Eleonora, non mi fate la tragica; ch'io già vi vidi sul palco scenico a Pisa che non ci avete una grande inclinazione. Che volete voi far sul teatro? Crediate a me, che me ne intendo un pochino, voi non siete chiamata all'arte... via... via... rinunziateci. State con me, farete vita più comoda e più agiata. O prima o dopo, si sa, roba di scena la capita in mano di chi la raccatta. — A quest' insulto la povera giovane rimase annientata, e come esinanita.

Riavutasi dall'abbattimento, e fatta forza a se stessa per non dare in eccessi, fece intendere al conte; che non avrebbe mai disonorata nè la memoria, nè il nome di suo padre. La lasciasse in pace, non l'avviasse sulla strada del precipizio, non imbrattasse con sozzi desiderii la sua beneficenza, non la costringesse a maladire il momento che avea posto fiducia in lui, come in un angelo salvatore.

Il conte Bartoloni, più che umiliato, irritato dalla inaspettata ripulsa, non si ristette nè dai rimproveri, nè dalle preghiere, nè dall'avvilirla, come donna di teatro e come inabile alla carriera.

Ma la povera giovane tutto sostenne pur di togliersi davanti quell'odioso sembiante. Solamente allora che il vantatore impudente assicurò che nessuna donna gli era sfuggita di mano, Eleonora presa da nobile orgoglio gli disse con bella alterigia: — sig. conte Bartoloni, sarò io quella prima, e vel giuro sull'onor mio. Intanto, uscite — quella parola fu detta con tanta solennità, che il conte mortificato, pur sempre affettando disinvoltura, uscì senza fiatare.

Il giorno dopo, risoluto di ritornare all'assalto, capitò di nuovo da Eleonora; ma Eleonora era partita. Per dove? Presa dalla disperazione, avea cercato una scrittura; e non trovando di meglio, s'era impegnata come seconda donna al teatro di Sampierdarena.

Il conte Bartoloni che era stato testimone del dolore grandissimo che avea provato Eleonora per la morte di Policarpo, e che n'avea pur presa egli stesso non piccola parte; quando seppe la sua partenza improvvisa per Sampierdarena, un senso di dispetto e d'orgoglio lo punse, parendo a lui, domatore di donne, quasi un'umiliazione indegna d'un suo pari, il non aver vinto una giovinetta povera, sola ed inesperta.

Prevalse nell'animo del conte l'albagia mortificata, alla sincera pietà; e la nobiltà schizzinosa e l'alterigia aristocratica, che di rado o mai non tace nei ricchi al cospetto dei poveri, specialmente se beneficati da loro, soffocavano in lui i delicati e benigni riguardi alla sventura, e ogni voce di commiserazione. A lui insultatore della virtù e della miseria pareva d'essere insultato; a lui non più degno di gratitudine, dopo che poc'oro speso per Eleonora volea barattare coll'onestà di lei, merce rara e di prezzo inestimabile, pa-

reva d'esser pagato di sconoscenza; a lui conte e ricco pareva vilipendio e torto la resistenza d' una ignobile donna di teatro, e povera.

Ma raggiungiamo la infelice Eleonora a Sampierdarena, dove l'attendevano nuove disdette. Recatasi colà coll'afflizione nel cuore, colla memoria piena di tante amarezze, e colla fantasia assalita da tanti timori, non era più l'arte che la ricreava e ingannava colle sue speranze e colle sue promesse, ma il bisogno di campare a stento la vita, ahi! troppo presto spogliata per essa di fiori e di vaghe illusioni.

A Sampierdarena s'era allestito alla meglio il *Barbier di Siviglia* di Rossini; questa tavola di naufragio d'ogn'impresario fallito, quest'eterno paciere tra il pubblico e l'impresario, ogni volta che un *fiasco* d'un'Opera gli mette in tenzone, o desta la procella del malcontento.

E, come se il *Barbiere* porgesse facile campo all'abilità d'ogni mediocre artista, a lui si ricorre per ripiego, a lui per compenso, a lui quasi per prova e per tentativo. È vero che vent'anni fa gli artisti erano meglio d'oggi educati alla scuola del canto, e che la parte tecnica della musica, gli esercizj del vocalizzo, dell'agilità e del portamento erano intrinseca parte dei loro studi; ma la zavorra dei profani, la mediocrità e la presunzione ci son sempre state; e il *Barbiere* di Rossini, non è nè fu cimento di principianti e d'inetti.

Ai tempi di Rossini le scene italiane splendevano ancora di vivo fulgore, e vantavano le Morandi, le Marcolini, le Belloc, le Mombelli, le Mariani, le Bassi, le Pisaroni, i Garcìa, i David, i Donzelli, i De Grecis, i Bianchi, i Nozzari, i Galli, i Velluti, gli Zucchelli, i Raffa-

nelli, artisti dei quali oggi s'è perso il seme; ma Sampierdarena non era teatro da loro, e, foss' anche stato, Eleonora non avrebb' avuto merito tanto da eseguire degnamente al loro fianco la parte della vecchia.

Il lettore già conosce gli studi abbozzati della figlia di Policarpo; se studi si posson chiamare le ore passate al piano-forte con un maestro che cantava colle dita, e che di metodo non conosceva il nome, non che l'importanza. Le adulazioni poi dei falsi amici e dei parasiti, le matte adorazioni e le stravaganze del padre avevano in lei isterilito i buoni germi dell'arte avuti da natura; e le disgrazie gravissime che in poco tempo eranle piovute addosso l'avevano distratta, svogliata e scoraggita oltre misura.

L'impresario di Sampierdarena aveva promesso per quel tal giorno la prima recita del *Barbiere* al pubblico; e pronto, o non pronto, convenne darla. Le prove insufficienti e arrocchiate, gli scarsi elementi sì dell'orchestra che dei cori e dei cantanti, non facevano presagire una buona riuscita. E buona non fu. Il malumore del pubblico cominciò a manifestarsi alla *Serenata* del conte d'Almaviva; dove la delicatezza, il lepore e le grazie del canto che ci vogliono sono così squisite, da non poterle rendere colla voce, senza la piena sua padronanza, e senza un gusto pellegrino che le colorisca e le avvivi. Il malumore del pubblico andò crescendo all'*Aria* di Rosina, che aveva voce esile e pochissimo disposta all'agilità. Oltre ciò, le mancava quella vispezza e quella briosa civetteria innocente, ond'è improntata la graziosa amante di Lindoro.

Don Bartolo era un coso goffo che poneva nelle smancerie sguaiate e nelle volgari lepidezze l'arguzia e la vivacità comica; e non

poco contribuì ad affrettare la rovina del *Barbiere*.

Ma la tempesta si scatenò in mezzo a uno scroscio di risa, quando comparve Eleonora vestita da vecchia.

Disamorata dall'arte, avvilita nell'amor proprio, abbattuta nell'animo e senza pratica del mascherarsi, ella s'era messa addosso un cencio di vestito levato or ora dal rigattiere, e in capo una gran berrettona, in forma di gabbia, inamidata e pieghettata con larghe frangie all'intorno; talchè quel visetto giovanile pareva affogato dentro le grandi gale, e non si vedeva che la punta del naso fra una siepe di lunghi e grigi riccioloni.

La luce di que' due occhietti pieni di vita faceva un singolare contrasto col barocco abbigliamento della persona: vederla e dare in uno scroscio di risa unanime, fu un sol punto nel pubblico.

La sorte del *Barbiere* fu decisa, e da un lato all'altro dei palchi e della platea fu un gridare « *basta, basta, abbasso il sipario, a casa, a casa.* »

Il sipario calava, e il rispettabile pubblico fra le risa, fra le mormorazioni e fra gli epigrammi usciva dal teatro; parte scandalizzato, parte adirato, parte esilarato della scena avvenuta. Dietro al palco scenico le cose passavano assai diversamente.

La confusione, lo scoraggimento, il dispiacere, la vergogna della sconfitta avean messo lo scompiglio negli animi impauriti delle loro sorti. Capivan tutti che, fallita l'Impresa, non c'era più verso di sussistenza.

Infatti fu chiuso il teatro e congedata la Compagnia. Eleonora si trovava in uno stato di disperazione. Percossa dal nuovo infortunio, anche le rimembranze delle sue fresche sven-

ture la pungevano più dolorosamente. Perfino la remota memoria delle sue giovanili agiatezze domestiche la martellava più fitta, più cocente e ostinata, e trovava materia di più acuto dolore nel paragone delle presenti strettezze e calamità. Finiti i pochi scudi del primo quartale, e priva di speranze di riaver danaro, fu costretta a vendere parte delle sue gioie e delle sue vesti, per pagare il debito alla locanda e per mettere insieme tanto da rifare il viaggio per Genova. Da dove pensava in cuor suo di restituirsi a Firenze, sua patria, ove le fosse mancata ancora occasione di qualche altra meschina scrittura. E a che fare a Firenze? Neppur ella il sapeva, ma nell' abbandono di tutti e di tutto, par sempre un conforto al cuor desolato ricoverarsi alle mura che ci dier nascimento.

Una sorgente di segreta consolazione pose la Provvidenza nei raggi del sole nativo, nell'aura della casa paterna, nei monti, nei clivi, nei campi, nelle pianure che la circondano.

Capitolo VIII.

Una Protettrice.

Eleonora, quantunque costernata e in preda a un abbattimento infinito, nel pigliar la via di Genova, pur si sentì come alleggerita d' un peso, perchè s' avviava verso Firenze. Giunta la seconda volta a Genova, nuove memorie di dolore la trafissero al vivo. Inorridiva pensando alla morte del padre, impauriva alla rimembranza della protezione del conte Bartoloni. Costretta dalla miseria, e per isfuggirne l' incontro, si soffermò a una mode-

stissima locanda alla parte opposta dell'altra volta. Bisognosa di guadagno, le conveniva uscir qualche volta di casa, per cercarsi una scrittura; e il conte Bartoloni che bazzicava a' paretai delle ballerine e delle cantanti, l'adocchiò una mattina, mentre che passava colla sua carrozza davanti all'Agenzia teatrale, dove s'era portata la misera Eleonora. Qui essa avea potuto combinare un contratto pel teatro di Sarzana, in qualità di seconda donna.

Il conte non si curò di farsi riconoscere; ma senza che Eleonora se ne avvedesse, le andò dietro, alla lontana, colla carrozza per iscuoprire il suo nido. Scoperto, capì dal suo aspetto più che modesto, e dall'arnese in cui la vedeva abbigliata, la miseria di essa. E questo fu al turpe protettore, incentivo novello per la sua vile conquista.

Sapeva già i suoi rovesci di Sampierdarena, e sperava che la miseria gli avrebbe gittata nelle braccia quell'orfana derelitta.

Nè tardò a mettersi di nuovo alla prova.

Il dopo pranzo s'avviò da Eleonora col suo piano di battaglia bell' e disposto. E assunto quel piglio d'insultante maggioranza che i ricchi sogliono quasi per istinto, quando intendono soverchiare i minori, entrò sicuro, nell'albergo d'Eleonora; e appena saputa la sua stanza, con tuono ilare e disinvolto l'aperse, e la salutò cortesemente per nome. Eleonora rimase di sasso. Il conte andolle incontro, e le stese garbatamente la mano: ella simulò con affettata sbadataggine di non accorgersene, egli dissimulò la svista pensata.

Eleonora tremava e fremeva; il conte rugumava e sorrideva forzatamente per distrar sè dal comparire umiliato, e la giovinetta dalle meditate difese contro i suoi attacchi impudenti.

Senz'aspettare l'invito, il conte s'assise; e mentre che la infelice tremante restava tuttavia in piedi, l'insolente conquistatore prese a scherzare sull'esito infelice del *Barbiere*.

— Ve lò dicevo, seguitava il conte affettando una compunzione e un'insolita tenerezza; ve lo dicevo, cara Eleonora, che l'arte non era per voi, e che era stoltezza preferire una vita di stenti e senza gloria, a una vita comoda... — e infame — lo interruppe con ira la nobile giovinetta.

— Ma voi, Eleonora, avete delle idee storte — e voi delle scellerate: soggiunse senza tema la derelitta, — e mi sorprende che un par vostro osi così sfacciatamente insultare alla miseria e alla sventura d'una povera giovane ch'è sola e misera, oltre ogni dire, nel mondo.

— Via, calmatevi: — la interruppe il conte, quasi intenerito a quelle parole — voi, seguitava, sapete l'interesse che vi ho mostrato nei vostri bisogni (e calcava forte il tagliente vocabolo); sapete che una vostra sola parola può togliervi dall'abiezione e dalla miseria... — signor conte, finite: riprese coraggiosa la giovane: — le vostre ricchezze inique non valgono la mia miseria onorata; e abietta sarei quanto voi, se cedessi a' vostri infami propositi. Son povera, ma onesta. Ho venduto metà de' miei abiti e delle mie gioie; son pronta a vender l'altra metà per ripagarvi ad usura i vostri sozzi benefizii; ma cessate una volta, cessate, ve ne prego per la memoria del mio povero padre, dalle vostre oscene ed ingiuriose proposte. — Il conte faceva il sordo; e non lo commuovea l'aria quasi di forsennata della povera giovane. E, preso animo dal suo sbalordimento, s'accalorava viepiù nelle profferte, e faceva atto di stenderle addosso la

mano sacrilega. Eleonora se n' avvide, e dato un passo addietro; — via di qua, lupo insidioso, gridava a piena gola; via, scellerato, lasciami in pace, infame ladrone: — E spalancava la porta, col dito minacciosamente levato, e cogli occhi spiranti furore.

Il conte Bartoloni rimase annichilito, come da un colpo di fulmine; e ratto ratto, egli ricco e superbo, partiva conquiso da una povera giovane, vanamente insidiata.

Eleonora per levarsi d' ogni pericolo di nuove visite importune del conte Bartoloni, e per allontanarsi da un luogo di dolorose memorie, determinò di lasciar subito Genova e di recarsi a Sarzana, dove dovea eseguirsi l' opera di G. Verdi, i *Lombardi*. Tanto valeva per Eleonora lo stare in un luogo che in un altro; dacchè nulla l'allettava intensamente nel mondo. Anzi dall' andare a Sarzana n' aveva qualche benefizio; quello di risparmiar qualche cosa nelle spese del vivere, e l' altro d' avvicinarsi alla sua Firenze. Oh quanta consolazione per un cuore afflitto il trovarsi vicino alla sua patria, e respirar l' aria medesima dei nostri cari!

Il lettore si ricorderà senz' altro, che il nostro racconto risale all' epoca di circa il 1843; epoca appunto che cominciò a levar grido di se il giovane maestro Giuseppe Verdi. E poichè noi conduciamo il nostro lettore in compagnia d' Eleonora a udire una delle prime opere del Verdi che gli diè nome, i *Lombardi alla prima Crociata*, daremo qui qualche breve notizia di questo maestro, che venne così rapidamente in fama grandissima.

Giuseppe Verdi nacque nell' ottobre 1814 da genitori d'umile condizione, Carlo Verdi e Luisa Uttini; secondo alcuni, venditori di vino, secondo altri, contadini. Nacque, il Verdi, su

quel di Parma in un modestissimo villaggio, le Roncole, presso a Busseto: altri poi dicono di Zagarolo.

Il Verdi mostrò da giovinetto un'aperta inclinazione alla musica, e profittò delle lezioni d'un tal Ferdinando Provesi, maestro di cappella alla cattedrale di Busseto. Ma tanto profittava il giovane, che ben presto il suo maestro comprese, che al Verdi occorreva un'istruzione più larga e più vigorosa. Ma le strettezze domestiche si opponevano a questo bisogno. Volle fortuna che un ricco negoziante, per nome Antonio Barezzi, uomo d'indole generosa, si presentasse al giovane Verdi, e gli si mostrasse disposto ad aiutarlo pel compimento de' suoi studi.

E infatti lo condusse a Milano, e fece premure perchè venisse ricevuto in quel Conservatorio di musica. Ma venuto l'esperimento d'ammissione, il Verdi fu rifiutato; e il Barezzi, senza perdersi d'animo, lo raccomandò al violinista Rolla, direttore dell'orchestra al teatro della Scala, e il Rolla, al maestro di contrappunto Lavigna. Il giovane Verdi si trattenne per tre anni sotto l'insegnamento del Lavigna; e nel 1836 tornava al suo modesto villaggio, e qui sposava la figlia del suo benefattore.

Il Verdi desiderava di trovarsi uno stato, e di fissare in qualche modo l'esercitazione del suo ingegno. Morì in quel tempo il maestro Provesi, ma non gli venne fatto di conseguire il suo posto alla cattedrale di Busseto; e fu allora che fece istanza, ed ottenne, d'esser nominato maestro del Comune della sua stessa patria.

Ma nel 1839, il Verdi tornò a Milano, e quivi tentò per ben due volte il campo pericoloso e difficile del teatro.

Le opere presentate al pubblico furono *Oberto conte di S. Bonifazio*, *Un giorno di regno*, ossia il *Finto Stanislao*.

Il Verdi era caduto d'animo dopo la breve durata d'un *giorno* del suo *regno*, chè veramente quel suo lavoro ebbe vita d'un giorno; e tanto più il giovane s'era scoraggiato, quanto il suo *Oberto* avea incontrato, avanti, accoglimento molto più favorevole.

Era a quei tempi impresario alla Scala il Merelli, uomo di molta pratica e di molta operosità nelle faccende del teatro; e al Merelli deve, in qualche guisa, il Verdi l'aver ripreso la penna. Dicono che il Merelli stringesse col Verdi un contratto di fargli scrivere due o tre opere in poco tempo, e per pochi danari. E aggiungono, che, toccata mala fortuna al *Finto Stanislao*, il Verdi si perdesse d'animo, e deliberasse d'abbandonare il teatro. Perlochè fu sciolto l'impegno fra l'impresario e il maestro. Ma l'uomo propone, e Dio dispone; e la fama del Verdi doveva prendere alimento dal suo medesimo speculatore. Gli artisti eccellenti sono la fortuna degli impresari; ma anche gl'impresari posson essere e sono la fortuna degli artisti e dei maestri. Noi tutti conoscemmo Alessandro Lanari; e sappiamo a quanti giovani ingegni diè modo d'acquistarsi fama e ricchezze.

Il Merelli, garantito che si fu delle spese della montatura, per la generosità d'un tale che fece un deposito di non piccola somma, accettò dal Verdi l'opera del *Nabucodonosor*; e vuolsi che il *libretto* gliel'offerisse il Merelli medesimo, dopo che venne rifiutato dal maestro Niccolai, come non acconcio ad esser vestito di note. Il *Nabucodonosor*, comparso alla Scala nel marzo 1842, ravvivò di splendore la stella quasi morente del giovane Verdi; e più

che altro ridonò la vita all'ingegno accasciato di lui.

Il trionfo di quest'opera crebbe vigore al Merelli e al Verdi, il quale, nel febbraio del 1843, espose sulle scene medesime l'altro grande spartito, i *Lombardi alla prima Crociata*. Dopo quei due grandi trionfi, la fama del Verdi venne assicurata, e Napoli e Roma e Venezia e Firenze, e, di nuovo, Milano cercavano a gara d'impegnare il Verdi a scrivere un'opera per le scene del loro maggior teatro. Il Verdi preferì per allora Venezia, dove, nel marzo 1844, comparve *Ernani*, opera di feconda, ricca e limpida vena.

Ormai il Verdi era salito al fianco dei grandi maestri viventi, e correva applaudito e glorioso quella strada, dove in sulle prime trovava ripulse, ostacoli e spine.

A Sarzana adunque aspettavasi con grande ansietà l'opera del giorno, i *Lombardi*, che aveva, in poco tempo, fatto il giro de'migliori teatri. E veramente quel lavoro di musica splende di severe e caste bellezze; nelle quali, alle forme grandiose e castigate, va unita la grazia e la piacevolezza. Argomento severo e poetico, trattato a grandi proporzioni, e con assennata distribuzione d'affetto e di colorito.

Eleonora arrivò la prima della compagnia a Sarzana; e Corinna, la donna destinata alla parte di Giselda, non tardò a provare per essa una certa simpatia. Quieta, modestamente vestita, esatta, melanconica sempre, Eleonora ispirava insieme tenerezza e rispetto. Chi sa quante memorie dolorose l'affliggevano a vicenda, nel vedersi ridotta in così breve giro, dacchè le fiorivano per la fantasia così liete speranze, a tener nell'arte l'ultimo posto! I *Lombardi* comparvero sulle scene di Sarzana; e anche lì sortirono un esito di piena vittoria.

Accorrevano dalle circonvicine città, dalla Spezia, da Carrara, da Pisa, e perfino da Modena, torme di curiosi a sentir l'opera del giovane maestro Verdi; e la povera Eleonora, ogni volta che scorgeva qualche nota sembianza di quelle che l'applaudivano a Pisa, si sarebbe nascosta per la mortificazione e per la vergogna. Chi sa quel che sofferse, la poveretta, in tanta umiliazione! Gli applausi frenetici che riscuoteva Corinna erano pur per lei una volta, e le felicitazioni e gli auguri le si versavano in copia a incoronarle di rose l'avvenire! Eleonora considerava tra se la cagione dei costanti applausi di Corinna; e cominciava a capire come non provenissero tutti da schietto merito, ma da certa sua piacevolezza e facilità di lasciarsi corteggiare da una folla di adulatori e di adoratori; dei quali, a chi dispensava il sorriso, a chi la stretta di mano, a chi l'occhiatina.

Corinna aveva nella voce gagliarda un certo brio e un impeto che sapeva di sentimento, e che era piuttosto forza di trachea e di polmone; aveva dell' ardire nell'esecuzione, un certo piglio sicuro; e coll' avventatezza e col vigore giovanile suppliva alle grazie ingenue e a'potenti segreti d'un'arte raffinata. Corinna pareva fatta apposta per le opere di Verdi, nelle quali la ferrea tempra dell'organo può benissimo tener luogo delle castigate ed ingenue norme dell' arte. Proposizioni ed offerte cospicue le piovevano ogni giorno, e strinse il contratto per le grandi scene della Fenice di Venezia.

Sempre più propensa ad Eleonora, della quale la inteneriva la modestia e la costante afflizione, un giorno le fece con bel modo intendere, che volentieri l'avrebbe tenuta al suo fianco. La pregava di andare in sua compa-

gnia, promettendole assistenza d'ogni maniera; non le negasse questo favore, pensasse che gliene verrebbe del bene, l'avrebbe tenuta come amica, come sorella.

Eleonora, lì su due piedi, si sentì commossa di gratitudine all'offerta graziosa, accompagnata da molto tenere parole; e assai la tenevan sospesa le visite continue degli adoratori di Corinna, e il pensiero d'allontanarsi dalla sua Firenze, cui la spingeva senza posa il suo cuore.

Pure, abbracciando d'un colpo tutta l'immensa solitudine del suo stato infelice, e visto come i voti degli adoratori non passavano le pareti di legno del Camerino di Corinna, accettò la profferta cordiale; e dalle spoglie d'Elisabetta regina d'Inghilterra, con cui aveva cominciato la carriera artistica, Eleonora si trova d'un colpo a indossar quelle di dama di compagnia.

Capitolo XI.

Baden-Baden

Le acclamazioni che Corinna riceveva a Sarzana nell'opera del M.° Verdi, *I Lombardi*, andavano sempre più crescendo. Nè ciò proveniva soltanto dal merito della musica, ma da certi altri segreti che possedeva la giovane virtuosa, la quale sapeva con tanta destrezza accoppiare la *virtù* dell'arte colla *virtù* della conversazione, che, senza cimentarsi a cadute, sapeva tenere maravigliosamente in bilico le speranze troppo ardite dei numerosi ammiratori. Anzi a questa scherma difficile Corinna andava debitrice, come poco sopra notavo, d'una buona parte del suo trionfo.

Il contento di questo trionfo che contribuiva a render vivo il fonte del buonumore e della piacevolezza di Corinna, mentre che era alimento segreto del suo estro e di quella vivacità d'esecuzione che poneva nella parte di Giselda, recava la sua dose di bene anche ad Eleonora.

Imperocchè sentendosi, la giovane prima donna, così festeggiata e così piena di compiacenza, provava talvolta quasi il bisogno di versare l'abbondanza dell'emozione nel cuore dell'amica, e così fra loro due si stringevano sempre più relazioni d'affetto e di confidenza. Di che Eleonora si sentiva consolata, pigliando sempre augurio a intrinsichezza maggiore.

Già la stagione di Sarzana volgeva al suo compimento; nè un contrattempo spiacevole, nè altra molesta circostanza s'era frapposta a interrompere le vittorie di Corinna, nè quella scambievole fiducia che oramai occupava l'animo delle due compagne.

Venuta la chiusura della stagione, e Corinna, impegnata già per la *Fenice* di Venezia, una mattina che stava conversando e scherzando con Eleonora, uscì improvvisa in queste parole: — Sapete, mia cara, che mi resta più d'un mese libero, prima d'andare a Venezia — Ebbene? — riprese Eleonora — M'è venuto l'idea di fare un viaggetto — E per dove? — Per Baden-Baden — E a che fare? — A pigliarvi i bagni che son tanto decantati e famosi, e dove vanno tutti i più ragguardevoli personaggi d'Europa — Ohimè, soggiunge con qualche ansietà l'affettuosa Eleonora: — forse che vi travaglia qualche infermità? — A quest'ingenua domanda, Corinna dette in uno scroscio di risa; e scrollando la testa. ripigliava — Ma sai, Eleonora, che tu se' proprio una buacciuola? O che ai bagni, specialmente se di rinomanza,

come quelli di Baden-Baden, ci si va per la sciatica, o per il male della gotta? Io, grazie al cielo, son sana, sanissima che non baratterei con un lacchè, ma un po' di clima nuovo, un po' di conversazione allegra, compagnia nuova, usanze nuove, movimento, conoscenze, divertimenti, son tutte cose che mettono l'allegria addosso, e che giovano anche a conservare la salute e ad acquistarsi sempre più credito. In questo mese di libertà, vo' darmi un po' di bel tempo: tanto deve passare, e che passi quà o là, la faccenda e la spesa son press'a poco la medesima cosa. Verrai tu volentieri con me, Eleonora? — Eh, volentieri verrò; ma fare un viaggio piuttosto lungo, in paese forestiero, per poco tempo... scusi, veh, signora Corinna, dico così per l'amicizia che mi professa. — Quando si tratta di passar bene il tempo, soggiungeva piena di brio quel fuoco lavorato di Corinna, non si fanno tanti scandagli nè di tempo, nè di spesa, nè di lontananza. Via, via; mi son prefissa di guarirti da questa tua malinconia, e già sono un pezzo avanti. Non ti par d'essere un'altra? Le cose del mondo, amica mia, bisogna pigliarle come le vengono; ti compatisco per le tue disgrazie . . . ma ormai acqua passata non macina più. Gente allegra, Dio l'aiuta, e tutte le cose hanno il loro tempo. Che ne dici della mia filosofia? Ci vorrebb'altro a star sempre lì a fare i lucciconi! — Eleonora, a dir vero, non era portata a tanta spensieratezza e a tanta sbadataggine: troppo acute e troppo recenti erano le spine che le si erano confitte dolorosamente nell'anima! Pur, sorpresa, in certo modo, da una natura, come quella di Corinna, briosa, compagnevole, faceta e piena d'affetto, avea rimesso della sua abituale mestizia, e s'era lasciata padroneggiare dalla sua amica.

Rimase convenuto che andrebbe anch'ella a Baden-Baden ad assistere, non ai bagni dell'amica, che non ne aveva bisogno, ma ai suoi divertimenti ed a' suoi passatempi, dei quali non era molto disposta a far di meno. Una cosa sola sconcertava questa gita di Corinna; il non sapere che balbettare alla meglio la lingua francese, l'esser digiuna affatto della tedesca; del che un po' si sturbava, ma senza perdersi d'animo. Nè era a miglior partito Eleonora, la quale sapeva tanto di francese, quanto ne aveva imparato per ornamento d'educazione nelle domestiche pareti di Policarpo.

Ella però non se ne faceva un pensiero al mondo, perchè pei bagni di Baden-Baden tirava delle linee molte diverse dalla sua amica. Corinna, infatti, non pensava che a far conoscenze e a farsi conoscere, senza aver propriamente un filo determinato d'idee da seguire; mentre Eleonora non si proponeva che di tener dietro all'amica, e compiacerla in questo suo innocente capriccio. Deliberata in questo suo proposito, Corinna non lasciò di scrivere ai giornalisti che l'annunziassero, siccome fecero. Finite le recite dei *Lombardi*, senza che mai venisse meno a Corinna il favore del pubblico che avea saputo acquistarsi, non solamente col fuoco della voce e coll'energia dell'esecuzione, ma col brio e colla vivace andantezza del suo conversare; sempre amorevole, sempre affabile con Eleonora, si accinse al viaggio dei bagni.

Giunte a Baden-Baden si trovarono, in sulle prime, un po' scombuiate per la novità della lingua, di cui non raccapezzavano quel tanto da prendere una parte importante in nessun colloquio. Di che, più che altro, n'era sturbata Corinna per quel suo naturale un po' ciarliero e vago di contrar relazioni.

Quanto ad Eleonora, le bastava la confidenza amorevole dell' amica, colla quale sovente s' intratteneva col racconto delle sue peripezie, ricevendone sempre conforto di carezze e di affettuose parole.

L' arrivo di Corinna a Baden-Baden non tardò ad essere annunziato dai fogli tedeschi e francesi, i quali, tenendo dietro all'arte italiana più che i nostri non sogliono all' arte straniera, n'avevano tolta la notizia dai giornali , ai quali l' aveva fatto sapere la stessa Corinna. E la notizia non andò scompagnata da quelle lodi che la giovane artista s' era acquistata nei *Lombardi*, nuovo lavoro melodrammatico che cominciava a destar molto la curiosità dei dotti musicisti tedeschi.

A Baden-Baden, luogo elegante ed ameno della Germania, convengono, in una certa stagione dell' anno, i personaggi più cospicui di Europa, artisti, viaggiatori e speculatori, non solo per esperimentare l' efficacia de' suoi bagni, ma come a geniale ritrovo e a luogo di piacere.

È facile imaginare come frequenti vi sieno i Concerti, e come ricercati gli artisti. Avvenne che un celebre violinista belga si proponesse di dare anch' egli i suoi concerti a Baden-Baden ; e saputo come là si trovasse una giovane artista , preceduta da bella fama , non esitò a presentarvisi, per pregarla di prendervi parte. A Corinna non parve vero di fare la sua conoscenza , non foss' altro per aver come sfogare un po' la sua parlantina repressa, e per aver modo di mettersi in comunicazione con altri. Accettò graziosamente l' invito; di che il violinista non fu meno contento di Corinna.

Un concerto a Baden-Baden non si poteva fare con tutta musica di maestri italiani; nè il violinista l' avrebbe sofferto in un paese

della Germania, che è la terra feconda di tanti eccellenti scrittori. Tra i pezzi da eseguire c'era un Quartetto di Mozart, e uno di Beethoven. Corinna non avrebbe declinato dall'aria dei *Lombardi* per tutto l'oro del mondo, memore delle recenti vittorie.

Frattanto, nelle prove, Corinna aveva esteso le sue conoscenze; e quantunque la lingua la trattenesse un poco, pur s'ingegnava di supplirvi colle maniere spiritose e con quei monosillabi di disimpegno, ai quali si ricorre in quella maniera di conversazione, dove non si arriva per difetto della moneta che bisogna mettere in corso.

Venuta la sera del Concerto, la sala era gremita di spettatori. Corinna s'era abbigliata magnificamente e con gusto; Eleonora desiderosa d'assistere al trionfo dell'amica, avea preso posto fra gli uditori. Ella s'era appunto imbattuta accanto a due signori che tenevano conversazione, in lingua francese, intorno la musica classica tedesca: uno di loro era francese, l'altro tedesco.

Questi magnificava lo studio lungo e coscenzioso de' proprii artisti, e faceva rilevare al francese la sapiente struttura dei pezzi, l'importanza che davano alla parte istrumentale, la parsimonia della sonorità, la cura che ponevano nella distribuzione del quartetto, fondamento, diceva, d'ogni edifizio musicale. Gli doleva e si maravigliava che gl'italiani, disposti meglio d'ogni altra nazione alla musica, trascurassero studio siffatto; per cui, abbandonati alla propria facilità, riuscivano, in generale, leggieri compositori essi medesimi, nè pregiavano, o non conoscevano affatto la buona musica tedesca. Faceva dei paragoni fra i moderni e gli antichi scrittori italiani; e, senza negare i pregi segnalati

dei tre o quattro viventi, si fermava a commendare la sapiente eleganza e la larghezza dello stile di Scarlatti, d'Jomelli, di Porpora; senza pur disconoscere di quanto andassero debitori i *Quartettisti* alemanni alla vena potente, leggiadra e imaginosa del lucchese Boccherini.

Eleonora ascoltava sbalordita il tedesco che ragionava con tanta sicurezza della nostra scuola e dei nostri scrittori; e tanto più ne restava ammirata, quanto ella non trovava nella musica classica di quei grandi Alemanni che una paziente industria di note ben combinate, e nulla che veramente la dilettasse. Non si sapeva render ragione, che l'interlocutore biasimasse gl'italiani per non trovare nella musica tedesca quella sequela di melodie ritmiche, di cui a lei pareva che fossero assolutamente privi; nè più si capacitava, che gl'italiani rinforzerebbero l'estro e la fantasia, se meglio, come notava il tedesco, si fossero esercitati nello stile dotto e severo dei classici. Tutte queste osservazioni parevano ad Eleonora sofisticherie e pastoie da pedanti, non arrivando a comprendere che cosa entrasse il classicismo con quel che chiamasi *genio*.

E in questo suo avviso la confermavano i Quartetti di Mozart e di Beethoven che ora stava ascoltando con noia maravigliosa; non sapendo trovar nulla che la commovesse, nè nel colorito leggiadro e patetico del primo, nè nelle forme grandiose e nei sublimi ardimenti del secondo. Ella taceva e si maravigliava, pur rimembrando, alla lontana, le medesime avvertenze di quel maestro Ignazio, che a Firenze tanto le raccomandava lo studio.

Il Concerto fu per Eleonora una prova di pazienza; e se vi fu un momento di piacere per lei fu appunto quello che la sua Corinna

cantò l'aria dei *Lombardi*. E, cosa maraviglio-sa, qui appunto rimasero più freddi gli ascol-tatori, mentre ai Quartetti di Mozart e di Beet-hoven, un applauso pieno e fragoroso avea risuonato da un capo all'altro della Sala. Ella rimase scandalizzata di così fredda accoglien-za; ma la spiegava benissimo colla freddezza degli ascoltanti invasi da un ridicolo fanati-smo della loro musica classica. E con queste ragioni raddolciva, in buona fede, anche l'a-marezza di Corinna, la quale, tornata a casa dopo il Concerto, si sfogava coll'amica della mortificazione del suo non troppo felice suc-cesso. Non che le mancassero gli applausi, ma ci correva da quelli di Sarzana! Scontenta dell'incontro del Concerto, e poco ferma di sua natura, decise di lasciar Baden-Baden; e quel po' di tempo che ancor le rimaneva, pri-ma d'andare a Venezia, passarlo a Bergamo, sua patria. E così fu fissato. Eleonora, avute le disposizioni della sua amica sul nuovo viag-gio, pensava dentro di se a quante vicende si fosse trovata esposta nel breve giro della sua carriera artistica. E considerandola omai come finita, mulinava nella sua mente, a che mai fosse per riserbarla la sorte, in compagnia di una giovane artista di così balzano cervello, di così vivace fantasia, e d'indole tanto leg-gera, sebben piena d'affetto e disposta dalla natura ai più soavi e gentili sentimenti.

E andava aggirandosi in questi pensieri una mattina, che era uscita di casa per prov-vedere alcune coserelle che le occorrevano ad ammannire il bisognevole pel viaggio. E in quella che più era assorta in tali considera-zioni, vide a un tratto un giovane di bella pre-senza e abbigliato all'ultimo gusto, fermarsi improvviso davanti a lei, come se cercasse di raffigurare una nota sembianza. Eleonora, non

vi pose mente, salvo quel poco che basta ad attrarre la vista verso un oggetto che impensatamente ci si para davanti: e seguitava pel suo viaggio. Ad un tratto si sente alle spalle un romor di passi accelerati, e chiamarsi a nome da un accento conosciuto: — Eleonora, Eleonora; non mi conoscete più? — le disse quella voce. Era il suo maestro di canto. — Non volete neppur salutarmi? M' avete dimenticato affatto dopo i vostri trionfi? — Eleonora sorpresa, confusa, mortificata, provò a quel saluto inaspettato, un senso di piacere insieme e di cordoglio infinito. Si fece in volto come di fuoco per la umiliazione in cui era caduta; indi, a poco a poco, le si aspersero le gote d'un mesto pallore; e vinta la repugnanza che trattiene ciascuno dal confessare le proprie disdette: — signor maestro — riprese con visibile commozione: — signor maestro, scusate, ma in fede mia non v'avevo riconosciuto, ed ero le mille miglia lontana dal supporvi in queste contrade. — E scambiate le mutue domande, e dato il corso alle interrogazioni che si presentano spontanee al labbro di due compatriotti che si riveggono, dopo non breve tempo, in lontano paese; il maestro d' Eleonora entrò a farle la propria istoria. E le narrò che un suo zio gli aveva lasciato, morendo, una discreta eredità; la quale parendogli che non fosse sufficiente a procacciargli una vita, non solo comoda, ma signorile, gli aveva fatto nascere l' uzzolo di raddoppiarla, tentando la fortuna del famoso Casino di giuoco che trovavasi ai bagni di Baden-Baden. Le aggiunse come gli fosse fallita la speranza, e come, invece di raddoppiare l'eredità, l'avesse scemata d'una buona metà; ma che intendeva però di conservarsi quel che la fortuna gli aveva lasciato, nè volersi più risicare ai capricci della

sorte. E passando d'una in altra cosa, senza che Eleonora molto gli raccontasse delle sue vicende, il maestro gli fece intendere con parole assai significanti, che si sarebbe di buona voglia indotto a maritarsi, quando la compagna che si scegliesse gli recasse una dote da compensare i danni sofferti al giuoco. E spintovi dal filo del discorso, il maestro uscì dall' enimma, e lì su' due piedi, offerse la mano di sposo ad Eleonora. La povera infelice rimase costernata dalla profferta che la supponeva in buone condizioni; e tagliando corto, fece capire al maestro il suo misero stato dopo la morte del suo diletto padre, e come ora abbandonata la carriera, si trovasse in qualità di dama di compagnia di Corinna.

Questa confessione inattesa gelò d'un tratto il fervore matrimoniale del maestro; il quale manifestato il suo vivo dolore per la morte di Policarpo, e per le calamità della figlia, troncò la conversazione; e, senz'altro aggiungere, con molto garbo la salutava e s' accomiatava da lei. Eleonora rimase trafitta vivamente per la necessità d'aver dovuto udire e narrar cose, che avrebbe voluto ella stessa dimenticare. Si chiuse nell' anima il suo dolore; e considerando in quante guise sopraggiungano angoscie ad angoscie, quando è dato il primo passo sulla via della sventura, tutta dolente e mortificata si ridusse alla casa di Corinna.

Il giorno appresso, partivano entrambe per la volta di Bergamo.

Capitolo XII.

Un' Opera Nuova.

Le due viaggiatrici, dopo una breve dimora di forse due settimane a Baden-Baden, erano già di bel nuovo incamminate per la volta d'Italia. Se Corinna non avea provato vaghezza di conoscere quel che suole allettare la curiosità degli stranieri, mano a mano che giungono in qualche nuova città, nel poco tempo che ella soggiornò a Baden-Baden, ebbe la buona ventura di non essere aggirata da certi cavalieri d'industria, che, coll' allettamento del giuoco e della conversazione, soglion distendere ai viaggiatori inestricabili reti. Corinna poi era impastata per guisa da non importarle una buccia di porro, se a Baden-Baden, le antiche *Terme Inferiori,* rimanevano tuttavia vestigi della romana grandezza, e se delle dodici sorgenti per cui si diramano le acque dei bagni, nessuna passasse per uno di quei magnifici acquidotti che solevano costruire con maraviglia dell' arte gli antichi dominatori del mondo. Altrettanto si curava dell' antico castello del secolo XII posto sopra un' amena collina all' intorno, e che fu saccheggiato dai Francesi, quando nel 1688 incendiarono la città. Il maggiore avvenimento della spiritosa giovinetta fu il Concerto del violinista belga, e la sua più viva emozione, i non troppo sonori applausi riscossi all' aria dei *Lombardi.* È dunque facile imaginare che, durante il viaggio, le due amiche d'altro non ragionassero che dello zotico gusto dei tedeschi, che imbambolano di gioia pei loro Mozart e pei loro Beethoven, e che

secondo le due dottoresse, non hanno orecchi per le dolcissime e soavissime cantilene italiane. Eleonora, ogni volta che Corinna toccava il tasto del Concerto, cercava di raddolcirle l'amarezza mista a un po' di dispetto, del non essere stata acclamata come soleva a Sarzana, con delle considerazioni sulla freddezza della complessione tedesca, su quella loro natura sobria, cogitabonda e misurata in tutto, anche in musica, dove, secondo le sue considerazioni filosofiche, ci voleva gli argani a smuoverli, e le seste per far loro comprendere la magia de' nostri canti. E, a maggiormente rinfrancarla della stizza che provava per non averli potuti soggiogar colla voce, Eleonora le anticipava le dolcezze del vicino trionfo in Venezia, teatro di gran conto, e tribunale molto più autorevole e competente di tutte quante le Germanie del mondo, per esser, diceva, scritti nel libriccino d' oro della gloria. E allora Corinna deponeva quell' aria brusca e traversa, tanto facile a rannuvolare una giovane artista che non aspetta che palme dalla sua carriera, e che difficilmente ritorna col pensiero sui propri mancamenti; e tutta s' apriva a sensi di compiacenza, e si spandeva in affettuose carezze verso l' amica amorevole. E in questi argomenti s' intrattennero quasi sempre durante il viaggio; fintantochè approssimandosi a Bergamo, Corinna presa da quel piacere ineffabile che agita dolcemente il cuor di ciascuno al rientrare nel tetto delle gioie domestiche, parlava ad Eleonora or di questa or di quella persona più cara, or d' un oggetto or d' un altro, secondochè le si appresentavano alla mente commossa le più dilette e gradite memorie.

Giunsero finalmente alla casa paterna di Corinna; e qui pensi il lettore quanti abbracciamenti, saluti, domande, e quante congra-

tulazioni assalissero con dolce tempesta la trionfante Corinna, sbalordita e non meno commossa dei parenti, degli amici, dei conoscenti che si affollavano intorno a richiederla di mille cose.

Un povero vecchio, appena sentito l'arrivo di Corinna, senz'altro dire che cacciar fuori un gran sospiro, e stendere con moto violento le braccia, le era venuto incontro, e se le era gittato al collo, senza che trovasse il modo di distaccarsene e di proferire una sola parola. Era suo padre che tuttavia se l'abbracciava e baciava e ribaciava, fatto muto per l'improvvisa contentezza, e più dicendo cogli occhi pregni di lagrime, che tutte le altre salutazioni, e felicitazioni di parenti e d'amici.

La famiglia di Corinna si componeva del vecchio padre, d'una sorella maggiore, ma di cagionosa salute, e d'altri fra cugini e cugine, che abitavano insieme in un bel palazzetto di loro proprietà, e che dava indizio d'una più che sufficiente agiatezza.

Finite le liete accoglienze, e sedato il tumulto della prima gioia, Corinna s'avvide d'aver tralasciato in un canto l'amica Eleonora; ma tosto, presala per mano e baciatala amorosamente, la presentava alla famiglia come una sua compagna d'arte, e come una cara parte del suo cuore. Le dolci e benevole parole con cui la faceva conoscere, e le sincere e cordiali lodi della sua bontà e del suo affetto, servirono a farla considerare come di famiglia, e a raccomandarla alla parziale amorevolezza e al riguardo di ciascuno.

La conversazione che passava a Bergamo era ben altra che quella di Sarzana e di Baden-Baden. Corinna n'era sempre il principale argomento; ed ella sempre propensa ad attribuire qualche parte di suoi piaceri e delle

sue consolazioni ad Eleonora. Passaron presto i pochi giorni che rimanevano prima di doversi recare a Venezia; ma il breve spazio bastò, perchè anche Eleonora si guadagnasse colle sue maniere garbate e modeste l'affezione di tutti. Corinna aveva ricevuto visite e congratulazioni dei conoscenti e degli amici, ai quali, prima di partire, non lasciò di dare un saggio del suo valore in un privato e ristretto trattenimento di musica in casa propria. Vi prese parte anche Eleonora, la quale, nelle ore di libertà che le rimanevano, s'era rimessa a qualche esercizio sul Pianoforte, rimanendo piuttosto contenta della sua voce. Imagini il lettore i furori di Corinna per la sua indivisibile aria dei *Lombardi!*

Venuto il dì della partenza per Venezia, non staremo a ripetere le scene del congedo, gli augurj, gli omaggi, i saluti, gli abbracciamenti, le lagrime. I giorni trascorsi in quella beata uguaglianza di domestiche consuetudini che vincono ogni altro piacere, furono giorni di piena letizia troppo breve e fugace; ma non insufficienti a porgere ad Eleonora testimonianze di gradimento e di manifesto rammarico per la separazione.

Ecco di nuovo le due giovani compagne in balía di se stesse, e travolte nel gran vortice del teatro. A Venezia le aspettavano vicende assai diverse da quelle di famiglia.

Giunte alla magnifica sede della regina dell'Adriatico, Corinna non tardò di renderne avvisato l'impresario, il quale fu sollecito d'andare a riverirla, e recarle quel che chiamano il primo quartale della sua paga. Parlando delle Opere che vi si dovevano dare, l'impresario fece intendere a Corinna, che avrebbe dovuto eseguire la parte d'un' opera nuova scritta da un giovane maestro. Corinna

sentì con poco piacere l'antifona, anzi mostrava ripugnanza aperta all'invito; e pregava l'impresario a non impegnarsi con opere di maestri nuovi, e d'esito sempre incerto. Ma l'impresario replicava, che s'era messo al coperto d'ogni mala riuscita, e che non poteva nè voleva ritirare la sua promessa col maestro, il quale gli aveva già sborsato cinquemila lire per la rappresentanza dell'opera. E dal suo canto la esortava a non volerlo mettere in dispiacevoli imbarazzi, notando che sarebbero riusciti vani; però si piegasse al dover suo, accettasse la parte, vi ponesse il suo zelo, la sua abilità, s'abboccasse col maestro, non si disgustasse il pubblico con dicerie, con pettegolezzi, con puntigli. Corinna si acquietò, e fu fermato che il maestro verrebbe a salutarla. E così fu fatto. Il maestro, tutto rispettoso, presentossi a Corinna in compagnia dell'impresario, il quale rappresentò la parte con tanta disinvoltura e destrezza, che si sarebbe affermato, che Corinna non avesse mai cantato con tanto piacere una parte come quella dell'opera nuova, e che il maestro non avrebbe potuto trovare altra donna che gliela cantasse più volentieri di Corinna. Ma le cose cambiarono aspetto, quando il maestro venuto, come dicono, a ripassar la parte a Corinna, sentiva che quà desiderava un passo cambiato, là una floritura nuova, altrove una cadenza, in altro posto la cabaletta di slancio, in altro la spostatura del pezzo, in altro la puntatura, e dove il duetto e dove il terzetto più moderno e più drammatico. Il povero maestro fu talmente sconcertato, che per contentare la prima donna, ben vedeva che gli bisognava far da capo la parte; nè sapeva, il malcapitato, che acqua si bere per mandare a buon fine la faccenda. Corse

tutto angustiato dall'impresario, e a lui, quasi colle lagrime agli occhi confidava le strane pretensioni di Corinna, per le quali si vedeva obbligato a sciupar l'opera addirittura, e a privarla di quegli *effetti* sui quali contava sicuramente. E qui di nuovo l'impresario a rabbonir Corinna, e a prometterle che il maestro l'avrebbe compiaciuta, e dall'altro lato a pregare il maestro, che contentasse la prima donna, nelle cui mani è posta gran parte della riuscita. E Corinna scendeva a patti, purchè fosse data la parte di seconda donna, che v'era, ad Eleonora. L'impresario esitava e negava dapprima, ben sapendo la scarsa capacità della sua raccomandata, ma finalmente s'intesero, e la faccenda rimase composta. Rimaneva a superare la renitenza del maestro non punto persuaso dell'abilità d'Eleonora, ma l'impresario venne a capo anche di questo, e le cose, per ora, promettevano d'andare di buon portante. Corinna tutto confidava ad Eleonora, e vicendevolmente s'incuoravano, si consolavano.

Fu dunque messo mano alle prove, nelle quali lo sventurato maestro fu posto a' più duri cimenti, non solo a motivo dei cantanti, i quali o non erano del tutto paghi della lor parte, o la volevano interpretare a rovescio di quel che pareva al compositore, ma sivvero anche dei suonatori, che non cessavano mai di trassinare il maestro con domande impertinenti e importune, quando sul passo che non si poteva eseguire, quando sulla tessitura incompatibile coll'istrumento, e quando sulle armonie che non tornavano. A tutto ciò vuolsi aggiungere, che altri maestri invidiosi e meno capaci del nostro, non s'erano trattenuti dal farsi presentare a Corinna, e da certe mezze parole gittate là come a caso,

lasciare che argomentasse la quasi sicura sconfitta dell'opera nuova.

Que' maligni tanto più giungevano a svogliare la prima donna, quanto esaltavano le sue doti e la fama de' suoi trionfi, mostrandosi dolenti e rammaricati che fosse messa a repentaglio in un'opera di dubbio successo, e la quale avea destato la mala voglia nel pubblico, impaziente della *Saffo* di Pacini che gli era promessa, e che aveva corso da Napoli trionfalmente l'Italia. Nè le molestie del maestro finivano qui, perchè la svogliatezza della prima donna, quasi malore attaccaticcio, s'era propagata in tutti; e tutti, dal direttore d'orchestra al direttore del palco scenico, dal primo soggetto all'ultimo corista facevano, qual più qual meno, capire, che senza unger la ruota, il carro non si sarebbe mosso; ossia, che il maestro mettesse mano alla tasca, e con dei regaletti ravvivasse l'estro e lo zelo tarpato degli esecutori. E i giornalisti di tutta Italia lo tempestavano per l'associazione e qualche cosa di più, minacciando ancora di strapazzarlo, se ricusava. Il povero diavolo era nella massima costernazione, nè sapeva come saziare quelle ingorde arpie, o ridurre a dovere quelle teste sventate; onde malediceva in cuor suo il teatro, l'arte e tutta la virtuosa canaglia.

Cinquemila lire di spesa non gli parevan poche, eppure non bastavano, se voleva sentir l'opera sua; onde gli convenne ricorrere per lettera a suo padre lontano, e con dolenti parole impegnarlo e supplicarlo a trovare altro danaro, per non veder gittato il primo, e giungere allo scopo della esecuzione. E il padre a rispondere al figlio con altre parole più che mai dolenti, esserne esausto, tutto aver tentato per raggranellare alla meglio e con

stento le cinquemila lire, essergli impossibile nuovi sacrifizi, s'acconciasse, vedesse, provasse di farne di meno. Al che il disperato maestro incalzava con nuove preghiere, esortando, scongiurando il padre ricorresse ad un imprestito; al qual partito gli convenne pur troppo arrendersi, cascando nel vischio d'uno strozzino, che gli fece costar salato il largamente retribuito favore, ritenendosi il venti per cento. Rinfrescato così il borsellino dell'infelice maestro, l'opera fu portata alla peggio alla prima sera dell'esecuzione. Le bocche vuote largamente satolle non si tennero dall'applaudire disperatamente, ma il pubblico che non intendeva l'esser sopraffatto dagli urlatori e dai battitori pagati, mal contento della musica, contrapponeva agli applausi i sibili fitti e taglienti e grida e urli di disapprovazione. Gli impronti però, come accade in ogni lotta, vincevano e soffocavano con grida maggiori i malcontenti, e allora sì che i cantanti uscivano al proscenio, con in mezzo, condotto con dolce violenza per mano, l'umile e malamente glorioso maestro, fatto piuttosto il bersaglio che il trionfatore della campale battaglia. Eleonora, dimentica affatto di se e tutta piena d'amorosa sollecitudine per l'amica, non pensava che a salvar Corinna da qualunque dubbio che il pubblico avesse disapprovato lei, o che la caduta dell'opera potesse in nulla pregiudicar la sua fama. Alla seconda sera, teatro vuoto; alla terza l'impresario storce, e dice chiaro, che non vuol rovinarsi pel maestro, nè ribellarsi affatto il pubblico; esser necessario levar l'opera nuova di scena; cosicchè il povero maestro, per dissuader l'impresario dall'inumano consiglio, ebbe a sborsargli altre mille lire, pel solo piacere d'esilarare coi portenti del suo *genio* le panche, e d'assistere

alla immutabile sentenza di morte della sua opera infelicissima. Questa ricompensa ebbero i sudori, le spese, le fatiche, le umiliazioni dell'inesperto e mal preparato maestro!

Certo che la messe è oltre ogni dire ingrata a raccoglitori siffatti. Ma non ella proporzionata alla mala sementa? Che fanno i nostri maestri novellini per assicurarsi un successo proporzionato alla sfrenata improntitudine dei voti loro superbi? Quali studi percorrono? In quai lavori si esercitano prima di perigliarsi a scrivere uno spartito teatrale? Per quai modi provano e affinano la loro scienza, e perchè s'arrischiano di botto a una grande opera tragica? Quanta conoscenza e pratica hann' eglino dei buoni e classici scrittori? Per quali raffronti conoscono essi il vero stato della musica, i suoi progressi, i mezzi di esecuzione? Si accusa la sorte e l'avidità degli impresari, e si dovrebbe dolerci della propria audacia e della propria ignoranza.

Capitolo XIII.

Un ricco Inglese.

La caduta dell'opera nuova non avea recato dissesto, disappunto e crepacuore al maestro soltanto, ma noia e fatica all'impresario, malumore e dispetto alle due amiche, e mormorazione nel pubblico. Le menti guardavano con intensa curiosità, e aspettavano con impazienza somma la comparsa della *Saffo* del M.° Pacini, per la quale opera il suo nome era tornato a brillare sull'orizzonte teatrale con altrettanto splendore e più, che a' tempi degli *Arabi nelle Gallie.* L'impresario distribuì in

fretta le parti, sollecitando e promettendo, perchè i cantanti vi si dessero attorno a studiare con zelo e con impegno quest'opera del Maestro Pacini che avrebbe dovuto ristorare la loro fama, e anche la cassetta dell'eloquente peroratore. Il quale, sebbene avesse guadagnato piuttosto che perduto coll'opera del maestro nuovo, pur nonostante non cessava di far capire i grandi sacrifizi che gli era costata, non foss'altro per aver disgustato il pubblico e sviatolo dalle scene del suo teatro. Corinna, a dir vero, nel percorrere la sua parte capiva, su per giù, che v'era panno per distendervisi a suo grande agio, e campo a prender larga rivincita della recente disfatta. Ma, quantunque ell'avesse vigoria d'organo e cert'audacia d'esecuzione, non possedeva quella finezza di sentimento e di passione poetica, onde il maestro ha improntato la parte dell'infelice amante di Faone. Dai canti poi dei *Lombardi* a quei della *Saffo* ci corre una certa differenza, che non si può distinguere altro, che col paragone degli artisti di canto della prima e della seconda scuola. Corinna avrebbe desiderato che la sua amica Eleonora fosse impiegata nella parte di Climene, ma saputane la importanza, e vista la difficoltà di riuscirvi, non s'attentò a richiederne l'impresario. Occupata tutta di sè, si buttò a corpo morto a studiar la parte della *Saffo;* ma sebbene ne fosse contenta, pur trovava qualche cosa che gliela rendeva scabrosa, e di cui non sapeva render ragione a se stessa.

Laonde, non giungendo a rendersela familiare, nè, come dicono i cantanti, a mettersela in gola, cioè, adattarla con sicurezza ai loro mezzi, fu giuocoforza di tramezzare intanto coi *Lombardi*. L'opera del Verdi ebbe quell'incontro che suol dirsi di stima; non perchè

a Venezia mancasse il gusto d'apprezzarne i pregi, ma per la poca finitezza ond'era eseguita. Anzi il troppo gusto dei Veneziani fu d'ostacolo a quell'esito d'entusiasmo che avea sortito a Sarzana; imperocchè gli artisti più sembrano eccellenti, quanto meno è la esperienza e la finezza dei loro giudici.

E l'impresario, che era volpe la sua parte, come suol esser la razza, cominciava a dubitar sotto sotto che Corinna potesse bastare alla simpatica parte della poetessa di Lesbo. Pur non ostante il teatro andava avanti discretamente coi *Lombardi;* e, giova pur dirlo, non poco contribuì a mantenerli in certa grazia del pubblico il magnifico terzetto, dove Corinna spiegava tutta la potenza del suo organo, e il fuoco di que' due begli occhi che le scintillavano in fronte, da costringere la platea a qualche momento d'entusiasmo. L'efficacia della musica del Verdi sta in certa sua forza di colorito, per cui gli astanti si trovano inavvedutamente trasportati nella condizione delle passioni e delle circostanze che il maestro imprende a delineare colla magia del suo pennello ; e gli artisti, impiegati come strumenti a rappresentarle, ne sentono doppiamente il vigore, e lo trasfondono negli spettatori.

Questo momento del terzetto era una gran consolazione per la povera Eleonora, la quale ormai non aveva più consolazione, nè piacere fuori di ciò che era caro e grato alla sua Corinna.

Fra gli spettatori invasati notavasi, sopra tutti, un giovine biondo di capelli e bianco di carnato, alla prima fila dei palchi; il quale ogni sera, al punto medesimo del terzetto, come fosse preso da una specie di furore, alzava con due mani un bellissimo mazzo di

fiori, e spenzolandosi fino alla cintola fuori del parapetto del suo palco, lo gittava a Corinna, e si dava a battere da furibondo le mani.

Questo capo ameno, il quale attirava a se gli sguardi della platea per le sue stravaganze, e per esser costantemente solo nel palco, era un lord inglese. La giovinezza e la vivacità di Corinna, la quale sapeva sì bene adoperare le armi graziose degli occhi scintillanti e del sorriso sereno, aveva ammaliato l'inglese; il quale non avrebbe ceduto il palco, nè avrebbe tollerato che altri lo dividesse con lui per tutto l'oro del mondo. Per l'inglese era sempre una maraviglia, qualunque nota, qualunque gesto, qualunque movenza facesse Corinna; e lo vedevi agitarsi continuamente, come se avesse la febbre addosso, ed esclamare ogni momento « *brava, bravissima* » e allungare il canocchiale, come per adorarsela ed attrarsela al fianco per forza di lenti; insomma fare tutte quelle mattezze che sogliono gl'inglesi a muso tosto, quando gli prende uno di quei singolari capricci, per cui divengono eccentrici e singolarissimi. Questo matto beato tanto più dava in ismanie di puntiglio, e più si sentiva il chiodo nel cuore, quanto Corinna, accortasi del cascamorto, guardava senza parere; e il più delle volte, dopo una di quelle occhiate che mettono lo zolfo nelle vene, volgeva con bella disinvoltura le spalle al conquiso adoratore. Eleonora avea più volte toccato all'amica quel tasto; ma capiva che Corinna teneva, per così dire, la rete aperta con tutti, per aver di che divertirsi, e di che appagare la vanità di donna. Ma l'inglese infervorava sempre di più; nè altro potendo, si sfogava a gittar mazzi di fiori, facendosi venire i più rari e i più belli dai non lontani giardini di

Padova, e spogliando le aiuole deliziose che incoronano la Brenta. Corinna soleva ogni sera raccogliere il mazzo di fiori; e pagatone il donatore con un inchino grazioso, accompagnato da un assai dolce sorriso, e da una guardatina di quelle che passan dentro, soleva recarselo nel camerino. Nè per molte sere s'accorse d'un certo profumo che esalava, e che non era profumo di fiori. Finalmente scoprì che in seno al mazzo nascondevasi una cartolina, ravvolta e legata con elegantissimo nastro di color celestino, che pareva inzuppato nell'essenza di muschio. La prese, l'aprì, la lesse; poi, dato un grande scroscio di risa, la porse all'amica, perchè anch'ella leggesse. Era il nostro Adone, che gemea dolente e rammaricato, disfogando in cifre d'inchiostro l'amore che gli parea lo bruciasse dentro; e chiedendo misericordia e pietà, manifestava alla Dea le sue insonnie, le pene segrete, la sua grande ammirazione all'incomparabile artista. Supplicava di poterle baciare almeno la mano; o, se di tanto non lo facesse degno, gli desse a baciar il piede snello e leggiadro.

Le due amiche si guardarono in faccia, quasi per interrogarsi a vicenda dell'impressione d'un così strano accidente, e del partito da prendere con sì acceso amatore che si duole con una tiranna

« O che non l'esaudisce, o che non ode ».

Nessuna delle due si trattenne sull'argomento, aspettando forse d'essere a casa per parlarne con più confidenza. La prima cosa però di cui elleno si occuparono, fu di flutare negli altri mazzi, per veder se anche lì ci fosse la carta profumata: e c'era colle solite espressioni, e colle solite preghiere di baciarle o

mano o piede. Eleonora non capiva come questa volta Corinna si tenesse tanto sulle sue, mentre, per natura e per abito, ell' era piuttosto affabile e cortese, e non punto preziosa ad ammettere alla sua conversazione le persone di qualche grado e ben educate. Ma Corinna, tuttochè non guasta nell' animo, era molto più pratica del mondo e molto più trista d' Eleonora, e noi già vedemmo con quanta destrezza ella sapesse tirare e allentare le briglie de' suoi adoratori, senza mai permettere che alcuno le levasse la mano. Ella stava dura coll' inglese per meglio invogliarlo, e per condurlo a qualcuno di quei passi estremi cui spesso si lasciano andare questi ammiratori a freddo.

E difatti, il poverino, non potendo più reggere all' indifferenza di Corinna, nè riuscendo a vincerla nè colle camelie, nè colle cardenie, nè colle proteste d' ammirazione; una sera nel solito mazzo infilava il solito bigliettino profumato con questa iscrizione « io « depongo ai vostri piedi una fortuna di cen« tomila lire sterline ». L'argomento era troppo calzante, perchè Corinna non consentisse all' infelice che

« Tutto si strugge d' amoroso fuoco »

la piccola e innocente felicità di dargli a baciare a scelta, o mano, o piede.

Il giorno appresso, sempre d' accordo coll'amica, alla quale non sapeva celar nulla, Corinna scriveva un freddo e laconico bigliettino all' inglese, e lo ammetteva alla sua conversazione.

L' inglese, appena ricevuto l' invito, non se lo fece ripetere; e senz' aver forza d' attender la sera, non mise tempo in mezzo, e

difilato recossi all' abitazione di Corinna. Ora ne viene il buono. L' inglese borbottava malamente l' italiano, e con quelle stroppiature di pronomi, di tempi e di modi che tutti sanno: il francese parlava correntemente, ma con quell' accento che resta fra i denti, e con quei suoni strascicati, che, a non possederlo bene, chi ode, se non n' è versatissimo egli pure, perde il significato, e non raccapezza nulla. D' altra parte Corinna non parlava bene che la sua lingua, e di francese ne sapeva poco più che *bon jour, monsieur, au plaisir, je suis bien aise ec.*

Presentossi l' inglese tutto intirizzito e a gran passi in cadenza; e per primo complimento prese la mano a Corinna, e gliela scosse e strinse con tanta violenza, che la povera giovane fu per gridare dal tormento. Pur si contenne, e, senza badare che la stratta violenta le aveva disfatto un ricciolo e strappato la manichetta di mossolina, lo invitava, un po' buzza, a mettersi a sedere.

L' inglese obbedì, come non fosse fatto suo. E mezzo italiano, e mezzo francese, fece intendere a Corinna ch' egli era un giovine ricco e solo, che viaggiava per cercare emozioni e novità, e che la sua bellezza e la sua maravigliosa perizia nel canto lo aveva ferito, ammaliato, conquiso. Corinna non sapeva difendersi da questo diluvio di cose disparate; e non avendo la parola pronta, si schermiva, quando col risolino, quando coll' inchino, e quando con qualche mezza parola francese « *merci, vous êtes trop bon* ». Ma l' inglese tirava via per conto proprio, tanto per venir a capo della commissione che, in certo modo, avea dato a se stesso; cioè di significare alla sua Dea, che aveva bisogno d' emozioni, e di una compagnia che lo tenesse allegro, e che

lo distraesse da una certa cupezza che di quando in quando lo assaliva. Corinna credeva di sognàre a udire uno stravagante di questo conio, il quale, per tutto conforto alla sua passione, cercava un passatempo, e quasi un arnese che lo guarisse dalla mattana.

Voleva dire, ripetere, osservare, ma l'inglese non le dava il tempo, e le offeriva la mano di sposo. Corinna era incerta e sorpresa, nè sapeva che acqua si bere con un capo armonico di questa natura. Pure, scevrando la singolarità del capriccio dalla franchezza e decenza delle maniere, togliendo le stravaganze sventate dalla sincerità e cordialità della profferta, e soprattutto rapita dalla compagnia d'uno sposo col patrimonio di centomila lire sterline, si trovò in gran tentazione, e si vide davanti agli occhi una prospettiva non poco ridente.

L'inglese non potea perder tempo e voleva da Corinna una promessa formale; perchè intendeva partir subito con lei per l'Oceania, dove aveva i suoi possedimenti pervenutigli per eredità d'un suo avo paterno, affine di venderli, ridurli in capitali, sposarsi e andare dipoi a vivere in Inghilterra. Questa serie di novità e di viaggi affascinava sempre più la giovane, la quale pur finalmente si disse pronta a dare all'inglese la mano di sposa.

Ma l'inglese voleva un patto, e questo patto era lasciar subito il teatro. Corinna vi ripugnava, perchè il teatro era la sua vita; ma l'inglese, duro, non ne sapeva prescindere, o tutto andrebbe a monte. La giovane sopraffatta, era, contro sua voglia, vinta come dal fascino di così inaspettata fortuna; e quantunque si fosse indotta a ricever l'inglese quasi per burlarsene, pur sentiva in questo momento d'esserne dominata. Avrebbe voluto

un po' di tempo a pensare, per confidar tutto all' amica; ma la fantastica e inaspettata apparizione di cose e di proposizioni tanto maravigliose le tolse la padronanza di se, e rimase conchiuso che sposerebbe l' inglese e lascerebbe il teatro.

Il fanatico Adone, porgendo la mano alla fidanzata, che appena la prese con due dita per timore che gliela slogasse, ballettando in cadenza, come al primo presentarsi davanti a Corinna, uscì colla medesima impassibilità, che avanti d' aver conchiuso colla giovane artista il suo contratto di permuta o di mutuo. In forza del quale l' inglese la ragionava, presso a poco così: « *io sono molto ricco, ma soffro di noia: ho comprato col mio patrimonio un arnese che mi diverta e basta* ».

Restava ora a sciogliér Corinna d' ogni impegno coll' impresario; e questa cura si tolse l' inglese, come ultima condizione dello stipulato accordo. Nè mise tempo in mezzo. Andò a trovarlo, e, come meglio seppe, gli mostrò il bisogno di sposar Corinna, e di partir subito con lei per l' Oceania. L' impresario lo tenne da prima per un mattarello; ma udito da quell' appassionato amatore il bisogno di divertirsi con lei e di guarire dallo *spleen* che lo dominava; e considerato che questo era un buon tiro da tentare, l' impresario, a far la retata più copiosa, mise fuori mille difficoltà. Ma l' inglese tutto vinceva a forza di danaro; e poichè per lui non si trattava che d' un affare di speculazione, non vedeva ostacolo che con danaro non si potesse superare. L' impresario parlava d' impegno col pubblico, e l' inglese lo disfaceva col danaro; l' impresario esaltava al cielo le doti artistiche di Corinna e la seria difficoltà di trovare chi la surrogasse (ed erano tutte arti di guadagno e tutte

bugie) e l'inglese provvedeva a tutto col danaro, e a tutto rimediava colle lire sterline. In una parola, l'impresario fu così astuto, e l'inglese così gonzo, da pattuire lo sborso di cinquemila franchi per aver subito Corinna sciolta da qualunque vincolo teatrale.

Frattanto Eleonora veniva ragguagliata dall'amica di questo strano sposalizio, e rimaneva più che stordita, scandalizzata, della leggierezza e cervellinaggine di Corinna. La quale, fidata a una semplice promessa di matrimonio, si disponeva a partir per lontane e sconosciute regioni, accompagnata soltanto da quel balzano cervello dell' inglese amatore. Eleonora, trasecolata all' annunzio, poche porole potè dire a Corinna.

La martoriava il pensiero del gran dolore che n' avrebbe avuto il suo povero padre, e lo spavento del proprio stato. Corinna, comprese tutto; nè ebbe coraggio di toccar l'argomento. Vista l'amica in tanta costernazione, e sentendo di non potér reggere al pianto che le scoppiava dagli occhi inflammati, l'abbracciò e la baciò con gran tenerezza; e postole in mano un portafoglio, con entro un ricordo e qualche centinaio di lire, si separarono per sempre, senza poter proferir sillaba di più.

Il giorno appresso, Corinna partiva per l' Oceania coll'inglese, Eleonora rimaneva di nuovo deserta e abbandonata nel mondo.

Capitolo XIII.

Corista.

Il dolore dell'infelice Eleonora, dacchè rimase senza l'amica Corinna, si faceva ogni

giorno più pungente e più vivo. Se al suo fianco non era beata, trovava almeno un conforto nella sua compagnia, un sostegno alla propria debolezza, un' eco di compassione alle proprie pene, e talvolta qualche momento di placida calma. Che fare intanto così sola e abbandonata? A chi volgersi? A chi chiedere aiuto? A chi fidarsi? Con quali mezzi procacciarsi la sussistenza? Oh ci fosse almeno quel povero vecchio del maestro Ignazio, una volta esortatore importuno di lunghi e pazienti studi! La sua onestà, la sua vecchiezza, la sua esperienza le sarebbe guida, conforto e consiglio! Ci fosse Valerio, giovane d'austeri modi, di temperati costumi, non curato nei giorni delle adulazioni e delle ricche speranze, perchè di poche parole e di troppo riservate maniere, balestrato dalla nemica fortuna lontano dalla terra materna! Ci fosse almeno il maestro di canto, ingannato per cieca inesperienza sulle sue disposizioni all'arte, ma non ingannatore interessato e maligno. Oh dov'è la torma di tanti protettori? Chi ora le porge un solo e nudo consiglio? Che fare? Tornare a Firenze? E qual sorte l'attende, e a qual partito appigliarsi? Andare a Bergamo dalla famiglia di Corinna, già prodiga con lei di tante prove d'amorevolezza? Ma con che cuore recarle la trista novella della fuga di Corinna col giovane inglese? — Oh no, mille volte no; — ripeteva a sè stessa — troppo dolore darei al suo povero padre, e troppo grande è il dovere di non affligger vite cotanto preziose — Incerta, combattuta, angosciata, ora abbracciava, ora rifiutava un partito, or riprendeva il primo, or di nuovo lo respingeva; tantochè l'espediente men tristo, le parve finalmente seguitare alla meglio, e come potesse, la via del teatro. E le venne pur fatto di riuscirvi,

strappando per commiserazione dall' impresario della Fenice una misera scritturuccia per un paesucolo del Veneto, dove, dopo non poche controversie e dissidi, fu stabilito che si eseguirebbe la *Norma* di V. Bellini, per la quale mancava appunto chi facesse la parte d'*Adalgisa*. Eleonora non ne conosceva una nota, ma sapeva, per averla sentita a Firenze, che l' incarico assunto non era leggiero per lei. Oltre a ciò, il suo maestro che fidava molto nel *genio* de' suoi alunni, non s' era, nè poteva, troppo perduto a istruirla nelle difficili e leggiadre segretezze dell' arte. Polmoni e slancio, slancio e polmoni bastano a chi addestra i discepoli al canto coi tasti del pianoforte.

Eleonora inoltre andava a rappresentare l' *Adalgisa* in un paesetto che, vinto dalle novità Verdiane, credeva uscita affatto di voga la patetica musica di Bellini, la quale, scevra di quei furori che scuotono violentemente i nervi, richiede, a ben gustarla, orecchie delicate e animi gentili. Difatti la *Norma*, avea provato grandi contradittori nella Farmacia del paesucolo, ritrovo consueto di tutti gli spigolistri, di tutti i critici serappuntini, e di tutti i saputelli che trinciano sulle novità del giorno, dalla politica alla musica, dall' arte di governo alla pubblica igiene. I giovani parteggiavano per Verdi; e fra questi militava il farmacista, il medico condotto, i pochi studenti d' università, e gli ascritti a qualche Casino di ballo, o a qualche sala di lettura. Gli uomini fatti e i vecchi stavano per Bellini; e non di rado avvenivano lunghi e curiosi battibecchi fra le due sètte, e sulle doti artistiche dell' uno o dell'altro maestro. I giovani esaltavano l'impeto e la foga del Verdi; asserendo floscio, monotono, antiquato il Bellini; gli altri, di rimando, magnificavano la dolcezza, la

quiete affettuosa e toccante del Bellini, sfatando il Verdi come un novatore pericoloso, e quasi come un deturpatore della semplicità delle cantilene italiane. E i diverbi s'animavano talvolta a segno, che avresti detto risorte le vecchie gare di Parigi fra Piccinisti e Glukisti.

La *Norma* pertanto era preceduta da sinistri auguri, e gli animi dei paesani esasperati e divisi. E l'impresario che ben capiva come gli avversi, perchè più numerosi e più arditi, avrebber prevalso, non avea mancato di prevenirne l'Accademia del teatro, acciò si ponesse in guardia contro ogni possibile scandalo, il quale avesse potuto mettere a repentaglio l'onor della compagnia, del teatro, la quiete pubblica, e, quel che più montava, i suoi privati interessi.

E l'Accademia, a tutelar soprattutto il decoro del teatro degno, credeva, di stare a confronto di qualunque capitale primaria (muffa solita dei paesetti) si penetrava delle apprensioni dell'impresario, ne abbracciava la portata delle conseguenze, temeva di aver gettato al vento le mille lire che aveva assegnato di dote, e si premuniva contro il partito contrario, spargendo qualche biglietto gratuito a far propaganda per la buona riuscita della *Norma*. Ma fu peggio il rimedio del male; perchè, saputosi tosto in paese la cautela dell'Accademia, i caporioni del partito la presero per un sopruso, e si credettero più che mai obbligati dall'astuzia ad applaudire, e tiranneggiati nei gusti e nelle opinioni. Se avanti la *Norma* sembrava mercanzia fuor di corso e contraria al buon gusto dominante, ora diventava derrata pessima e degna di riprovazione per gli artifizi dei ciarlatani che voleano spacciarla per buona. Il proposito di farla cadere pareva a quei pregiudicati provincialucci im-

bellettati di civiltà, un modo perentorio di salire in concetto di buoni giudici della musica, e un espediente di salvarsi la riputazione, degradata dall'impresario e dall'Accademia coll'averli voluti per forza infinocchiar colla *Norma*. Vanità, presunzione di buon gusto, vendetta e puntiglio, son troppe cagioni per far prevalere, in un paesucolo, qualunque partito. La *Norma* infatti, appena affacciossi su quelle povere scene sparì, se non coperta di romorose disapprovazioni e di taglientissimi fischi, riprovata con segni da non mettersi in dubbio. Vedete a quali capricci e a quali miserabili fanciullaggini servon talora le più celebrate opere d'arte! Ma di che non son capaci i partiti? Caduta no, ma precipitata la *Norma*, pensi il lettore le angustie dell'infelice Eleonora, e la disperazione dell'impresario.

Chiudere il teatro non si poteva, chiamare un'altra compagnia e montar tosto un'altr'opera, nè conveniva, nè c'era danaro da farlo; le recite dovean darsi, e darsi in quel termine prefisso. Che fare? Come placare il pubblico? L'impresario pensò di rimediarvi con una compagnia di Ballo, e di stamparne subito gli avvisi. Ciò fatto in quattro e quattr'otto, il pubblico parve rabbonirsi e tollerare la *languida* musica della *Norma* per il *grandioso* spettacolo del Ballo « *La distruzione di Missolungi* ». Fu scritturata in gran fretta una meno che mediocre compagnia, e in pochi giorni fu allestito il ballo che fece un vero *furore*. La musica di Bellini si tollerava a mala pena, i cantanti non eran guardati in faccia da nessuno; e appena terminato la scena dell'incendio di Missolungi, il teatro si votava alla lettera, e la noia, volando sull'ali sue tetre pei palchi e per la platea, sorprendeva

nel sonno i pochi vecchi difensori della musica di Bellini. Le cose camminarono di questo passo per tutta la stagione ; e per la povera Eleonora non compariva nulla che avesse potuto riaverla dal suo abbattimento. Ella pensava alla stagione successiva; ma, sventurata com'era, e dopo una tale sconfitta, come augurarsi che la sua tempesta sarebbe finita, e che per lei sarebbe in cielo spuntata una stella benigna e propizia?

La stagione infatti finì, e nessuno avea cercato d'Eleonora per un altro teatro. Si struggeva, la meschina, di crepacuore e d'afflizione, pensando che non le rimaneva quasi più danaro, sì perchè la paga era stata sottile, sì perchè avea dovuto rimpannucciarsi alla meglio, per comparire alla *piazza* in assetto dicevole ad una comprimaria destinata alla parte di *Adalgisa*. Stretta da tante angustie, senza consiglio, senza una speranza, e tutta circondata di dolenti memorie

« che far potea la sventurata e sola ? »

Il miglior partito le parve tornare a Venezia, città più vicina, dove poter trovare, nel mare della disperazione in cui l'avea gittata la sua mala fortuna, una qualche tavola di salvamento. Andò, cercò, si raccomandò all'impresario della Fenice con quelle parole e con quei modi che, nell'aspetto e nel contegno dei veramente infelici hanno tanto dominio; ma l'impresario non avea proprio da offrire nessun partito alla misera Eleonora. Avrebbe invero voluto soccorrerla, chè nel volto, negli occhi e nelle maniere di lei scorgeva la tristezza e la desolazione del suo stato. E dolendogli di rimandarla a vuoto, nè arrischiandosi a una profferta umiliante, badava

a traccheggiare e girare il discorso in guisa, che la sconsolata Eleonora foss' ella la prima a chiederle un posto di corista.

Dal qual pensiero rifuggiva ella non poco, sì per quell' innata ripugnanza di ciascuno di scendere a cose molto minori della propria condizione , sì per la educazione piuttosto scelta che avea ricevuto. Della qual repugnanza non è da incolparne altri, che la qualità delle persone, che d'ordinario, compongono il corpo del coro, nelle quali non è ornamento veruno nè d'istruzione, nè d' educazione nè di morale. Pur, vinto il ritegno, Eleonora, costretta dalla dura necessità, chiese all'impresario che l' aggregasse al coro; del che egli fu tosto lietissimo di compiacerla. Povera giovane! Cominciar da regina e finire da ancella!

Pensi il lettore come si potesse trovar contenta la figlia di Policarpo in mezzo a cotal compagnia. Pensi quel che avrà dovuto soffrire nel trovarsi colle altre compagne alle prove. Queste bastarde figlie dell' arte, lungi dal possedere quella discreta cultura, bastevole a far comprendere almeno il senso delle parole che cantano, non conoscono, per lo più, nè il valore delle note, nè il merito della educazione, nè il pregio dell' onestà. I cori in Italia, non vale dissimularlo, nè il dirlo vuolsi prendere per oltraggio a quella umile e negletta classe d' artisti, si compongono di persone dotate di buon orecchio e di buoni polmoni soltanto.

Al quale sconcio sarebbe da provvedere colla istituzione, nelle primarie città, d' una Scuola Corale, dove, oltre alla istruzione propria dell'arte, s' aggiungesse l' altra che educa a certa decenza di conversazione e di moralità. Le Società Corali esistono numerose in Francia, in Inghilterra, in Germania, e soprat-

tutto nel Belgio ; e a queste istituzioni che provveggono all' incremento e al decoro dell'arte, che sono indizio di gentilezza e di civiltà, e che son pure strumento d'educazione morale, e, se vuolsi, anche accorgimento politico, si debbono quei maravigliosi Concerti di tre o quattro mila voci che fanno stupire noi italiani, e che noi italiani, meglio disposti alla musica d' ogni altra nazione, potremmo comporre e organare in modo da fare stupire e da servir di modello all' Europa. E perchè di Scuole Corali siam privi, ci manca il modo di eseguire quei grandiosi lavori di Palestrina, d'Handel, di Mendelsshon, di Beethoven, di Mozart , di Cherubini , che sanno eseguire a Londra, a Berlino, a Vienna, a Parigi. Così la scuola giova all'arte, e l'arte alla scuola; del qual benefizio avrebbe forse potuto più presto avvantaggiarsi anche l'Italia, se più presto l' Italia avesse rivolto il suo amore e i suoi studi alla musica degli scrittori eccellenti e famosi.

Le antiche *Maîtrises* di Francia, queste maestranze di musica, modestamente raccolte nelle pareti ecclesiastiche, si possono considerare come il germe fecondo, da cui, di trasformazione in trasformazione, fu generato il *Conservatorio* di Parigi, che da Luigi XIV a Napoleone I salì in tanta fama da esser la maraviglia del mondo. Tanti furono i nomi d' artisti celebri che ne uscirono, e di maestri insigni che ne tennero il governo, così preziosi i metodi d' insegnamento per le diverse classi. I grandi Concerti del 1802, dati sotto il modesto titolo d'*Esercizi del Conservatorio*, quando appunto vi sbocciavano i più leggiadri fiori dell'arte, basterebbero alla sua fama immortale.

Se le Scuole Corali fossero organate con affetto sapiente potrebbero, non solo giovare

all'arte, ma sivvero migliorare non poco la condizione economica dei coristi. La quale, massime per le donne di garbo, anzichè onorato argomento di guadagno e di morale, suol essere pretesto al male e sussidio alla corruttela.

E la povera Eleonora n'ebbe a far prove pur troppo; imperocchè non le mancassero nè i lazzi sfacciati, nè le grossolane licenze, nè le arguzie indecenti, nè il tentativo di confidenze villane ed oscene. Di che quanto ne fosse mortificata la onesta giovane, e quante volte si sentisse salir sulle gote le fiamme della vergogna, è inutile il dire. Ella, non solo pativa per se, che si sentiva capace di rimettere a segno lingue e mani insolenti e procaci, ma per alcuna delle sue compagne, nella quale vedeva tuttavia accesa la casta luce dell'onore e della virtù.

E, fra tante, era oggetto alle sue meste considerazioni una giovinetta di molto gentili fattezze, di modi rispettosi ed urbani, e ornata di non volgare bellezza. Dalla quale, entrata in certa confidenza, e aperta conversazione sull'argomento, venne a sapere, che era un'orfana dell' Ospizio dei Trovatelli, che una mala femmina l'avea raccolta ed avviata al vizio, e che, abbandonata a se stessa, avea cercato un posto di corista, col solo scopo di farsi vedere, e di trovare chi, a prezzo di disonore, le procacciasse una comoda vita. Eleonora, a questo racconto, si sentì raccapricciare di vergogna e d'orrore; e, punta dolorosamente nell'anima, anteponendo lo squallore al pericolo dell'infamia, fece proposito, appena finita la stagione, d'allontanarsi per sempre da una compagnia di virtuosi siffatti.

Capitolo XIV.

Un Liceo Musicale.

Finirono le recite di Venezia, e la misera figlia di Policarpo non venne meno al proposito di lasciar la non grata compagnia dei coristi. Ma col finir delle recite, se ebbero termine per essa le non dicibili mortificazioni del suo pudore, della sua onestà e della sua educazione, rincominciarono le paure della sua solitudine, e della miseria del suo povero stato. Ecco l'infelice giovinetta un'altra volta abbandonata allo squallore, e all'incertezza di ogni soccorso, e in peggio condizione di prima; in quantochè erale fallita l'ultima e più fragile tavola di salvamento nel gran mare burrascoso dell' arte, l'esperimento dei cori. Tornare alla prova, non le dava l'animo, nè gliel consentiva la nobile alterezza della sua incorrotta virtù. Tentare altro arringo nè poteva, nè osava, mancandole protezione e conoscenza d'ogni maniera. Eppoi a qual cimento arrischiarsi? A qual professione, a quale industria applicarsi, fornita appena com'era di una scarsa cultura? Mentre che l'infelice era così travagliata da mille contrari pensieri, e mentre alla spaurita imaginazione non se le presentava una sola via di scampo, volle la sua buona fortuna, che l'impresario andasse un giorno a trovarla per farle proposta d'un ufficio, al quale la stimava adattatissima.

Esisteva da sei anni nella vicina e poetica Vicenza un Liceo musicale, rimasto privo della sua Ispettrice, morta di poco. L'impresario di Venezia era pur egli stato sollecitato d'una per-

sona idonea che la surrogasse. I modi cortesi d'Eleonora, il suo contegno rispettoso e piuttosto severo, e l'aver sentito che non le reggeva più il cuore di seguitar la vita della corista, vinsero di tenerezza e di stima l'animo dell'impresario; e capitatogli il destro di poterle giovare, ne fu oltremodo contento, col farle la strada per il Liceo di Vicenza.

Eleonora, appena udita la proposta, ne provò consolazione grandissima; ma non sapendo bene quali doti ci volessero a ben coprire l'importante ufficio, andava a rilento nell'accettare, dubitosa di non corrispondere appieno a' suoi doveri. Ma l'impresario vinse ogni sua dubbiezza, corresse ogni sua meno che retta idea sulla gravità dell'impegno, e dissipò ogni suo scrupolo di delicatezza; e avuto l'assenso, condusse egli a termine la faccenda. Eleonora, manifestata la sua sincera riconoscenza all'impresario perfin colle lagrime, largo compenso alla scarsezza delle parole, che la gratitudine le serrava in gola, o le interrompeva sulle labbra, partì subito per Vicenza. Ad Eleonora non rimaneva che presentarsi al Direttore del Liceo, e rimettergli una lettera dell'impresario, che questi era stato cauto di consegnarle a mano, a corredo d'un'altra particolare, perchè la nuova Ispettrice fosse ricevuta coi dovuti riguardi.

Il Liceo di Vicenza, contava già, come s'è detto, da sei anni di vita. Concorreva al suo suo mantenimento, parte il Governo, parte il Municipio, e fin dal suo nascere, si posero in esso le più fiorite speranze. Dovea avvantaggiarsene l'arte, dovea venirne credito al Governo e al Municipio, benefizio alla pubblica istruzione, guadagno economico alla elegante e graziosa patria di Palladio. Un signore Vicentino n'era il Direttore, un certo cavalier

Giovanni, uomo di semplici costumi, più in là della settantina, inclinato dalla sua patriarcale semplicità a creder sempre bene degli uomini e delle cose, e a sperare larghi e sicuri frutti da una buona istituzione. Credeva, il dabben'uomo, che tutto, nel Liceo, andasse per la meglio, e che di più non ci fosse da desiderare. Il Liceo infatti non potè sorgere con meglio auspicii; imperocchè Governo e Municipio si dessero ogni cura d'introdurvi i metodi d'insegnamento i più accreditati, di ben distribuire la istruzione, e d'affidarla ai migliori maestri, compatibili colla natura del Liceo medesimo, e cogli appuntamenti fissati. Fra i buoni insegnanti noveravasi il maestro di contrappunto, quel di violino e l'altro di oboe. Numerose dapprima le ammissioni, florite le scuole, approvati gli esami, lodatissimi gli esperimenti officiali.

Presentatasi Eleonora al Direttore colla lettera dell'impresario, fu benissimo ricevuta; e non tardò molto a guadagnarsi la benevolenza dei maestri e degli alunni, con quella sua dolcezza di modi, amabilità e modestia di aspetto, e colla soavità della voce avvivata dall'accento toscano.

Al primo apparire del Liceo, tutti i professori parvero animati dalla più viva premura di farlo prosperare, e guidati dalle più generose intenzioni. Ma i frutti de' sei anni furono di gran lunga minori delle concepite speranze; avvegnachè, sopito il primo fervore che soglion destare le istituzioni novelle, ciascuno si dette a quella beata indolenza, per cui si cammina a chiusi occhi per la solita strada, senza darsi briga di renderla più spedita e più piana. Ciascuno dei maestri pensava alla sua lezione e nulla più, senza badare se i singoli rami d'insegnamento si ricongiun-

gessero al comune ceppo nativo per coglierne i frutti desiderati; senza curarsi se i metodi fosser bene applicati, e se potessero via via esser modificati in meglio, secondo la portata e la qualità degli alunni.

Eleonora traeva contenti i suoi giorni in mezzo ai segni di benevolenza e di stima di quelle giovinette, incantate della bontà e dello zelo amorevole con cui la Ispettrice sorvegliava la disciplina e il buon ordine del Liceo.

Anche la dimora in Vicenza le riusciva gratissima, sì per il clima benigno, sì per l'aspetto vago e architettonico della città, sì per la ghirlanda dei dolci ed ameni colli Berici che le fanno cinta, e che, a lei fiorentina, rammemoravano con desiderio soave la sua cara Firenze, e le ridenti colline di Fiesole.

Avveniva talvolta che le madri delle giovinette, nel portarle e nel riprenderle dal Liceo, s'intrattenessero con Eleonora sulle doti portentose delle loro figlie, e sulle speranze che ne concepivano. Eleonora sapeva pur troppo per prova, come fossero menzognere quelle speranze; ma non ardiva nè fomentarle, nè dissiparle dal cuore di quelle povere ingannate.

Ne provava pena segreta, e le rifaceva forse col pensiero sulla strada spinosa de'suoi disinganni; ma tutto chiudeva in se sola, dolente del pari, sì delle illusioni dorate di tante madri, che della leggierezza delle altre, che mandavano le figlie al Liceo per levarsi quel fastidio di casa.

Il Municipio di Vicenza che non vedeva prosperare adeguatamente il Liceo, istigato da certo conte Arrigo, che era uno de'suoi più stimati ed autorevoli consiglieri, vi portò sopra il suo sguardo per avvisare a un qualche provvedimento da farlo fiorire. Il conte Arrigo era un appassionato amatore della buona musi-

ca; nè sapendo immaginar di meglio, desiderava che nel Liceo si tentasse l'effetto di qualche esperimento di musica classica, sorgente feconda a ravvivare e ringagliardire l'efficacia dell'arte.

Il Municipio esitava dapprima, trattenuto e dalla maggiore spesa che ci sarebbe voluto pel Liceo, e dalla repugnanza naturale ad accogliere novità. Ma il conte Arrigo, un po' cogli argomenti dell'arte che amava d'amore grandissimo, un po' per la intrinseca relazione col Direttore del Liceo che lo trovava propenso a un tal tentativo, e nella cui onestà si gettava a occhi chiusi, e un po' vinto dalla decadenza manifesta del Liceo, riuscì a capacitare il Municipio, che unico rimedio a rimetterlo in fiore fosse qualche concerto da camera di musica classica. Sapevan bene i professori che le loro fatiche erano sterili, e lo vedevano dal numero e dalla qualità degli allievi. Anzi la stessa Eleonora era stata, non volendo, testimone di un dialogo fra il maestro di violino e quello di oboe, nel quale si sfogavano a vicenda, che la pubblica voce accusasse il Liceo di non dar fuori allievi di sorta. E con suo grave scandalo, udiva l'Ispettrice, come quei maestri adoprassero per tattica di lor tornaconto il far lezione senza mirare allo scopo di creare alunni, per sospetto che col tempo, avesser potuto farsieli lor concorrenti, con molta probabilità di così allevarsi la serpe in seno, e di farsi cavare il pan di mano.

Il maestro di contrappunto, sul quale eran poste le maggiori speranze, quantunque molto pratico delle sue discipline, e quantunque coll'autorità del suo nome avesse potuto contribuir molto a ravvivare il Liceo, pur non si curava punto che vi penetrasse l'affetto alla musica classica.

Vago solo delle sue teorie e de' suoi sistemi, o troppo in essi fidava, per credere che d'altri esempi che de' suoi avesser bisogno gli scolari del Liceo, per avanzar nell'arte del comporre; o della musica classica non avea in fondo quel concetto, bastevole a persuaderlo che fosse utile studiarla, meditarla e trattarla con man notturna e diurna.

Stando le cose in questi termini, il Direttore del Liceo fece una domanda al Municipio per i concerti di musica classica; e già preparato il terreno dal conte Arrigo nel modo che abbiam veduto, la deliberazione graziosa non si fece attendere.

Saputa tosto la cosa dai professori, fu come se all'improvviso lo scoppio d'una bomba gli avesse riscossi. Non sapendo a qual partito appigliarsi, nè con quali parole sfogarsi di questo, che chiamavano attentato alla loro autorità e sfregio alla loro scienza, bisbigliavan tra loro, si dolevano, si rammaricavano, volevan ricorrere, volevan dimettersi, impedire, rimediare, sviare il colpo; ma trattenuti dallo stipendio, quant'erano loquaci e risentiti fuori, altrettanto taciti e rassegnati si mostravano nel Liceo. Il maestro di contrappunto fu quegli che maggiormente saltò su tutte le furie; e stimandosi offeso nel decoro e nella riputazione, padrone com'era dell'animo degli altri compagni, e particolarmente dei maestri di violino e di oboe, volle che tutti una sera convenissero insieme, per deliberare che fosse da fare per il loro meglio. E fu stabilito un parlamento in casa dell'oboista. Quando il consesso fu pieno, sorse il maestro di contrappunto a mostrare la sconvenienza somma, che nel Liceo si prendessero dal Municipio e dal Direttore deliberazioni intorno a cose d'arte, senz'aver prima udito il parere

dei singoli maestri. Mostrava esser questa un' ingiuria, un' impertinenza, un affronto. Dichiarava che la boria dei concerti avrebbe portato nel Liceo pericolose innovazioni, alimentato i saccenti, annullato i lor metodi d'insegnamento, nociuto alla riputazione dei maestri. Che gli scolari, all'ombra del classicismo, avrebbero sindacato la capacità e la scienza dei professori, che il volgo, il volgo stesso potrebbe diventare il giudice, il biasimatore dei fatti loro. Che la loro autorità sarebbe distrutta, aperto il varco alle censure, alle borie, alle pretensioni, alle insidie, alle dicerie: che finalmente i concerti avrebbero annichilata la loro fama, la loro autorità, la loro esistenza, e acceso un fuoco che gli avrebbe tutti consunti. Ora i maestri esser tutto in Vicenza, tutto poter nel Liceo; e l'usanza, o l'abuso dei concerti, poter creare emuli, giudici, competitori e nemici. Finita ch'ebbe l'arringa, il bravo maestro di contrappunto conquistò tutti i voti, non solo perchè nel Liceo non s'introducessero i concerti di musica classica, ma perchè fosse cercato ogni modo di rimuovere quel buon vecchio dal posto di Direttore.

Ordita così quella somiglianza di congiura, fu messa in giro per la città una petizione al Municipio, firmata dagli amici, aderenti e non aderenti dei professori, colla quale si chiedeva che, a ristorar le sorti del Liceo, e a meglio provvedere al suo incremento e progresso, vi fosse posto a capo uno dell'arte, il quale, oltre alla scienza, avesse autorità di nome e sussidio di pratica. La petizione, coperta da copiosissime firme, concludeva col designare il nome del maestro di contrappunto.

Il buon vecchio, informato subito di ciò, sel tolse tanto ad offesa, che chiese imman-

tinente d'essere sgravato dall'ufficio di Direttore del Liceo di Vicenza; nè valsero le ragioni del conte Arrigo, che avea subodorato la ragia, a farlo desistere dal suo proposito. Il vecchio onorato se ne scusava ancora per la sua gravissima età, allegando il bisogno di riposo e di pace.

I professori ne furono lieti come d'ottenuta vittoria, e gioivano che le lor trame gli avesse condotti al compimento dei loro voti.

Ma il conte Arrigo, che conobbe tutta la tela iniqua dei gelosi e infingardi maestri, non tardò a distendere una ben particolareggiata relazione a Vienna sui miseri frutti che il Liceo di Vicenza avea dato in sei anni, e sul poco benefizio che ormai era a sperarne, dopo una prova sì lunga. Mostrava colla statistica da una mano, come avesse mal corrisposto agl'intendimenti del Governo e del Municipio, per la qualità e il numero degli alunni; e col bilancio consuntivo dall'altra mano, come la spesa che costava non resistesse al confronto del benefizio. Anzi, il conte Arrigo, fece capire al Governo, che il Liceo era un gettito inutile di danaro e di tempo, e che sviava non poche giovinette dalla professione delle loro famiglie, abbozzando delle misere artiste, e adulterando la loro educazione. Nè celava, come la metà delle spese di mantenimento a carico del Municipio, fosse un intollerabile aggravio delle sue economie, e un benefizio vero il risparmiarle.

A Vienna non s'intese a sordo; e di lì a poco giungeva un imperiale decreto il quale, travestendo il vantaggio dell' economia dello Stato in forma di pubblica utilità, stabiliva la chiusura del Liceo musicale di Vicenza.

L'infelice Eleonora, che ora menava la fragile navicella della sua vita per un mare

tranquillo, si vide un'altra volta gittata all'improvviso sul lido dalla furiosa tempesta

Capitolo XV.

Allo Spedale.

Chiuso il Liceo di Vicenza, i professori si trovarono destituti d' ogni baldanza, per la quale impennavano tanto insolentemente nell'agitarsi della guerra ignobile e sorda contro quel valentuomo del Direttore che volevan dimesso.

Il frutto della ingloriosa vittoria fu amaro a quei combattitori ciarlieri, ma finalmente ciascun di essi era al caso di supplire alla meglio alla perdita della provvisione, coll'esercizio particolare della sua professione. Ma la infelice Eleonora, la quale, così all' improvviso, trovossi al verde d' ogni lucro e senza speranza di potersene procacciare, come rimaneva? Quale idea ridente la confortava, anzi qual molesto pensiero non la perturbava fino al fondo dell' anima, bersagliata in tante guise dalla crudele fortuna? Misera ell' era pur troppo, e come piuma leggiera balestrata da vento nemico; ma la sua miseria e la sua desolazione rendeva più inconsolabile e più grande la esperienza continua di sempre rinascenti sventure. Le memorie dei danni sofferti, delle liete imaginazioni svanite, della morte del padre, delle dileguate speranze le si affollavano al combattuto pensiero; e a lei, pellegrina abbandonata sulla terra, ciascuna di esse era strazio doloroso e rincrudimento di pena. Così giovane, così avvenente e così appassionata dell' arte, vedersi a un tratto

appassir sulla fronte quella ghirlanda di rose che pur promettea tanta fragranza, quando il padre, il maestro e gli adulatori ve la deposero! Oh quante memorie straziavano quel cuore gentile, pieno di fede nelle promesse dell'arte e degli uomini! Come bruscamente adombrava, ripensando alle paterne agiatezze sperperate in così misero modo per dar pasto agl'insaziabili parasiti. E ora che da una comoda e onorevole condizione si vedeva rovinata repente nell'abisso della solitudine e della miseria, a qual partito rivolgersi? A chi chieder soccorso e consiglio? A quale espediente appigliarsi? Sotto la protezione di chi rifugiarsi, pur misera e sventurata com'era? Vinta, la poveretta, dal cumulo di tanti affanni, sentiva di giorno in giorno venir meno le sue forze, e l'idea che la sorprendesse qualche malanno le anticipò la temuta infermità. La povera giovane, non più reggendosi in piedi per lo scoramento che l'assalse, fu costretta a mettersi in letto. Dimorava ella in una casetta piuttosto graziosa e ben posta, dove, quand'era la signora Ispettrice, occupava due comode stanze. Diventata povera, le convenne adattarsi a una sola camerina, sudicia e malsana, che dava sopra una corte, e che quella buona gente de' suoi padroni di casa le assegnarono per carità, bisognosi di speculare sul miglior quartierino della graziosa casetta. Eleonora soffrì non poco per la necessità di lasciar le sue care stanzine; e anche questo contribuì a render più amara e più spaventosa la sua condizione. I padroni di casa le usavano, è vero, non pochi riguardi e non le erano punto avari di cure amorevoli. Ella però ben capiva che la cosa non poteva reggere in questi termini, e sapeva pur troppo esser vero il toscano proverbio « mal che dura

viene a noia alle mura ». Sotto questo pensiero cadeva più che mai accasciata ed affranta; ed il male, che dapprima parve lieve e passeggiero, prese aspetto serio e grave. Venuto il medico, non si tenne dal far sinistri pronostici, con minaccia d'una febbre nervosa che l'avrebbe potuta mettere a repentaglio della vita. Il funesto presagio del medico, taciuto all'inferma, mise in apprensione i padroni di casa, i quali stabilirono di far trasportare l'infelice Eleonora allo spedale della città. La povera giovane, saputo il consiglio, se ne rassegnò con tanto dolore, che bastò a farla peggiorare non poco. Avea da ciò, la poveretta, compreso tutta la sua sventura, e vi s'era abbandonata con quell'indifferenza disperata di chi omai non aspetta più scampo, nè refrigerio dagli uomini.

Eleonora, chi sa da quante e quali memorie dolorosamente trafitta, appena portata allo spedale, cadde in profondo assopimento; e forse il suo angelo tutelare le risparmiò ancora la pena della conoscenza dell'abbandono della sua povera stanzetta. Povera sì, ma sempre meno trista dell'asilo d'uno spedale, dove i propri affanni crescono a ridoppio all'aspetto di tant'infelici, e alle dolenti considerazioni di tante sventure.

Oh dev'esser pure angosciosa la dimora fra tante sembianze di malori, che sono il retaggio e la compagnia della povera umanità! La figlia di Policarpo fu presto in preda a una violenta febbre nervosa, la quale ne' suoi continui spossamenti, le cagionava frequenti deliri. Ell'era molto amorosamente custodita in quell'asilo di calamità; ma per quanto venisse assistita, non però l'indole del male rimetteva della sua perversità e della sua intensezza, nè lo spirito della giovane diventava men torbido

e meno abbattuto. Ne'suoi deliramenti rammemorava spesso suo padre; e quando accompagnava le parole da risa convulse, e quando scoppiava in un pianto affannato e dirotto. Era una vera pietà per chi udiva quegli accenti scomposti e pur pieni di tenerezza e d'amore, e per chi mirava gli sforzi inefficaci di quelle candide braccia in atto di stringer qualche oggetto caro oltre misura. Nei vaneggiamenti d'Eleonora s'udivan talvolta i nomi di Valerio e d'Ignazio, e racconti sdruciti d'applausi, di trionfi teatrali, di Pisa, di giornalisti; e a'sereni sorrisi di quelle pallide labbra succedevano rapidi corrucci, e aggrottati increspamenti di ciglia; e a sospiri di gioia, gemiti e rammarichi; e a'moti dolci delle labbra e del collo, agitamenti bruschi e improvvisi della persona. Mormorava talvolta piagnucolando il nome d'un conte Bartoloni; nè l'avea tosto nominato, che si scuoteva tutta come presa da ribrezzo, a somiglianza del fantolino che si riscuote e trema al nome dell'orco. La salute d'Eleonora, andava sempre più aggravandosi, fino al punto di far dubitare della sua vita. La febbre persisteva, persistevano i deliri accompagnati da forti tremiti, da violente accensioni, da deliqui che la lasciavano in una spossatezza mortale. Superata però la crisi del male, andava insensibilmente migliorando; e la cura amorosa delle assistenti dello spedale, e la sua giovinezza, e le dimostrazioni affettuose di qualche alunna del Liceo che si era grandemente legata ad Eleonora, mentre teneva l'ufficio d'Ispettrice, servivano a distrarre il suo spirito, e a ristorare il suo corpo con qualche anforetta preziosa. Fra le alunne che quasi ogni giorno la visitavano, ora che lo stato della sua convalescenza lo consentiva, ve n'era una parzialmente devota ad Eleonora,

per essere stata da essa trattata con affetto di sorella. Di che Eleonora era gratissima fino alla commozione. E, come suole nell'animo degl'infelici, in questa sincera ed assidua dimostranza d'amore, ella trovava non poca consolazione a' suoi affanni, e sentiva crescere in se medesima altrettanta copia di tenerezza. Oh quanto si sentì meno infelice, mirando la giovine alunna così propensa ad assisterla, così preveggente a indovinare e ad appagare ogni sua più piccola voglia, così desiderosa di starle accanto; e con parole e con atti di pietosa vigilanza mitigarle i suoi mali e infonderle conforto di liete speranze. Eleonora avea bisogno che qualche mano benefica le apprestasse medicina all'afflizione grande del cuore, e la Provvidenza aveale mandato quella mano benigna.

Eleonora, adagio adagio andava ricuperando la sua salute, tanto che finalmente uscì guarita dallo spedale. Quanta sia la consolazione di colui che, uscito da pericolosa infermità, torna a rivedere l'azzurro dei cieli e il verde delle piante e dei colli, non può dirlo che chi l'ha provato. Eleonora, quantunque sola e derelitta, quantunque alle prese d'un presente privo di conforto e di luce, e spaurita all'aspetto d'un avvenire ingombro di tenebre e di tempesta, al ricontemplare le deliziose circostanti colline e la variata verdura che le ammantava, ne bevea l'abbondante aere sereno, e ne respirava i salubri profumi, con non poco vantaggio del corpo, che via via ritempravasi al primo vigore, e con non lieve contento dello spirito contristato.

Già l'amica alunna del Liceo aveale fatto intendere che l'avrebbe potuta ricevere in casa sua, e che sua madre ne sarebbe stata, non solo contenta, ma quasi obbligata a lei, come d'un tratto d'amicizia e di stima.

E a questi segni di benevolenza, la misera giovane si sentiva scender nel cuore un balsamo di consolazione da esserne intenerita fino alle lagrime; nè in altro modo potendo mostrare la sua gratitudine, si gittava al collo dell'amica, e la baciava commossa e le irrigava le gote di lagrime. Riconoscente all'offerta, Eleonora però si tratteneva dall'accettarla; e la stessa larghezza cortese era freno, a lei ben allevata, e sensibile veramente alla gratitudine, a non parteciparne con subita correntezza. Bramò nondimeno, la giovane, di manifestare a voce la gratitudine anche alla madre dell'amica sua, vedova da non poco tempo e donna di buonissimo cuore, preferendo, almeno per ora, l'antica abitazione, dove sapea d'aver dato in serbo ai padroni un centinaio di lire, e quel po' di correduccio della sua biancheria e de' suoi abiti.

Eleonora dunque si disponeva a riprendere stanza nell'antica dimora, dove s'era intesa colla giovane amica che si sarebber viste ogni giorno, e avrebbero combinato insieme, quando un po' di conversazione, quando un po' di passeggiata. Ma qual fu la dolorosa sorpresa dell'infelicissima Eleonora, quando presentatasi alla vecchia casa, e aspettando di ricevervi liete e festose accoglienze, vi trovò invece una mortale freddezza, peggio che se v'entrasse la prima volta, ospite malgradita e sospetta? Pur la misera fece forza a se stessa, e ostentando la sua consueta dolcezza, e compiuto ai doveri d'urbanità, si faceva a richiedere con soave mansuetudine quel po' di danaro e quella po' di robuccia che v'avea lasciato, prima di esser portata allo spedale.

Il padrone di casa, con quell'aria di maraviglia di cui sa per istinto prender la maschera chi vuol gabbare il suo simile, rispose

ad Eleonora; che il poco danaro lasciato non era stato sufficiente alle spese del medico, delle medicine e dell'assistenza per il tempo ch'era stata malata in sua casa, e che non vi s'era potuto supplire neanche colla vendita dei pochi cenci del suo vestiario. E tramischiando alcune altre parole astutamente inumane, il padrone fece capire ad Eleonora, che rimaneva ancora a pagargli l'incomodo, il disordine cagionato alla famiglia, il disturbo e la paura d'avere in casa una morta.

Capitolo XVI.

Un' Amica.

Eleonora rimase come di sasso, e non ebbe nè coraggio, nè fiato d'articolare una sillaba. Prima, il rossore, poi una pallidezza mortale suffuse le guancie della povera giovane. Esalò un gran sospiro lungamente represso, alzò gli occhi spalancati al cielo, e tergendosi col dosso della mano grosse gocciole di sudore che le scorrevano giù dalle tempie e dalla fronte, uscì muta dalle soglie di quella casa.

Il lettore resterà sorpreso che i padroni di casa d'Eleonora, che parvero fin qui buona gente, si scuoprano a un tratto inumani e disonesti al punto, di non restituire quel che le apparteneva; e di pagarsi da se medesimi, come e quanto a lor parve, perfino un po' di assistenza e un po' d'incomodo. Che dire? La lealtà degli uomini è pur troppo messa a repentaglio coll'avidità di danaro; e spesse volte la cortesia e l'amicizia stessa non sono che povere scintille che scoppiano dall'impura fiamma dell'interesse.

Che se il lettore si maraviglia d'un così brusco cangiamento di scena nei padroni di casa d'Eleonora, pensi qual fosse il suo crepacuore, il suo sbalordimento, quando, al suono delle crudeli parole, ella perdeva un affetto, e qualunque cosa possedesse al mondo. L'infelicissima giovane si trovava così gittata sulla pubblica via, senza danaro, senza vestimenti, senza speranze, tranne la provata bontà dell'amica. Qual sarà stato quel momento per la sfortunata figlia di Policarpo? Quali memorie le si saranno affollate alla mente? Quali desiderii l'avranno agitata? Oh, in tant' abbandono, in tanta miseria, in tanta solitudine non esser cari a nessuno! Nessun cuore riscontrarsi amorosamente col nostro, nè versarvi dentro un balsamo di commiserazione e d'affetto! Chi sa per quali spazii errava la spaurita fantasia della giovane, chi sa i moti di quel cuore agitato dove andavano a cercare un asilo di refrigerio e di pace! Chi sa che non le ritornasse segreta la memoria di quel Valerio, che, a mettersi in salvo dai colpi inclementi della fortuna, lasciava amici e patria, fuggendo in remotissime e sconosciute contrade!

Lasciamo d' indagare i segreti conforti della sventura e i misteriosi viluppi del cuore umano, e torniamo alla nostra infelice.

Eleonora, sola e priva di tutto, si trovò costretta a picchiare alla porta dell'amica, e chiederle, almeno per poco, ricovero. Ma qual sarà stata l'amarezza e l'umiliazione dell'infelice, presentarsi a lei come una tapina, e come chi veramente è costretto a mendicar la vita a frusto a frusto? E, d'altro lato, come sfuggire alla dolorosa necessità? Non era ella priva di tutto, di vesti, di danaro, di tetto? Non avea ella, la sventurata, bisogno delle limo-

sina? E non s'accetta la limosina (se anche così pur si voglia chiamare) dalla mano benefica dell' amicizia? Eleonora, rincorata alquanto alla soave idea di questo generoso e divino affetto, vinse la sua repugnanza; e quasi ad accorciarsi la durata della grande battaglia, s'avviò frettolosa alla cara e temuta soglia della sua Matilde. Tal era il nome dell' amica. Giunta alla porta, ristette un momento dubitosa ed incerta, percossa ancora all' idea della sua tanta sventura, e quasi trangosciata di nuovo al cumulo delle sue tetre considerazioni: poi, ripreso ad un tratto coraggio, bussò. Quant' angoscia, quanto dolore in quell'atto! Il rimbombo di quel picchio, fu come l'eco di morte in quel povero cuore. Affacciossi alla finestra Matilde; e riconosciuta tosto Eleonora, dette in un' esclamazione di gioia, e giù per le scale, tutta raggiante di gioia ad abbracciarla. La seguiva la madre, non meno contenta della figlia; chè già sapeva la bontà e le virtù dell'amica, e qualche poco anche la conosceva, per essere andata più volte ad accompagnar Matilde al Liceo.

— Sei tu, mia cara Eleonora? — prese a dire Matilde — Sei venuta a farmi una visita? Brava! Oh quanto piacere m' hai fatto. — Ed altre simili parole festose ripeteva la madre.

Eleonora, commossa e tremante, non sapea che rispondere, e rimaneva lì confusa e come estatica, mal potendo reggere alla piena della tenerezza. E facendo forza a se stessa per ripigliare un po' di coraggio, balbettava parole incomposte e quasi senza costrutto. Tornando e fuggendo dall'argomento, accennò quel tanto che fece comprendere alle due donne l'accaduto. Eleonora s'avvide d'essere stata intesa; e poichè sentiva che le lagrime a forza represse le facean groppo nella gola, e la impedivano di

parlare, cedendo alla tempesta dei vari affetti che l'assalivano, dette in un improvviso scoppio di pianto; e abbandonatasi al collo di Matilde, vi s' avvinghiava stretta colle braccia convulse, singhiozzando e lagrimando pietosamente.

Le due povere donne ne furono quasi spaventate; e a mitigar come meglio sapeano la sua costernazione, raddoppiarono di premure e di carezze; indi, senza molestarla d'importune domande, sorreggendola amorosamente per le braccia, la introdussero in casa.

Le maniere insinuanti e modeste d'Eleonora, già note al lettore, le apersero presto la strada alla piena confidenza delle due ospiti generose. Matilde, già grandemente affezionata all'amica, non la lasciava un momento, procurando colla sua compagnia e coi diversi ragionari che seco lei intavolava, di distrarla dalle meste imaginazioni che, a quando a quando, velavano di visibile melanconia le sue dolci sembianze. Eleonora, all'incontro, a rimunerar come meglio sapeva tante prove di delicata tenerezza e di pensosa amicizia, faceva forza a se stessa; e quando più la contristava qualche dolente memoria, o qualche pensiero della sua presente umiliazione, allora più che mai si sforzava di farsi veder lieta, e di corrispondere con serenità di sorriso, e con affabilità di modi ai ragionamenti con cui la trattenevano, ai racconti, alle interrogazioni cortesi di varia natura. Era fra queste donne amorose una lotta segreta e gentile d'affetto e d'amicizia; nelle une, col dissipare qualunque ombra di dubbio che una cotal compagnia riuscisse a loro del menomo aggravio, nell'altra, di significare per ogni verso la sua gratitudine per tanta sollecitudine amorosa. Ad alleggerir poi più che mai le fatiche che la

sua presenza portava nella ristretta famiglia, Eleonora studiava, senza parere, qualunque circostanza che le desse agio e comodità di risparmiare alle donne qualche briga e qualche faccenda, allegando che un po'di moto e un po'd'esercizio le tornava di profitto e di svago. E quando in ciò si vedeva prevenuta dall'altrui accorgimento, e privata così di questa occasione d'amoroso ricambio di cure, pur indagava qualche stillo per non tenersi colle mani a cintola, mostrando il piacere della conversazione delle sue ospiti, nel tempo che le vedeva occupate nelle faccende domestiche. La gentilezza dell'animo è gran maestra di ripieghi ingegnosi, e consigliera sagace di segreti infiniti a compiacere a chi s'ama.

Un cotal tenore di vita, e una sequela studiosa di tante testimonianze amorevoli valsero ad Eleonora la piena confidenza delle due donne, le quali oramai la consideravano come di famiglia; chè se grande era l'affetto che stringeva la vedova ad Eleonora, grandissimo era quel di Matilde, più prossima a lei per età, per consuetudini di vita, e per la qualità di ragazza. E la natura ha posto nell'animo delle donzelle certe sue corde che facilmente tintinnano per una relazione simpatica che viene dagli anni, e pel susurrar di quell'aura misteriosa che dischiude i giovani petti agl'inconscii consigli d'amore. La corrispondenza arcana di quelle corde poi più facilmente pungeva gli animi di Matilde e d'Eleonora; in quanto, oltre alla somiglianza dell'età e dell'indole, regnava fra le due amiche stima scambievole e legame soave di tante dolorose vicende, già conosciute dal lettore. Ed oh quanto saldo cemento è la sventura pei cuori ordinati a gentilezza, e con quanto rigoglio vi gitta radice la generosa pianta dell'amore!

Matilde non avea desiderio che non aprisse ad Eleonora, non dubbio che non le chiedesse consiglio, non segreto che non deponesse sollecita nel suo cuore. E più adoperava di cotal maniera, più s'invogliava a ripeter la prova; imperocchè sempre e sempre ritraesse dalla amica preziosi ammonimenti e conforti, parole di schietta prudenza, esortazioni di tenera e cordiale amicizia.

Eleonora, dal canto suo, non celava all'amica la storia de' suoi disinganni nello spinoso campo dell'arte, dove a' primi passi che vi si portano par così facile a tutti il coglier rose ed allori. Non celava i suoi funesti trionfi di Pisa, preparati dalla cupidigia d'ingordi parasiti e d'insaziabili arpie giornalistiche. Non celava le allucinazioni del suo povero padre, incolpando più gl'improvidi e vili adulatori che le fomentavano, che il suo scarso accorgimento e la sua fanatica fissazione d'un'immancabile celebrità. Anzi di questo suo inquieto rovello cercava di scagionarlo col pretesto del grande amore che le portava, e col facile e universale inganno dei genitori sul merito dei loro cari. Non taceva, la poveretta, il seguito della storia di Policarpo fino alla sua morte avvenuta in Genova; e qui la infelice donzella ingrossava la voce e sentiva gonfiarsi di pianto le palpebre, ripetendo da questo punto la serie di tutte le sue calamità. E Matilde al pietoso racconto stava silenziosa ed immobile, lasciandosi scorrer giù per le guancie le lagrime che uscivano abbondanti e spontanee. Allora i colloqui si tramutavano in occhiate fisse ed intense e in accorati silenzi, e tutte le consuete carezze si convertivano in fervidi baci, e in muti abbracciamenti. Secondo che l'argomento o la circostanza lo suggeriva, Eleonora narrava all'amica,

quando una, quando un'altra delle sue vicende; ora i pertinaci esortamenti allo studio del maestro Ignazio, e la sua quasi religiosa venerazione per gli scrittori classici, ora la patetica e mesta conversazione di Valerio, così penetrato di gratitudine verso il suo povero padre, perchè lo raccoglieva tanto amorevolmente in sua casa, così schivo di ciarle, di doppiezze e di smancerie, ora il viaggio di Baden Baden e lo strano sposalizio di Corinna, e le sue belle qualità d'arte e di cuore. Insomma nel corso delle loro conversazioni Eleonora rifaceva la sua vita, pur troppo non felice nè lieta, e i suoi racconti penetravano nel fondo dell'anima di Matilde. Ora in tanta intrinsichezza e comunanza di vita, com'avrebbe potuto Matilde celare all'amica sua il più grande degli avvenimenti d'una giovinetta, il suo innamoramento, e il suo sposalizio? E Matilde si trovava appunto in questo caso.

Fino da qualche anno indietro, Matilde avea fatto conoscenza con una famiglia nobile di Vicenza, dove spesso suo padre la conduceva, quando a far visita, quando a pranzo, quando a passare una mezza giornata. Matilde era unica figlia, e raramente suo padre se la staccava dal fianco, non solo per l'amore grande che le portava, ma perchè, vispa e piacevole molto, vivace e graziosa nel discorrere, era invero gradita e accarezzata dovunque suo padre la conduceva. Ora egli in questa famiglia soleva praticare assai frequente, e v'avea grandissima dimestichezza.

In quella famiglia v'era un giovinetto, per nome Alfredo, che se l'ebbe amorosamente adocchiata, e che, su su crescendo cogli anni, sentiva crescere il suo trasporto per Matilde. Matilde se n'avvide, e fra' due giovani fu presto, senza parlarsi, aperta una molto

viva corrispondenza di sorrisi e d'occhiate. La troppo tenera età d'entrambi allontanava ogni vigilanza nei genitori; e quando gli amanti divenner più grandicelli, non ebber bisogno che nessuno insegnasse a loro le precauzioni a non esser sorpresi, nè sturbati ne' loro segreti amoreggiamenti.

Matilde narrava all'amica tutta la storia dei suoi felici, innocenti e poetici amori, fino al punto che, scoperti dai genitori d'Alfredo, tutte le passate dolcezze si tramutarono in lutti e in sospiri. Alfredo apparteneva a una nobile e ricca famiglia; Matilde era d'una mezzana condizione, piuttosto comoda, ma le mancava lo splendore dei titoli e il lustro gentilizio. Convenne adunque alla boria dei natali sacrificare gli affetti, e troncare le visite consuete, o farle più radamente, e senza la compagnia di Matilde. Ma non cessarono dall'amarsi i due giovani, nè dal cercare le occasioni favorevoli per vedersi e parlarsi cogli occhi. Che se Matilde non veniva più condotta in casa d'Alfredo, Alfredo ben sapea la dimora di Matilde, e non finava d'attraversare, le cento volte al giorno, per la sua contrada. Fu vano ogni tentativo per impedirlo, vana ogni cura, ogni ammonizione, ogni minaccia. Alfredo persisteva nel suo amore, e ad ogni difficoltà che gli si opponeva dai genitori rispondeva, che Matilde era fanciulla bennata, d'onoratissimi costumi, di garbate e civili maniere, poter lei sola formare la sua felicità, esser ingiustizia recarle a colpa la mancanza di titoli gentilizi. Che non vince l'amore? La costanza d'Alfredo trionfò di tutto, ed oramai le cose erano al punto, che fra pochi giorni si dovevano celebrare gli sponsali. Matilde andava di tutta la storia de' suoi amori ragguagliando l'amica, ed Eleonora godeva in cuor suo di vederla giunta all'appagamento de' suoi voti.

Ma quando Matilde ebbe finito la narrazione, Eleonora commossa profondamente, e gittandosele al collo lagrimando, esclamò: — quanto sono infelice! — Chi sa quali tetre considerazioni strapparono in quel punto dalle labbra d'Eleonora la dolente parola.

Capitolo XVII.

A Firenze.

Un lampo sinistro passava per la fantasia d'Eleonora al racconto del vicino sposalizio della sua amica. Per una specie di presagio che la natura ha dato in trista dote agl'infelici, vedeva la misera, che il matrimonio di Matilde le avrebbe tolto anche la consolazione della sua compagnia e il rifugio della sua casa; inquantochè sua madre, rimanendo sola, si sarebbe appigliata a qualche partito che, per le sue conseguenze, sarebbe riuscito anche a lei doloroso e pregiudicevole. Nè i suoi presentimenti la ingannavano.

La madre di Matilde, rimasta vedova con una sola figlia, aveva in essa raccolto tutta la forza de' suoi affetti, e di questi consolava e faceva, in qualche maniera, contenta la sua vedovezza. L'indole poi amorevole e sottomessa di Matilde gli ringagliardiva più che mai; e le sue dolci e graziose maniere e certa attrattiva d'amabile avvenentezza, serviva non poco a stringer viemeglio i già forti legami materni. Or che la perdita di Matilde lasciava la madre in una solitudine grama, non era a supporre che ella avesse potuto così facilmente adattarsi a restar senza lei in quelle pareti, testimoni fidati di tante segrete dolcezze. E la

povera Eleonora anticipava col pensiero indovino queste risoluzioni, e ne impauriva d'arcano terrore. E chi sa che in quella esclamazione dolorosa, e in quello scoppio di pianto cui la mosse il racconto degli amori e dello sposalizio dall'amica, non la pungesse una pena recondita di non avere anch'ella un cuore amoroso, dove deporre i suoi molti affanni, e dal quale sperare un gentile ricambio di tenerezza. Ella pure era giovane, ornata di casti e candidi costumi, di forme piacevoli, di graziosi modi, di signorile educazione, e col cuore disposto mirabilmente all'amore. E la infelice pertanto non avea provato che sventura e insidie turpissime! E ancora sul fiore degli anni, non vedeva dintorno a se che nuove calamità, nuove angoscie, nuove perdite e nuovi infortuni!

Mentre che la nostra Eleonora era tempestata da simili perturbazioni, s'ammannivano i preparativi pel matrimonio di Matilde e di Alfredo. Le due donne che l'avean raccolta in casa, non s'accorgevano che, più s'avvicinava il giorno della festa, più cresceva la taciturnità e la mestizia d'Eleonora, la quale in tanti affaccendamenti non sapeva altro scorgere che il suo proprio congedo da quelle mura. La vedova, tra lieta e pensosa, sopiva il suo dolore nel contento della figlia, e questa, tutta rapita dalla sua giocondità e dalla scena incantata del suo matrimonio, se non lasciava l'amica in disparte, non avea nè capo, nè tempo d'occuparsi, come prima, di lei. Giunse il giorno sospirato e temuto della celebrazione solenne del matrimonio; si compirono le baldorie, le feste, le congratulazioni, parte sincere e cordiali, parte di convenzione e d'usanza; non mancarono le visite, i complimenti, i regali; e fu tutto una gioia, un riso, una piena esul-

tanza. Un solo cuore nuotava nell' amarezza; eppur non osava mostrarne i segni, trattenuto dal pensiero che il suo affanno potesse, in qualche guisa, scemare o intorbidare la serenità delle sue benefattrici. Pur, dovendo Matilde separarsi la sera medesima dalla madre e dall'amica per seguir lo sposo, ed essendo ormai stabilito che la vedova chiuderebbe casa per ricongiungersi a un fratello, convenne tenerne proposito con Eleonora, e farle sentire la necessità di provvedere a' fatti suoi.

Ma era così doloroso per tutti quest' argomento, che, a consiglio della madre, fu avvisato che se ne parlerebbe la sera del distacco, per far così partecipe anche lei delle gioie del pranzo. E l' ora del pranzo venne, ma la sventurata non entrò davvero a parte dell' allegrezza dei commensali. Vi stette muta, come una statua, nè valse a scuoterla dal suo torpore, nè la vivacità dei racconti, nè la lautezza delle vivande, nè il brio dei commensali, nè la festiva brigata, nè i brindisi clamorosi e ripetuti. Matilde le gittava, di quando in quando, qualche occhiata amorosa e qualche garbata parola; ma Eleonora, o appena appena rispondeva, o trascolorava nella faccia, o faceva sembiante di ridere. Levate le mense, le due donne condussero in una stanza appartata la giovinetta infelice, e quivi la ragguagliarono dei presi concerti. Eleonora stava ascoltando come smemorata, senza trovar parole, nè di cordoglio per la separazione, nè di ringraziamento per le tante ricevute prove di sincera amicizia. Balbettava qualche frase incomposta, si congratulava con frasi disordinate con Matilde, le augurava ogni sequela di beni, si raccomandava al suo cuore che non la dimenticasse mai, le attestava, più cogli occhi umidi di pianto, che colle aperte parole, la sua gratitudine.

E qui le donne, mosse da accorta pietà, a interrompere una scena di pianto che vedevano lì lì per nascere, le tagliavano le parole in bocca, e la prevenivano con ogni modo di sicurtà, che avevano già pensato a lei, che tornerebbe a Vicenza a far loro una visita, e che frattanto andrebbe in compagnia d'una ricca ed onesta famiglia inglese, di null'altro incaricata che di vigilare due bambinette. Le due donne, impietosite dallo stato in cui sarebbe rimasta Eleonora, dopo il matrimonio di Matilde, e consigliate ancora da quell'affetto che le portavano, avevano manifestato i loro pensieri ad Alfredo; e questi era riuscito a trovare alla giovane la famiglia inglese, che, per motivi di salute, s'era recata per qualche tempo nella bella e salubre Vicenza, e colla quale avea stretto una certa dimestichezza. Risparmieremo al lettore l'episodio della separazione che non fu senza copiose lagrime da ciascuna delle due parti. Risparmieremo la storia degli abbracciamenti, dei baci, degli auguri, delle promesse di scriversi; e, lasciando tanti argomenti di lutto e tanti casi che non cessavano di martoriare quella disgraziata, faremo più presto la strada. Anche alla imaginativa, anche al cuore di chi legge bisogna lasciare la sua parte di segreti, perchè se gli pinga, o se gl'indovini a suo modo.

Eleonora fu presentata, a suo tempo, alla famiglia inglese che la ricevette con quella seria cordialità che è propria della nazione; e anche quì non tardò a cattivarsi la stima e la benevolenza dei genitori e delle due bambinette. Buon per lei che parlavano tutti, alla meglio, l'italiano. Matilde, prima di lasciar l'amica, era stata cauta di farle dono d'un bell'abito e d'altri ornamenti muliebri, acciò potesse comparire con tutta la decenza da-

vanti alla famiglia inglese: in ciò l'aveva aiutata Alfredo, tutto desideroso di compiacere alla sposa.

Anzi Matilde, presa occasione dalla sua solennità nuziale e dalla circostanza della separazione, avea voluto lasciare all'amica un ricordo, consistente in un piccolo cofanetto da viaggio, nel quale, in mezzo agli oggetti occorrenti alla toeletta d'una signora, ci pose un foglio di banca per una discreta somma che potesse bastare a' suoi più urgenti bisogni. E, nel donarglielo, aveva usato uno strattagemma di destrezza, perchè l'amica non si sentisse nè umiliata in riceverlo, nè tentata di rifiutarlo. Questi segreti gli sa trovare lo affetto e la gentilezza del cuore. Imagini chi sa l'impressione di tant'amorevolezza nell'animo d'Eleonora.

La famiglia inglese, approssimandosi la stagione invernale, s'era proposta di recarsi a Napoli, tenendo la via di Firenze. Fissato il giorno della partenza, fu un'altra puntura all'infelice giovane, la quale appena si sentiva la forza di dare l'ultimo addio a Matilde. Ma il giorno dell'addio doloroso venne anche egli; e anche qui nuove lagrime, nuovi abbracciamenti e nuove promesse, delle quali neppure non vogliamo fare il minuto racconto al lettore che ci ha seguito nel filo di tante tristi vicende — A Firenze? — ripensava continuamente Eleonora — A Firenze? — Questa sola parola le rinnovava nell'animo agitato mille contrarie imagini, e una precipitosa foga di ricordanze l'assaliva con indefinito tumulto. Deh, come riveder quelle mura conscie di tante care speranze? Come ripresentarsi, in così umile condizione, a tante conoscenze che la inchinavano, la festeggiavano, la carezzavano in altri tempi? Come schivar tante interro-

gazioni moleste? Come cansar l' istoria di tante sventure? Ma la sua mala fortuna la pigneva adirata nel gran mare insidioso del mondo, senza che la misera avesse come schermirsi dalle percosse incessanti de' suoi rigori. Eppure, umano cuore! quantunque l' idea di passar per Firenze sgomentasse la derelitta, pur ne provava ancora un certo piacere così recondito, ch non sapeva spiegare a se stessa. Le memorie della prima giovinezza, e quel confuso miscuglio di tanti affetti che crescono e s' educano sotto il domestico tetto, lasciano sempre in fondo al calice degli affanni una qualche stilla di dolce, per cui ci commuove un caro ed inesplicabile turbamento ogni volta che ci è dato di rivedere le mura paterne. Le prime consuetudini, dov' entra tanta parte di domestiche consolazioni, avvivate e santificate dall' amore e dagli esempli paterni, dalla pietà e dalla religione, stampano in noi un'orma indelebile, alla quale il pensiero ritorna sempre con desiderosa vivacità.

Vinta la prima agitazione, Eleonora si rassegnò a poco a poco all' idea di ritornare a Firenze, che dapprima la costernava; e ripensando agli anni felici che v' avea consumato, lasciava, per così dire, in disparte la lacuna delle sue disgrazie, e si sentiva commossa di certa consolazione, trattenendosi colla rimembranza in quegli anni soltanto. Finalmente sapeva, che a Firenze non avrebbe dimorato che una breve settimana, per proseguir poi il viaggio di Napoli.

In tale stato d' animo, entrò nella carrozza della famiglia inglese, e potè mostrarsi a' suoi nuovi padroni con qualche serenità sul volto. Il viaggio fu buono e condito di variata conversazione. Traversò la Lombardia, entrò nel dominio pontificio, poi nella sua diletta To-

scana. Mano a mano che s'avvicinava a Firenze, provava certe commozioni che non avrebbe saputo ridire; ed ora s'animava a un tratto di repentina letizia, ora la sorprendeva insolita melanconia, or parlava abbondantemente, or rientrava in un mesto silenzio. Durò in quest'alternativa, finchè da Bologna non giunse in vetta a Pratolino, donde si mostra, quasi schierata in vasto anfiteatro, Firenze con tutti i suoi magnifici templi, co'suoi splendidi palagi, colle sue torri maravigliose, e colla deliziosa cinta delle sue popolose e ridenti colline. A quella vista sentì accendersi le guancie come da una vampa di fuoco, e discorrere per entro le vene rapido e bollente il sangue. Oh quanta tenerezza, oh quai palpiti, oh quante memorie all'appresentarsele di quella scena! Appuntava desiosi gli occhi sui conosciuti edifizi, rivedeva le note strade, le conscie chiese, gli usati passeggi.

Di lì a poco si raccolse in una quiete pensosa. Passava davanti al Cimitero di Trespiano, ultimo asilo di tanti nostri dolori, di tante nostre ambizioni! Oh in quel momento, l'immaginazione d'Eleonora sarà, certo, corsa a volo in Genova, dove riposavano le ossa del suo povero padre.

Eleonora giunse finalmente a Firenze, a fianco della famiglia inglese, la quale volle smontare in una delle nostre più sontuose locande sull'Arno. Quanto mutata tornava la misera a quella città, donde partiva accompagnata dalle più gioconde speranze. Simile a una giovine pianticella, la quale cresciuta rigogliosa e feconda lungo le sponde di ricco fiume, cade a un tratto recisa a terra e sfrondata per improvvisa furia di vento.

Prima cura della giovane amorosa fu il prender notizia delle sue vecchie conoscenze;

e se da un lato le era di freno la mutata condizione in cui si trovava, dall'altro le serviva d'eccitamento il desiderio soave di vedere, interrogare e saper novella dei suoi cari. E quand'uno ne ritrovava, apprendeva da questi che un altro era morto, uno partito per lontani paesi, un altro salito, un altro disceso dalla ruota della fortuna. E queste diverse notizie erano a lei, cresciuta alla dura scuola della sventura, lezioni efficaci a togliersi in pace le toccate disdette, e a sentir meno la umiliazione del suo povero stato. Nè gli amici ristavano dal chiedere a lei stessa contezza delle sue vicende; al che ella satisfaceva con quei termini che servissero a un tempo alla verità e alla tutela del suo amor proprio. Tentò, la poveretta, di riveder la casa paterna; ma quando la scòrse da lontano si sentì dall'angoscia mozzare il fiato e troncar le gambe, e dette addietro quasi spaurita. Provò un'indicibile contentezza nel rivedere Ignazio, il maestro innamorato dei classici, quegli che non cessava di raccomandarle lo studio, il metodo per affinare il gusto, per innamorarsi e impratichirsi dell'arte. Nè il buon vecchio fu men lieto di lei nel rivedere la figlia d'un suo antico amico; ma tanto più s'astenne da importune domande, quanto già sapeva buona parte delle sue calamitose vicende, la sua mala riuscita nell'arte e la morte del fanatico Policarpo. Un maestro di musica, genovese, l'aveva udita a Sampierdarena nell'infelicissimo *Barbiere di Siviglia*, e a forza d'interrogazioni, avea scoperto esser la giovine che in Genova avea perduto il padre. Il maestro genovese era in relazione con Ignazio, e ito a Firenze, l'avea ragguagliato del fatto. Il resto sapeva, press'a poco, il classicista, dai giornali, ai quali teneva dietro per affetto ad Eleonora e per la storia dell'arte.

Eleonora moriva di voglia di scuoprir da Ignazio qualche cosa di Valerio, di cui non avea mai saputo dimenticare nè il severo contegno, nè la rispettabile miseria, velata e sofferta con tanta pazienza e dignità; ma un senso d'inesplicabile riguardo la trattenne. Non seppe astenersi però dal domandargli del suo maestro di canto; al che l'austero classicista rispose con pochi accenti burberi e recisi. Eleonora, alla sua volta, gli accennava d'averlo rivisto a Baden Baden; ma gli taceva la brusca dichiarazione di sposo. D'altre domande non istaremo a trattenere il lettore, cui basterà sapere che la giovane non si dimenticò di nessuno, fra i tanti che bazzicavano in sua casa, a tempo dei sognati trionfi. Fu questa una delle più care conversazioni che facesse Eleonora in Firenze, e l'unica nella quale ella aprisse maggiormente il cuor suo, e più narrasse le sue vicende.

Nè le rimaneva molto tempo d'avanzo da spendere ne' propri gusti; avvegnachè la famiglia inglese, dove Eleonora era allogata, fosse nuova affatto di Firenze, e quasi sempre desiderosa di averla al suo fianco per conoscerne i pregi e le bellezze, per farsi accompagnare nelle librerie, nelle gallerie, nelle chiese, e nei musei. Buon per Eleonora che, nella sua prima giovinezza, avea letto qualche istoria e qualche libro d'arte, per ispiegare alla meglio i principali capolavori e monumenti ond' è sì ricca e famosa la nostra città. Nelle scorse frequenti colla famiglia inglese, sfoggiava tutto il patrimonio della sua erudizione; di che gl'inglesi n'eran più che soddisfatti. Mostrava la cupola del Brunellesco, il campanile di Giotto, le loggie dell'Orgagna, il David di Michelangiolo, con qualche spruzzo istorico sull'assedio di Firenze, gli Uffizi di G. Vasa-

ri, il Ratto delle Sabine di Gian Bologna, l'Ercole del Bandinelli, il Perseo di B. Cellini, le Porte del Battistero di S. Giovanni effigiate dal Ghiberti, la casa di Michelangiolo, quella di Dante Alighieri, di Machiavelli, il Porcellino in bronzo del Tacca, i dipinti di Frate Angelico in San Marco, quelli d'Andrea del Sarto nelle loggie della SS. Annunziata, il famoso tempio di S. Croce, e tutte le altre nostre maggiori e più rinomate bellezze monumentali ed artistiche. Per le gallerie servivan le guide, per le biblioteche bastava, nel nostro caso, la semplice vista, pei musei non arriva istruzione di donna.

Eleonora, in una parola, fece la sua buona figura nell'ufficio del Cicerone di cui era bisogno a' suoi inglesi, e questi rimasero edificati della istruzione della guardiana delle due bambinelle.

Gli otto giorni destinati a Firenze eran passati; e, visto o non visto, gl'inglesi avean determinato d'incamminarsi alla volta di Napoli. E così fecero.

CAPITOLO XVIII.

La Camorra. (1)

Eleonora, quantunque a Firenze avesse provato delle dolorose sensazioni nel trovar di meno non poche delle sue vecchie conoscenze, nel rifar, povera e sola, quelle vie che agiata e con suo padre soleva percorrere nei tempi della prosperità e delle ridenti speranze, nel

(1) La parola non è di buona lega, ma la usiamo come di significato locale.

rimirar da lungi la casa paterna, asilo soave e sacro di tante dilettose memorie; purnonostante, venuto il punto di distaccarsene, e chi sa per quanto, ne provò un senso d'angoscioso rammarico. Tanto è incancellabile la memoria delle giovanili dolcezze! Pur convenne rassegnarsi, e partir colla famiglia inglese per Livorno, e poscia avviarsi per mare a Napoli. E anche il viaggio marittimo, sebben corto, era, a lei inesperta, non grata novità. Fatta, anche qui, di necessità virtù, si pose al luogo assegnato, tutta abbandonata nelle braccia della Provvidenza. Anche nella traversata del mare, Eleonora non ebbe propizia la sorte, nè amica l'influenza della sua stella; giacchè, sollevatasi al partir da Livorno una leggiera agitazione, andò mano a mano crescendo la rabbia delle onde, fino a scatenarsi una furiosa tempesta, che destò delle appressioni anche ne' più avvezzi alla vita marinaresca. La povera Eleonora ne fu costernata e spaventata a segno, che, oltre al perturbamento fisico cui andò soggetta, fu più volte lì lì per raccomandarsi l'anima a Dio. La famiglia inglese, turbata anch'essa dalla fortuna insolita, non era tanta da pensare a se; talchè Eleonora rimase quasi sempre sola per tutto il viaggio. Ora il fiotto del mare infuriato, ora i cavalloni che sormontavano romoreggiando le vetrate della sua celletta, ora l'improvviso alzarsi e calarsi del bastimento, ora il barcollare di esso che, secondo i colpi delle onde, piegava senza posa da orza e da poggia, la impaurivano di segreto terrore, e stava lì rannicchiata e rincattucciata, aspettando d'essere inghiottita dai gonfi e minaccianti marosi. Ma qual fu la sua gioia, quando dai marinari e dai viaggiatori sentì gridare: *Ecco Napoli.* La poveretta parve rinata! Ripreso un po' di fiato e di coraggio,

si riunì alla famiglia inglese, scambiandosi a vicenda interrogazioni e domande; e tutti e cinque, calati in una barchetta, giunsero alla rada, montarono in carrozza e discesero a un quartiere, in Via Toledo, che gl'inglesi s'erano già accaparrato anticipatamente. La vivacità, il moto, l'andirivieni, il clamore, il viavai è continuo e grandissimo a Napoli in tutto l'anno, e più in Via Toledo. In quella bellissima tra le belle regioni d'Italia, la serenità e lo splendore del sole s'accoppiano mirabilmente alla limpidezza dell'aere; e tutti i doni del cielo paiono profusi a larga mano nell'incantata Partenope. Il sempre vivo rigoglio delle campagne seminate di giardini, di aranci, di agrumi, di fiori; lo specchio interminato d'un mare unito ed azzurro, sparso di bastimenti, di barche pescherecce, di pennoni, di vele, di pescatori, di curiosi, di turbe festive andanti e tornanti da gite di piacere; il moto continuo delle contrade gremite di baracche, di tavole, di venditori e di mangiatori, fanno di Napoli uno spettacolo a cui non rassomiglia alcuno di nessun'altra città. I primi giorni che uno vi dimora, può dir di non aver pace nè notte, nè giorno. Or questa scena, se in sulle prime non piaceva ad Eleonora, cominciò poi ad aguzzarle una certa curiosità, ad assuefarvisi e a prenderne ancora diletto.

Vero che le avanzavano poche ore di libertà, poichè la famiglia inglese la desiderava costantemente in sua compagnia; quando nella gita di piacere, quando nella conversazione per impratichirsi, assieme alle due bambinette, nell'uso della lingua toscana. Ma le mezze ore che Eleonora poteva esser con se, libera dai suoi impegni, si poneva sovente alla finestra della sua camera, e quivi stava curiosa contemplando e riflettendo allo spettacolo della

sottoposta contrada. Chi sa le considerazioni che le si saranno affacciate alla fantasia nel mirare le sembianze diverse dei gruppi e dei capannelli della moltitudine accalcata in via Toledo! Chi sa i voli di quel pensiero agitato, i moti di quel cuore affettuoso, i desideri, i castelli in aria, le ricordanze, i confronti, le timide speranze di quella sventurata! E chi sa pure gl'innocenti piaceri di che ella forse si ingegnava infiorare la sua vita, ora che a Napoli si vedeva amata, trattata con riguardo, non bisognosa di nulla, e in mezzo a mille svariati passatempi e ricreazioni.

Infatti la famiglia inglese, dopo qualche giorno di riposo, fu vaga di visitare gl'incantevoli dintorni di Napoli; ed Eleonora fu sempre messa a parte di queste gite. Visitarono insieme Pompei, Pozzuoli, Baja e le altre maravigliose adiacenze della grande città; ed Eleonora fu oltre modo contenta delle notizie storiche, di cui erano à larga mano regalati da una guida, che soleva accompagnar la piccola carovana.

Salirono in vetta al Vesuvio, e anche qui la nostra giovane stava attenta alla descrizione dell'immancabile Cicerone, curiosa di udire i periodi, i segni, gli effetti della eruzione delle lave infuocate che si distendono come un fiume di pasta nelle sottoposte campagne, con terrore dei loro abitanti. E dai racconti del Cicerone apprendeva qualche notizia di storia, qualche cenno sulla natura degli strati di quei terreni, sulla vegetazione, sui costumi degl'indigeni e degli stranieri. Udiva questo e quell'episodio, una ed un'altra temerità di visitatori felici o infelici, una od un'altra vicenda, uno od altro ghiribizzo di teste strambe e fantastiche, allettate a prove rischiose dal fenomeno dell'accesa bocca del Vesuvio.

Visitarono le magnifiche ville sparse per le colline di Napoli, i musei, gli arsenali, gli opificj più importanti; e dappertutto Eleonora attingeva notizie e diletto.

Finite queste visite, i nostri inglesi desiderarono d'assaggiare anche il divertimento del teatro; e, com'è naturale, stabilirono di andare al San Carlo, dove appunto si rappresentava l'opera del maestro Verdi « *I due Foscari* ». Il nome del teatro di Napoli era, pei nostri inglesi, qualche cosa di veramente rispettabile; avvegnachè Napoli sia sempre stato tenuto come l'asilo il più sacro e il più splendido della musica italiana. Un inglese, Burney, avea scritto dottamente sullo stato della musica in Italia al secolo XVIII, e vi s'era recato in persona a bella posta a conoscerne le condizioni; e volete che un inglese che scendeva in Italia non visitasse il teatro di San Carlo? E veramente chi scorre quel libro del Burney, dove è viva la pittura di tante nostre grandezze musicali, dov'è tanta la franchezza dei giudizi e la pratica dell'arte, tanta la sincerità del racconto, e così profonda l'ammirazione pei nostri Conservatori, pei nostri maestri e pei nostri artisti di que' tempi, non può a meno di restarne compreso di maraviglia, di piacere e di rispetto. Ma la nostra famiglia inglese vi avrà ella trovato molti degni eredi di Scarlatti, di Durante, d'Jomelli, di Pergolese, di Cimarosa, di Zingarelli? Molti emuli di Porpora, di Farinelli, di Caffarelli, di Pacchiarotti, e di quella schiera infinita di sommi cantanti e maestri che fanno trasecolare? V'avrà ella trovato così fecondo, come ai tempi del Burney, il famoso Conservatorio di S. Onofrio? Ma, d'altra parte, qual'è oggi in Italia, la istituzione musicale a cui piegar riverente la fronte?

I nostri inglesi avean bisogno di assistere

allo spettacolo di San Carlo, per segnare anche questa nel lor taccuino; e tanto più vi si sentian portati, quanto vi si dava l'opera in musica d'un giovane maestro italiano, il cui nome suonava riverito, in qualche guisa, anche nelle contrade straniere.

Entrati nel vasto recinto, rimasero maravigliati dalla bellezza di quel tempio dell'arte, dell'armonia, dell'architettura, della vaghezza della forma e della ricca eleganza, che ne decorano tutto quanto l'aspetto. Lo stesso Re Carlo VII, a onore del quale venne inaugurato il dì 4 novembre 1737, rimase sorpreso di tanta magnificenza, e se ne congratulò col direttore Angelo Corasale, morto, non molto dopo, in Castel Sant'Elmo, per falsa accusa di peculato. Il teatro S. Carlo bruciò nel 1816, ma fu subito ricostruito per ordine di Ferdinando IV. Chi sa l'impressione d'Eleonora a quella vista! Chi sa il tumulto delle reminiscenze, parte gloriose, parte umilianti, parte dolenti! Chi sa l'onda contraria delle speranze, dei disinganni, dei pentimenti!

Cominciano le prime battute dell'opera, e sentono un'orchestra eccellente; la quale, con quel colorito che è tanta parte di vita nella parte istrumentale, e che tanto conferisce alla manifestazione dei concetti del compositore, attrasse tosto l'attenzione, del pubblico.

La famiglia inglese, e più, Eleonora erano tutt'occhi e orecchi per la nuova musica. E tutto andò a gonfie vele; e orchestra e canti vennero rimeritati di plausi, meno la prima donna, la quale parve, ed era, molto al di sotto de' suoi compagni e del nome del teatro S. Carlo.

Di che non potevano capacitarsi i nostri, sapendo bene che quelle scene famose non erano cimento per men che mediocri artisti.

E appunto in quella che gl'inglesi ragionavano con Eleonora d'una sì trista cantante, entrò nel palco un signore napoletano, col quale avean contratto certa relazione. E venne subito richiesto, come mai su quelle scene famose, in mezzo a una compagnia d'artisti eccellenti, si tollerasse una prima donna così balorda. Il napoletano che sapeva benissimo gli artifizi inverecondi, per cui la donna balorda avea prevalso sopra un'altra celebre cantante scritturata a S. Carlo, si fece a raccontare agl'inglesi la oscena storia del turpe raggiro.

Narrò adunque, come l'Impresa avesse impegnato una donna di grido, e che questa, venuta a Napoli per la prima volta, e ignorando i balzelli imposti agli artisti, fosse rimasta vittima degl'ingordi raggiratori. I soliti avvoltoi teatrali, ai quali pioveano larghe mancie dagli artisti, rimasti questa volta a denti asciutti, si scatenarono con ogni rabbia contro la celebre cantante, chiamandola spilorcia, malcreata, sfiatata, e denigrandola con ogni maniera di detrazione. La mal capitata donna era ignara di tutta questa ignobile guerra, e rimaneva al suo posto, pur aspettando che sarebbe finalmente venuto il tempo di farsi ragione sul palco scenico, campo a lei di non pochi gloriosi trionfi. La semplice non conosceva la storia della *Camorra* teatrale di Napoli; e il visitatore dei nostri inglesi la spiegava intanto per filo e per segno.

Aggiungeva, il napoletano, che mentre la celebre cantante aspettava di salir sulle scene di S. Carlo, si videro comparire sui pubblici fogli articoli anonimi che l'assalivano furiosamente, inventando a suo danno aneddoti e storielle che la mettevano alla berlina del pubblico. Nè qui finiva la insidia della laida com-

briccola: chè le lettere insolenti e minacciose le pervenivano fino a casa; e perfino nelle pubbliche strade era fatta zimbello a beffe indegne, e segno ad insulti villani. La povera donna ne fu così adirata, che dovè chiedere in grazia di lacerare la sua scrittura, e andarsene di Napoli per disperata. Era quel che la *Camorra* bramava.

Gl' inglesi, a così sozzo racconto, ne rimasero indignati e scandalizzati. Eleonora, mortificata ed afflitta, pensando a quante insidie vanno soggetti anche i celebri artisti. Il napoletano voleva seguitare la storia; ma gl' inglesi lo interruppero chiedendogli, se i napoletani sapevano queste vergogne, e perchè le tollerassero. E il visitatore rispondeva; esser la *Camorra* un flagello, al quale ormai erano colà assuefatti, e dal quale era impossibile sottrarsi all'Impresa, al pubblico, agli artisti.

E proseguiva a raccontare che la prima donna che cantava nei *Due Foscari*, sebben trista e nuda di meriti, si sosteneva alla meglio, per aver prodigato la sua paga a tutti quanti appartenevano alla *Camorra;* dal giornalista al custode, dal direttore al suggeritore, dall'appaltatore al buttafuori.

— Oh indegna combriccola! — esclamò nauseata la signora inglese. — Oh brutta piaga della vostra bellissima Napoli! — aggiungeva.

— Le *Camorre*, illustre signora — ripigliava il napoletano — usano a Napoli e fuor di Napoli; e se qui si conoscono sotto questo nome, altrove saranno note sotto titolo di *claque*, d'intrigo, di broglio. E il napoletano, in fondo, non diceva male. Ambiziosi, soverchiatori, raggiratori e maligni ci son dovunque, e massime nella gran famiglia degli artisti. E se la *Camorra* si può definire, il diritto del più forte, e la prepotenza d'uno o più

individui verso altri timidi ed ignoranti, non v'ha dubbio che la tirannia della *Camorra* è disseminata in tutto il mondo. Mutate nome, e vedrete quella pianta pestifera allignare tanto nei gabinetti che sulle scene, tanto nei giornali che nei libri, tanto in lettere che in diplomazia. Vi sono le *Camorre* azzimate e le cenciose, le aristocratiche e le popolari, le ciarliere e le mute, le scoperte e le velate.

Ve n'ha di quelle che maneggiano la spada del cavaliere, e delle altre che usano il pugnale dell'assassino: di quelle che adoprano la violenza alla scoperta, e di quelle che si servono dell'astuzia alla sordina. E, rivenendo all'arte, che altro sono queste colleganze, e società di artisti, i quali, o per misera cupidigia di fama, cui non salgono i meriti loro, o per boria ridicola d'un titolo accademico, o per interesse, o perchè si parli un tantino di loro, si pongono a rimorchio di qualche Capo, di qualche Mecenate, di qualche illustre e potente nome; che altro sono che vituperose *Camorre* « albergo e nido di poltroneria? » Noi amiamo e stimiamo quanto altri mai, l'arte e gli artisti degni, e crediamo i Mecenati una manna dei nostri tempi, rivolti a tutt'altro che alle discipline umane e al culto del bello. Ma non ogni cliente dell'arte è un artista, non ogni società, un sacerdozio a lei consacrato, non ogni Mecenate un suo ministro. E come l'albero si conosce dai frutti, così le società e i Mecenati si conoscono dalle opere e dal profitto che recano all'arte; laonde di quelle che putono, o di consorteria, o vogliamo dire, di *Camorra*, venefica pianta che aduggia un fertile terreno, noi non faremo eco a messer Francesco Berni, il quale parlando di Turpino scrisse:

« Perchè egli era arcivescovo, bisogna
« Credergli, ancor che dica la menzogna ».

Noi invero stiamo col napoletano, il quale mentre censurava lo sconcio abuso della sua Napoli, di tutto comprare, a forza di danaro; pur badava sempre a battere il chiodo, che le conventicole esistono in tutto e per tutto. Che più? Le *Camorre* esistono anche tacitamente e in buona fede; imperocchè può avvenire e avviene, che quei che vi appartengono credano di servire all'arte, mentre ad altri non servono che al direttore, o guidatore di esse. In ogni città, in ogni professione si trova la persona più autorevole, o più atta a conciliarsi la stima dei minori. Ora, istituita una cotal società, e trovata la persona che ne segga a capo, gli altri vi corrono, quasi a cercar protezione ed appoggio. E poichè, sia detto con pace di tutti, Minerva non è tanto amica dei musicanti, quanto Venere, così il tarlo dell'imbroglio è più facile che penetri nelle loro società, composte, per lo più, di gente vanitosa e ignorante, e però più soggetta alla pestilenza della *Camorra*.

Così quelle anime ingannate, sotto un pessimo capo, diventano arnesi obbedienti di una vera e propria *Camorra*; e colle meglio intenzioni del mondo, finiscono per chiappare un pugno di mosche;

« Perchè principio ardito e debil fine
« Fatto ha spesso molt' anime tapine ».

E il napoletano che avea impegnato una molto fitta e animata conversazione nel palco degli inglesi, tra una scena e un'altra dei *Due Foscari*, specialmente quando vi avea parte la prima donna; tornava sull' argo-

mento delle *Camorre*, badando a picchiare, che le sono in tutti i campi, come la gramigna. E parlando poi, in particolar modo, di chi si dà alla professione del canto e del rischioso cimento del teatro, conchiuse con questi due versi del brioso Berni:

« A voler esser buon combattitore
« Lena bisogna ed animoso cuore »

Quasi volesse significare: venga quel che sa venire, e buttarsi allo sbaraglio. La sentenza, se non è da morale, è da uomo di mondo.

Dopo ciò, il buon napoletano inchinava gli inglesi ed Eleonora, ed usciva dal palco. La comitiva, sodisfatta oltre modo dello spettacolo di S. Carlo, ma non punto della dissertazione e della storia delle *Camorre*, se ne tornava in Via Toledo.

Capitolo XIX. ed ultimo

Un grato incontro.

Eleonora, dopo la rappresentanza dei *Due Foscari*, dopo avere udito una grata musica e un' ingrata istoria sugli artifizi della *Camorra*, se n'era tornata alla sua abitazione di Via Toledo, parte lieta, e parte mortificata per le ingiurie toccate alla brava cantante fuggita da Napoli, come da un campo d' insidie. L'idea del teatro si riaffacciava alla giovane più potente d' ogni altra, perchè le sue prime speranze, i suoi primi piaceri, i suoi primi applausi dal teatro eran mossi, sebben poi le fruttassero una catena infinita di guai. Che

se l'amica fortuna le avesse, in sulle prime, appresentato un maestro che i segreti e il valore dell'arte avesse conosciuto, e che dell'arduo e difficile magistero di essa non ne avesse usato a stromento di passatempo o di vile guadagno, la nostra Eleonora, dotata come era di non comuni disposizioni, di bella voce, di delicati sentimenti e di dritta intelligenza, molto probabilmente avrebbe corso una via non nuda di gloria. Ma i buoni maestri di canto son rari come i buoni critici; e se in ambedue queste generazioni d'insegnanti ci vuol coltura esquisita e gusto affinato dalla pratica e dai confronti, non è meno necessaria alla lor perfezione e all'efficacia dei loro insegnamenti, certa probità d'animo e certa austerità di costumi. La teoria dell'arte par cosa a se; ma quando è ridotta alla pratica, troppo si vede, quanto la rettezza del sentire e del giudicare, contribuisca a renderla feconda nell'applicazione.

Il maestro Ignazio avrebbe potuto riuscire di gran giovamento ad Eleonora, quando ella studiava il canto, se la mala fortuna dei vecchi non gli rendesse troppo spesso importuni ai giovani focosi, ai quali le esortazioni allo studio paion sempre una mortificazione, o la offerta d'una catena. Ma i bei tempi d'Eleonora erano ormai irrevocabilmente passati, ed altro non rimaneva alla misera che un cumulo di tristi memorie, e talvolta di segreti pentimenti. Una lontana e languida imagine sorgeva, a quando a quando, spontanea dal cuor suo a porgerle qualche ristoro; ma appena se la vedeva comparir davanti, la respingeva, quasi come una tentazione da stolta, o come una minaccia della sua perversa fortuna, che la tribolava da tanto tempo così duramente. E appunto nella sera medesima dei

Due Foscari, quella imagine impronta la tempestava più che mai; avvegnachè gl' inglesi, nell' esser, dopo il teatro a tavola con Eleonora, avessero lungamente ragionato di certi loro interessi che avevano nelle Indie, e fossero in attesa di colà d' un loro raccomandato. Questo discorso commosse dal fondo l'animo d'Eleonora; ed ella non sapeva darsi ragione, che quel Valerio, povero e negletto, partito da Firenze per le Indie, e sul quale non aveva mai gittato uno sguardo desideroso, le ritornasse così ostinatamente alla memoria in tanti incontri della sua vita. Eppure non aveva egli osato mai di guardarla in faccia! Eppure non le aveva mai proferito una men che discreta parola! E come l'avrebbe osato? Eleonora sì giovane, sì ricca, sì adulata; egli, giovane sì, ma rifinito in canna, beneficato da Policarpo, modesto, piuttosto scabro, e cencioso. Ma chi può spiegare certi turbamenti reconditi del cuore umano? Chi può spiegare certe arcane speranze? Lasciamo la poveretta addormentata sul morbido origliere de' suoi dolci vaneggiamenti. Addormentata? Ella si coricò sì nel suo letto, ma non appena velava gli occhi, così avvezzi al pianto, che si risvegliava in sussulto, come riscossa dalle parole di quel tale delle Indie raccomandato agl' inglesi. E quel po' di sonno che prese, fu un interrotto fantasticare di teatro, di Firenze, dello sposalizio di Matilde, di Policarpo, di Pisa, e di tutte le molte e diverse vicende per le quali, nel giro di non lunghi anni, era passata la giovinetta. Venuto il giorno, Eleonora era pallida e abbattuta per la insonnia e le commozioni provate. Interrogata, appena parlava, senza lasciar però di sforzarsi alla sua consueta dolcezza. Le due bambinelle le stavano attorno più amorose e più carezzevoli

che mai, quasi presaghe che i loro vezzi innocenti fossero per compensarla dell'abbattimento in che la vedevano immersa. Ella rispondeva coi baci alle raddoppiate carezze, cercando così di nascondere la mestizia che la premeva, e che ben capiva essere appresa dagli altri. Mentre che tutti e cinque stavano ad asciolvere alla consueta mensa, un servo annunziava l'arrivo d'un signore dalle Indie. Eleonora fu per basire all'annunzio; e più cercava di padroneggiarsi, e più si sentiva agitata e commossa, e non punto capace di frenare una specie di tremito che la colse. Ne provò mortificazione e confusione.

Raccolti gli spiriti, e sentendosi, per questa inesplicabile debolezza, umiliata davanti a se stessa nella sua dignità, per contrapposto d'un poderoso sforzo di volontà, riprese il suo disopra, e repentinamente le parve di riaver la sua calma.

Entra il signore delle Indie; è Valerio. Questi, intento al suo scopo, dapprima non s'accorge d'Eleonora; ed essa frattanto si ricompone e s'atteggia al contegno dicevole all'incontro.

Mentre che, tra Valerio e gl'inglesi, si compiono le cerimonie d'urbanità e d'ospitalità, e mentre si scambiano a vicenda, in lingua francese, interrogazioni e domande sui loro interessi, Eleonora più che mai ricupera la piena padronanza di sè; e senza mostrar di badare ai loro colloqui, si andava tracciando la regola del suo comportamento con Valerio. Chi sa la foga dei pensieri che in quei pochi istanti attraversarono la mente d'Eleonora!

Frattanto Valerio gira attorno lo sguardo, lo fissa nella figlia di Policarpo, la mira e la rimira attentamente, quasi volesse raffigurare delle note sembianze. Eleonora, sorridendo

con ineffabile sentimento, prevenne Valerio, e disse: — Signore, voi studiate le mie fattezze, per ricordarvi dove le avete vedute. — Non appena udita la voce d'Eleonora, Valerio diè un balzo dalla sua sedia, le andò incontro, le stese la mano, e soggiunse: — Eleonora! Siete voi? — La giovane gli strinse anch'ella, alla sua volta, la mano; e dall'aria dello sguardo con cui lo mirò, Valerio comprese di non doversi allargare in tanti ragionamenti. Grandi e cordiali furono le feste che si fecero i due antichi amici fiorentini, grande la sorpresa e la contentezza di rivedersi. Più grande era in ciascheduno di essi la curiosità di sapere come, dopo quali casi, e perchè si ritrovassero a Napoli, e così mutati di condizione. Ma quello non era il punto delle spiegazioni. E poichè Valerio aveva la circostanza propizia d'essergli stata offerta ospitalità presso i suoi raccomandatari, così rimetteva le spiegazioni a miglior tempo.

Qui vogliamo lasciare al lettore il pensare qual fosse la impressione dei due giovani nel rivedersi; e, poichè conosce le peripezie di ciascuno di essi, indovinare lo stato dell'animo loro.

Eleonora non sapeva spiegare a se stessa il vero motivo del suo turbamento nell'incontrar Valerio; e nondimeno sentiva che bramava di conoscere le vicende della sua lunga assenza, e temeva ed anelava a un tempo di trovarsi a quattr'occhi con lui. Provata così lungamente alla scuola della sventura, rimasta, così giovane e mentre le arridevano le più gioconde speranze, senza padre, senza parenti e senz'amici; ella forse, senza osar di confessarlo a se stessa, e senz'apprenderlo forse distintamente, scorgeva in Valerio il solo rifugio dove adagiare il suo cuore, e dove de-

porre un pudico desiderio d'amore, quasi a luogo di riposo, dopo tante fortunose battaglie. La memoria della onorata povertà di Valerio era a lei, nuova alle fatali lotte d'amore, a lei modesta sempre, ed ora ridotta in povertà, quasi occulto alimento a una lontana e timida speranza; ma l'averlo riveduto ora, e quando men sel pensava, in signorile arnese e in aspetto tanto dal primo diverso, l'avea conturbata e sconvolta, quasi la sua stella nemica le sgominasse le recondite industrie del suo povero cuore. Però la pungeva acuto lo stimolo di scandagliar l'animo della persona già beneficata dal padre suo, e che, nei tempi della sventura, sapeva contraccambiarlo di gratitudine non loquace. E l'ora sperata e temuta d'un colloquio con Valerio pur venne; ed Eleonora, combattuta da contrari affetti, l'accolse con certa serenità, creata a forza di riflessioni, come medicina a nuovi disinganni.

Valerio narrava ad Eleonora, come partito da Firenze e giunto a Bombay, fosse raccettato in una ricca casa di Banchieri, dove, a forza di fedeli ed onorati servigi, s'era cattivato la affezione del capo che la dirigeva. Come, adagio adagio, e mano a mano che andava acquistando pratica e conoscenza del commercio, fosse messo a parte degli utili, e come, morto il capo della Banca, subentrasse egli a dirigerla, e ad allargarne le relazioni con nuove speculazioni e tentativi, coronati di buon successo dal favor della sorte. Come fosse giunto, in pochi anni, ad acquistar credito e nome, tanto che avea potuto raccogliere un patrimonio cospicuo. Soggiungeva Valerio che, giunto a cambiare affatto di condizione, s'era risoluto di tornare alla sua cara Firenze, e quivi godersi il frutto di tante fatiche e di tanti sudori. E l'onorato giovane spargeva il suo racconto

di tanti aneddoti, e gli narrava con accento sì naturale e sincero, e gli accompagnava con modi così onesti e garbati, che la figlia di Policarpo ebbe a cavar certezza, che Valerio, non solo aveva acquistato ricchezze, ma sì anche le maniere del gentiluomo.

Quand'egli ebbe finita la sua istoria — O Valerio — escì a dire la giovane, con un tuono di voce da far compassione ai sassi, e con un aria di straziante dolore. — O Valerio, quanto è diversa la mia dalla vostra istoria! A voi, e ne godo, sempre amica la fortuna, a me sempre nemica. Io festeggiata dapprima e carezzata, ho perso ogni speranza nell'arte, ho perso amici, parenti, ho perso (e qui le tremava la voce, e gli occhi le luccicavan di pianto) il mio povero padre; e d'una in altra calamità, voi mi trovate sola e abbandonata, fuor della mia cara patria, in casa altrui!

E qui i due amici si raccontavano le vicende scambievoli, e si moltiplicavano le domande, e s'interrogavano a volta a volta, or di questa or di quella circostanza, rammemorando luoghi, fatti, persone con quella desiderosa minuzia di chi si trova, dopo degli anni, in mutate condizioni e in terra straniera — Povera Eleonora! — prese a dir Valerio, dopo qualche istante di silenzio — Povera giovane! intendo ben io quel che dovete aver sofferto! io forse più che altri lo intendo! — Eleonora taceva, e teneva gli occhi bassi, quasi assorta in un tristo pensiero. — E che pensate di fare? — riprese improvviso Valerio — Seguire ormai la mia sorte perversa, e sperare nella Provvidenza — replicava, sorridendo di mesto sorriso, Eleonora, e accompagnando quelle parole con tale un accento, che rendevan fede d'un'anima morta ad ogni lieta speranza. — Ma noi ci rivedremo ancora — soggiunse Va-

lerio con accento assai significante. E così detto, s'alzava, la salutava ed usciva dalla stanza.

Questo solo colloquio bastò a Valerio, perchè formasse d'Eleonora un nobile e degno concetto, o lo assodasse nella credenza della sua virtù, non venuta mai meno nei cimenti pericolosi della sua vita. Una generosa idea gli balenò per la mente, e già si dava attorno a mandarla ad effetto — E s' io la sposassi? — diceva tra se il bennato giovane — S'io la sposassi questa sventurata ed onesta creatura? S' io la facessi partecipe delle ricchezze che mi sono procacciato co' miei onorati sudori? S'io colla mano di sposo rimunerassi così i beneficii ricevuti da suo padre? Ma (rifletteva) sarà ella candida e pura com' io la conobbi? Sarà ella onesta veramente? Si sarà mantenuta monda in mezzo alle lordure che soglion contaminare le scene? — Balestrato Valerio, e commosso dal subito turbine d' affetti così contrari, si chiuse nella sua camera, e diè tosto di piglio alla penna, scrivendo lettere alle molte conoscenze che avea disseminate per ogni città, cercando, fiutando, indagando ogni argomento ad aver notizie da tutti i luoghi, dov' avea sentito dalla stessa Eleonora aver ella avuto stanza, relazioni e interessi. L' indugio intanto a ricever risposta gli pareva un insopportabile supplizio ; e temeva e sperava la vita o la morte da ogni lettera che gli perveniva. Ma le chieste notizie giungevano mano a mano foriere di lieti messaggi, e tutte unanimi rendean fede della bontà, della dolcezza, della virtù d' Eleonora. In questo frattempo egli aveva studiosamente evitato ogn' incontro con lei; di che la infelice si accorava segretamente, non poco. Quando Valerio credè d' esser sicuro del fatto suo, e d' aver tanto in mano

da poter arrischiare una proposta di matrimonio, cercò il destro d'avere un altro colloquio colla figlia del suo benefattore, nè gli fu difficile trovarlo. Venuto il momento, Valerio assumendo un contegno di disinvolta dolcezza e d'amabile affabilità, si fece incontro ad Eleonora e le disse; — Ebbene, Eleonora, vi promisi che ci saremmo riveduti, e vi tengo la parola — Che intendete di dire, o signor Valerio? — lo interruppe la giovane — Siete forse per lasciarci? Volete partir di Napoli? — Partir.... forse.... sì — ripigliava Valerio — ma non solo. Eleonora non sapeva che rispondere, e sentiva che quella parola la commovea stranamente. Valerio volea proseguire ed entrare in argomento, nè sapea trovare il verso. Si guardavano fissi e tacevano. Allora Valerio, fattosi animo, così diceva alla giovine attonita — Eleonora, voi già sapete che, colla mia perseveranza e colla mia industria, mi son fatto, grazie a Dio, un comodo stato. Sapete che sono stato infelice anch'io, quanto e più di voi. Sapete ch'io son solo al mondo. Altro non dico. Solo vi giuro sulla fede di galantuomo, che ritorno dalle Indie onorato come partii di Firenze, e che se la figlia del mio benefattore si chiamasse col mio nome, ella non avrebbe di che arrossire. Eleonora, io v'offro il mio nome, il mio stato e il mio cuore — A quelle poche e franche parole, la poveretta fu per mancare dalla tenerezza; e, altro non potendo, abbassò il mento sul seno, e cominciò a lagrimare e a singhiozzare, tenendosi colle palme la faccia. Valerio rimase di sasso, e la guardava quasi esterrefatto e imbambolato.

Dopo pochi istanti di silenzio le diceva con voce tremante — Eleonora, v'ho io forse dispiaciuto colla mia temerità? — Ella non rispondeva, ma lo fissava cogli occhi rossi di pianto,

e versando pur lagrime a quattro a quattro. Valerio non comprendeva ancor bene le intenzioni d'Eleonora e insisteva — Avete voi forse disposto del vostro cuore? — A queste parole, la desolata non potè contenersi dal prender per mano Valerio, e stringergliela fortemente, soggiungendo con voce convulsa: — oh, no, no, Valerio, io mai non conobbi amore; e fui tanto infelice, ch'i' ebbi sempre paura e ribrezzo di me stessa, come di segno infausto di malaugurio — Ebbene ripigliava Valerio — Cessino le vostre paure, ponetevi in calma, riaprite il cuore alle speranze; e se tenerezza, gratitudine, affetto e probità bastano a far felice una donna, confortatevi d'essere al termine delle pene e delle prove, alle quali vi volle sottoporre la Provvidenza — Voi sarete mia moglie. A questa parola, Eleonora alzò gli occhi infiammati al cielo, e conserte le palme esclamò: mio Dio, quant'è grande la vostra misericordia. Gli amanti si stesero la mano, e si separarono.

Valerio informò di tutto la famiglia inglese e tutto dispose in guisa, da celebrare al più presto gli sponsali con Eleonora col minor dissesto della famiglia medesima, che rimaneva priva d'una maestra e d'un'amica di casa. Non fu poco il rammarico degl'inglesi di perder così cara compagnia; ma l'idea della felicità d'Eleonora prevalse ad ogni altro sentimento. Venne pure anche per la nostra infelice il giorno della consolazione, e la consolazione fu piena, fu santa e di lunga durata. Appena compiuto il rito matrimoniale, Eleonora, tutta piena di gioia e di consolazione, desiderò di parteciparne la nuova alla sua cara Matilde ed alla famiglia di Corinna. Prese commiato dalla famiglia inglese in mezzo alle congratulazioni ed agli auguri felici, divise baci e carezze alle

due bambinette, che l'amavano come una seconda madre, e che la stavan guardando come istupidite lì sul procinto d'andarsene; e in compagnia di Valerio, s'avviava alla volta di Firenze. Oh qual sarà la sorpresa e il gaudio del buon maestro Ignazio! Vorrà egli, nel rivederla, tornare ancora sulla necessità di studiare i classici? Io non dirò che il classicista non portasse al fanatismo il suo culto pei sommi scrittori; ma anche altri non negherà, che l'ignoranza e la presunzione dei maestri di mestiere, non sia molte volte cagione che l'arte, invece di ghirlande di fiori, non frutti serti di spine. Buon per la nostra Eleonora, che le palme non attecchite nel campo dell'arte gliele rifiorì l'alito benefico dell'amore.

V. Meini.